robert silverberg

ALI DELLA NOTTE

FANTACOLLANA NORD

SHOUT
SHARE
IT

Annotation

In una Terra del lontano futuro una spaventosa catastrofe ecologica ha provocato lo sprofondamento delle Americhe e la decadenza della potenza terrestre nello spazio. La società del Terzo Ciclo si è strutturata in corporazioni feudali ed attende l'arrivo degli invasori, gli alieni che hanno salvato l'umanità dall'estinzione e che verranno a reclamare il possesso del pianeta.

Quando l'invasione arriva le misere forze della Terra vengono sconfitte, e gli invasori occupano con facilità quello che considerano un loro dominio.

L'affascinante vicenda si svolge in tre città, Roum (Roma), Perris (Parigi) e Jorslem (Gerusalemme), seguendo le avventure e gli incontri di Tomis, una Vedetta il cui lavoro, proiettare la mente negli spazi per avvertire dell'arrivo degli invasori, diventerà senza senso dopo l'invasione.

La rottura dell'equilibrio della società feudale porterà gli uomini a stabilire nuovi rapporti umani e ad incrementare i loro poteri mentali, sino ad arrivare a dominare gli invasori, che non verranno combattuti con le armi ma con l'amore e la fratellanza, contribuendo a formare una società di impensabile ricchezza.

Un romanzo leggibile su più livelli e pieno di idee, un premio Hugo più che meritato.

- Robert Silverberg
  - ○
  - ○ PARTE PRIMA
    - ■ 1
    - ■ 2
    - ■ 3
    - ■ 4
    - ■ 5
    - ■ 6
    - ■ 7
    - ■ 8
  - ○ PARTE SECONDA
    - ■ 9
    - ■ 10
    - ■ 11
    - ■ 12
    - ■ 13
    - ■ 14
    - ■ 15

- 16
- 17

○ PARTE TERZA

- 18
- 19
- 20
- 21
- 22
- 23
- 24
- 25
- 26

Robert Silverberg
Ali della notte

Ad Harlan, per ricordargli le finestre spalancate, le correnti del fiume Delaware, le monete con due teste e altre fregature.

PARTE PRIMA
Ali della notte

1

Roum è una città costruita su sette colli. Si dice che sia stata capitale dell'umanità in uno dei primissimi Cicli. Non sapevo niente di tutto ciò, perché io appartenevo alla Corporazione delle Vedette, non a quella dei Ricordatori; ma quando la città mi si parò davanti la prima volta, dal lato sud, al crepuscolo, capii subito che in tempi antichi doveva aver avuto un'importanza immensa. Anche adesso era una possente città, di parecchie migliaia d'anime.

Le sue torri angolose si stagliavano nettamente contro il cielo crepuscolare. Le luci scintillavano, invitanti. Alla mia sinistra, il cielo era incandescente, per l'ultimo sprazzo di sole. Nastri di vapore color porpora, azzurri e violetti, fluttuavano, intrecciandosi gli uni sugli altri nella danza crepuscolare che precede l'oscurità. Alla mia destra, le tenebre erano già calate.

Cercai con lo sguardo i sette colli: non riuscii a vederli, ma compresi ugualmente che quella era la Roum maestosa a cui conducono tutte le strade, e provai profondo rispetto e riverenza per le opere dei nostri antenati.

Sostammo sul ciglio di quella via lunga e diritta, e alzammo nuovamente gli occhi alla città. — È bella — dissi. — Troveremo un impiego, là.

Accanto a me, Avluela batté le ali di trina. — E cibo? — domandò con la sua voce flautata. — E ricovero? E vino?

— Anche questi — dissi. — Tutto.

— Da quanto tempo camminiamo, Vedetta?

— Da due giorni e tre notti.

— Se avessimo potuto volare, avrei fatto molto più in fretta.

— Tu, sì — dissi io. — Ci avresti lasciati indietro e non ci avresti rivisti mai più. È questo che vuoi?

Lei mi si avvicinò, carezzò la stoffa ruvida della mia manica e mi si strofinò addosso, come una gattina in amore. Le sue ali si spiegarono come due lembi di tulle finissimo, attraverso cui potevo vedere il tramonto e le luci della sera, soffuse, distorte, come per magia. Percepii la fragranza dei suoi capelli color della notte, la cinsi col braccio e strinsi a me il suo corpo snello, da adolescente.

— Lo sai che io desidero restare con te, per sempre — disse lei. — Per sempre!

— Sì, Avluela.

— Saremo felici a Roum?

— Saremo felici — dissi, e la lasciai.

— Entriamo subito nella città?

— Meglio aspettare Gormon — dissi. — Sarà presto di ritorno

dalla sua esplorazione. — Non volevo confessarle la mia stanchezza. Era soltanto una bambina di diciassette estati: che ne sapeva, lei, della stanchezza e dell'età? E io ero vecchio: non come Roum, ma vecchio la mia parte.

— Mentre aspettiamo — domandò Avluela — posso volare?

— Sì, vola.

Mi accoccolai accanto al mio carrello e riscaldai le mani contro il generatore pulsante, mentre Avluela si preparava a volare. Prima di tutto si liberò degli indumenti, perché le sue ali erano deboli e non potevano sopportare tutta quella zavorra. Agilmente, senza far rumore, si sfilò le scarpette leggere che aveva ai piedi, sgusciò fuori dalla giubba purpurea e dai soffici gambali di pelliccia. La luce morente, a ovest, avvolse la sua figuretta snella. Come tutti gli Alati, lei non aveva tessuto corporeo superfluo: i seni erano appena accennati, le natiche piatte, le cosce tanto sottili da lasciare uno spazio di vari centimetri tra l'una e l'altra, quando stava ritta a piedi uniti. Chissà se pesava più di quaranta chili? Ne dubito. Guardandola, mi sentii come al solito ingombrante e legato alla terra: un essere fatto di vile carne. Eppure, neanch'io sono corpulento.

Avluela s'inginocchiò a lato della strada, le nocche puntate a terra, il capo ripiegato tra le ginocchia, e pronunciò le parole segrete che pronunciano gli Alati. Mi voltava le spalle. A un tratto, le sue ali impalpabili presero a battere piene di vita e si spiegarono, avvolgendola come in un mantello sferzato dalla brezza. Non ero mai riuscito a capire come potessero, ali simili, sollevare una forma pur tanto leggera. Non erano ali di falco, ma di farfalla, venate e trasparenti, segnate qua e là da macchie di pigmento color ebano, turchese o scarlatto; un legamento robusto le fissava a due muscoli sotto le scapole. E poi, Avluela non aveva lo sterno carenato e i grossi fasci muscolari caratteristici di tutti i volatori. Oh, lo so che gli Alati non si servono soltanto dei muscoli, per innalzarsi, e che nel loro mistero sono adombrate discipline mistiche. Tuttavia, io, che ero delle Vedette, ero sempre un po' scettico di fronte alle Corporazioni più fantastiche della mia.

Avluela terminò la sua invocazione. Si alzò, prese brezza e si sollevò di parecchi centimetri, restando sospesa fra cielo e terra, mentre le ali battevano frenetiche. Non era ancora buio, e quelle di Avluela erano solo ali della notte. Di giorno non avrebbe potuto volare, perché la terribile pressione del vento solare l'avrebbe gettata a terra. Ora, tra il crepuscolo e le tenebre, non era ancora il momento migliore per innalzarsi. Negli ultimi bagliori di luce, la vidi puntare verso est. Anche le sue braccia battevano, come ali. Il visetto affilato era serio e contratto per lo sforzo della concentrazione, e le labbra sottili mormoravano le parole della sua Corporazione. Il suo corpo si

piegò, poi si raddrizzò di scatto: si trovò sospesa orizzontalmente, la faccia volta verso terra e le ali che battevano contro il cielo. *Su, Avluela! Su!*

E in breve fu su, conquistando con la sola forza di volontà quell'ultimo vestigio di luce che ancora brillava.

Seguii compiaciuto la figuretta nuda, nella crescente oscurità. La vedevo chiaramente, perché gli occhi di una Vedetta sono acuti. Era a diversi metri di altezza, ora, e le sue ali, completamente aperte, mi nascondevano parzialmente la vista delle torri di Roum. Salutò con la mano. Le gettai un bacio e offrii parole d'amore. Le Vedette non possono sposarsi, né generare, ma Avluela era come una figlia per me, e mi inorgoglivo del suo volo. Viaggiavamo insieme da un anno, ormai, da quando ci eravamo incontrati in Agupt, ed era come se ci fossimo conosciuti da sempre. Da lei attingevo nuova forza. Non so che cosa lei attingesse da me. Sicurezza? Sapienza? La continuità del passato? Speravo soltanto che mi amasse come io l'amavo.

Ora era lontana: guizzava, si impennava, si tuffava, piroettava, danzava. La sua chioma nera fluttuava nell'aria. Il suo corpo sembrava soltanto un'appendice senza importanza di quelle due immense ali, che scintillavano lucenti e pulsanti, nella notte. Si innalzò ancora, facendomi sentire anche più pesante, poi, come un razzo affusolato, guizzò via, in direzione di Roum. Intravidi i suoi piedi, la punta delle sue ali, poi più nulla.

Sospirai e infilai le mani nelle mie maniche larghe, per tenerle calde. Come mai sentivo un freddo invernale, mentre quella ragazzina poteva spaziare, gioiosamente nuda, nei cieli?

Era la dodicesima ora, su venti, e dovevo iniziare ancora una volta il mio turno di Vigilanza. Mi avvicinai al carrello, aprii le mie cassette e preparai gli strumenti. Il vetro di alcuni quadranti era ingiallito e sciupato, gli aghi degli indicatori avevano perduto fosforescenza, macchie di acqua marina deturpavano i sostegni degli apparecchi, fin da quando i pirati mi avevano assalito nell'Oceano Terrestre; ma le leve, consunte e incrinate, rispondevano docilmente al mio tocco, mentre io compivo i preliminari. Prima bisogna pregare per ottenere una mente pura e percettiva; poi si crea l'affinità con i propri strumenti; infine si compie la Vigilanza vera e propria, frugando i cieli stellati alla ricerca del nemico dell'uomo. Questa è l'unica mia abilità, la mia arte. Strinsi forte maniglie e manopole, scacciai ogni distrazione dalla mia mente e mi preparai a diventare un'estensione del mio stipo pieno di strumenti.

Avevo appena oltrepassato la soglia per entrare nella prima fase della Vigilanza, quando una voce risuonò alle mie spalle: — Olà, Vedetta, come va?

Mi piegai contro il carrello. Si prova una pena fisica a essere

strappati così bruscamente al proprio lavoro. Per un attimo, mi sentii il cuore come dilaniato da invisibili artigli. La mia faccia divenne di fiamma; gli occhi non riuscivano a mettere a fuoco gli oggetti; la saliva mi si asciugò in gola. Appena possibile, presi misure protettive per ridurre quel salasso metabolico e mi staccai dagli strumenti. Cercando di nascondere il tremito, mi voltai. Gormon, il terzo componente della nostra piccola comitiva, era tornato e se ne stava sfrontatamente accanto a me. Rideva, divertito dal mio sgomento, ma non potevo infuriarmi contro di lui. Non si può mostrarsi incolleriti verso una persona senza Corporazione, qualunque sia la sua colpa.

A denti stretti, con grande sforzo, dissi: — Avete speso bene il vostro tempo?

— Benissimo. Dov'è Avluela?

Indicai il cielo. Gormon annuì.

— Che cosa avete scoperto? — gli domandai.

— Che questa città è senz'altro Roum.

— Non c'è mai stato dubbio che lo fosse.

— Per me, sì. Ma ora ho le prove.

— Davvero?

— Nella mia ipertasca. Guardate.

Dalle pieghe della tunica estrasse l'ipertasca, e, posatala sul terreno accanto a me, ne sciolse l'estremità e ci infilò una mano. Brontolando, cominciò a trarne fuori qualcosa di pesante, di pietra bianca: una lunga colonnina di marmo, scanalata, butterata dal tempo.

— Viene da un tempio di Roum imperiale! — disse trionfante.

— Non dovevate prenderla.

— Aspettate! — gridò lui. E infilò di nuovo la mano nell'ipertasca. Ne tolse una manciata di placche di metallo, circolari, e le sparse tintinnanti ai miei piedi. — Monete! Denaro! Guardate, Vedetta. La faccia dei Cesari!

— Di chi?

— Di antichi governanti. Non conoscete la storia dei Cicli passati?

Lo guardai incuriosito. — Dite di non appartenere a nessuna Corporazione, Gormon. Non sarete mica un Ricordatore che cerca di nascondermi la sua identità?

— Guardatemi bene in faccia, Vedetta. Potrei appartenere a una qualsiasi Corporazione? Potrebbe, un Diverso?

— È vero — dissi osservando la sua pelle spessa e dorata, gli occhi dalle pupille rosse, la bocca tagliuzzata. Gormon era stato svezzato con farmaci teratogeni. Era un mostro, bello, nel suo genere, ma sempre un mostro: un Diverso, escluso dalle leggi e dalle abitudini dell'uomo nel Terzo Ciclo di civiltà. E non esiste una Corporazione di Diversi.

— C'è dell'altro — disse Gormon. Le ipertasche hanno una

capacità inesauribile: all'occorrenza, un mondo intero avrebbe trovato posto nella sua sacca grinzosa, color grigio gabbiano, senza alterarne le modeste dimensioni. Gormon ne tolse pezzi di macchinari, bobine di lettura, un oggetto angolare di metallo bruno, che doveva essere un utensile antico, tre quadrati di vetro scintillante, cinque strisce di carta, sì, proprio di carta!, e una moltitudine di altre reliquie del passato. — Vedete? Passeggiata fruttuosa, no? — disse. — E non un bottino raccolto a caso. Ogni pezzo è registrato, etichettato: strato, età presumibile, posizione *in situ.* Qui ci sono diecimila anni di Roum.

— Ma potevate appropriarvi di queste cose? — domandai, dubbioso.

— E perché no? Chi ne sentirà la mancanza? Chi si preoccupa ancora del passato in questo ciclo?

— I Ricordatori.

— Non hanno bisogno di oggetti solidi, per svolgere il loro lavoro.

— Ma perché vi interessano tanto queste cose?

— Il passato mi interessa, Vedetta. Anche se non appartengo a nessuna Corporazione, ho degli interessi culturali. Secondo voi, un mostro non può amare il sapere?

— Certo, certo. Cercate quello che vi pare. Realizzate voi stesso a modo vostro! Questa è Roum. All'alba entreremo; spero di trovare un impiego, là dentro.

— Non sarà facile.

— E perché?

— Ci sono molte Vedette, a Roum. Non c'è bisogno della vostra opera.

— Chiederò aiuto al Principe di Roum — dissi.

— Il Principe di Roum è un uomo duro, freddo e crudele.

— Come fate a saperlo?

Gormon si strinse nelle spalle. — Lo so. — Poi cominciò a riporre il bottino nell'ipertasca. — Tentate pure con lui, Vedetta. Che altra possibilità avete?

— Nessuna — dissi. Gormon rise, ma io no.

Si occupò solo più del suo bottino rubacchiato all'antichità. Mi aveva notevolmente depresso, con le sue parole. Sembrava così sicuro di sé, in un mondo gravido d'incertezza, quel tipo senza Corporazione, quel mostro mutato, quell'uomo dall'aspetto disumano… Come poteva essere così freddo, indifferente? Viveva senza preoccuparsi del pericolo incombente e si pigliava gioco di chi ammetteva di avere paura. Viaggiava con noi da dieci giorni, ormai, da quando lo avevamo incontrato nell'antica città ai piedi del vulcano, a sud, presso la riva del mare. Non ero stato io a proporgli di unirsi a noi. Si era invitato da solo; e, alla preghiera di Avluela, avevo accettato. Le strade sono scure e fredde in questa stagione, e infestate da ogni

specie di bestie feroci; è naturale che un vecchio e una ragazza, soli, siano disposti ad accettare la compagnia di un tipo nerboruto come Gormon. Però, in certi momenti avrei preferito che non fosse mai venuto con noi, e quello era appunto uno di quei momenti.

Tornai lentamente verso la mia attrezzatura.

Lui, fingendo di accorgersene soltanto allora, disse: — Ho interrotto la vostra Vigilanza, Vedetta?

— Sì — risposi mitemente.

— Scusatemi. E ricominciate. Vi lascerò in pace. — E mi scoccò un sorriso così affascinante, con quella sua bocca asimmetrica, che dimenticai l'arroganza delle sue parole.

Toccai le manopole, stabilii i vari contatti, controllai i quadranti. Ma non entrai nello stato di Vigilanza piena, perché sentivo la presenza di Gormon e temevo che mi strappasse di nuovo alla concentrazione in un momento delicato, nonostante la sua promessa. Infine, distolsi gli occhi dagli apparecchi. Gormon stava ritto in fondo alla strada, il collo teso nello sforzo di avvistare Avluela. Nello stesso istante in cui mi voltai, si accorse di me.

— Qualcosa che non va, Vedetta?

— No. Ma non è il momento propizio per il mio lavoro. Aspetterò.

— Ditemi — domandò lui — quando i nemici della Terra verranno per davvero dalle stelle, le vostre macchine ve lo faranno sapere?

— Spero di sì.

— E allora?

— Avvertirò i Difensori.

— E poi, la vostra missione sarà terminata? Non avrete più niente da fare?

— Forse.

— Ma, allora, perché creare un'intera Corporazione di Vedette e non un centro principale, dove si tenga la Vigilanza? Perché un gruppo di Vedette nomadi che vagano senza sosta da un luogo all'altro?

— Più sono i vettori della ricerca, più probabilità esistono che ci si accorga in tempo dell'invasione.

— Ma in questo modo potrebbe succedere che una singola Vedetta, isolata dalle altre, metta in funzione le sue macchine e non trovi niente, mentre invece l'invasore potrebbe già essere sbarcato…

— Potrebbe succedere; per questo, a ogni turno di Vigilanza, le Vedette sono più di una.

— Secondo me, siete esagerati — rise Gormon. — Credete davvero nella possibilità di un'invasione?

— Ci credo — dissi. — Altrimenti la mia vita sarebbe sprecata.

— E perché gli abitanti delle stelle dovrebbero impossessarsi della

Terra? Cosa abbiamo, oltre i resti di antichi imperi? Che se ne farebbero di questa miserabile Roum? Di Perris? Di Jorslem? Città in rovina! Principi idioti! Andiamo, Vedetta, dovete riconoscerlo: l'invasione è un mito, e voi compite gesti senza senso quattro volte al giorno! Non è così?

— Vigilare è la mia arte e la mia scienza. La vostra è schernire. Ognuno di noi ha la propria specialità, Gormon.

— Perdonatemi — disse con finta umiltà. — Andate, allora, e Vigilate.

— Lo farò.

Irritato, tornai al mio stipo di strumenti, deciso a ignorare qualsiasi interruzione, per quanto brutale. Le stelle splendevano: guardai le costellazioni scintillanti e, automaticamente, la mia sensibilità registrò gli innumerevoli mondi. "Iniziamo la Vigilanza" dissi a me stesso. "Facciamo il nostro dovere, in barba agli scherni di quelli che non credono."

Ed entrai nello stato di piena Vigilanza.

Afferrate le impugnature, mi lasciai investire dall'ondata di energia. La mia mente si innalzò nei cieli, alla ricerca delle entità ostili, nell'estasi indicibile di uno splendore abbagliante. Io, che mai avevo lasciato questo piccolo pianeta, spaziavo nell'immensità tenebrosa del vuoto, scivolando da una stella ardente a un'altra, e vedevo i mondi girare come trottole. Facce sconosciute mi fissavano nel mio vagabondare, alcune senza occhi, altre con molti occhi: tutta la Galassia, così complessa, abitata da innumerevoli specie, diventava accessibile per me. Spiavo, per individuare eventuali concentrazioni di forze avverse. Scrutavo campi di manovra e accampamenti militari. Cercavo, come avevo sempre fatto quattro volte al giorno, per tutta la mia vita, gli invasori annunciati dalle profezie, i conquistatori che, alla fine dei giorni, si sarebbero impadroniti del nostro mondo decrepito.

Non scoprii niente, e quando mi riebbi dalla trance, madido di sudore e completamente estenuato, vidi Avluela che scendeva.

Atterrò, leggera come una piuma. Gormon la chiamò e lei si mise a correre, nuda, il piccolo seno fremente, verso di lui; l'uomo circondò la figuretta minuta con le braccia poderose, e si baciarono, senza passione, gioiosamente. Quando Gormon la lasciò, Avluela si volse a me.

— Roum — disse senza fiato. — *Roum!*

— L'hai vista?

— Tutta! Migliaia di persone! Luci! Viali! Un mercato! Edifici in rovina, di molti Cicli fa. Oh, Vedetta, è stupenda Roum!

— È stato bello il tuo volo, allora — dissi.

— Come un miracolo!

— Domani entreremo nella città.

— No, no, Vedetta, subito! Stanotte! — esclamò eccitata. — È così vicina! … Guarda!

— Dobbiamo riposare, prima — dissi io. — Per non arrivare stanchi.

— Riposeremo là — replicò Avluela. — Suvvia, riponi i bagagli! Hai già fatto la tua Vigilanza, no?

— Sì, sì.

— E allora andiamo. A Roum! A Roum!

Guardai Gormon con aria supplice. La notte era già scesa: sarebbe stata ora di accamparci e di concederci alcune ore di sonno.

Una volta tanto, Gormon si schierò dalla mia parte. — La Vedetta ha ragione — disse ad Avluela. — Dobbiamo riposare. Entreremo in città all'alba.

Avluela mise il broncio. Sembrava più bambina che mai. Le sue ali si afflosciarono e il suo corpo acerbo si curvò. Chiuse le ali, riducendole a due piccole protuberanze grosse come un pugno, e raccolse gli indumenti sparsi sul terreno. Si rivestì mentre noi preparavamo il campo. Distribuii delle tavolette di cibo, poi ci infilammo nei nostri ricettacoli. Io caddi in un sonno inquieto e sognai Avluela che si stagliava contro la luna decrepita, e Gormon che le volava accanto. Due ore prima dell'alba, mi alzai e compii la prima Vigilanza del nuovo giorno, mentre loro dormivano ancora. Poi li svegliai, e ci avviammo verso la favolosa città imperiale: verso Roum.

2

La luce del mattino era limpida e cruda, come in un mondo giovane, appena creato. La strada era pressoché deserta: la gente non viaggiava volentieri, di quei tempi, a meno che non fosse, come me, nomade di professione. Di quando in quando, ci facevamo da parte per lasciare il passo al cocchio di qualche membro della Corporazione dei Padroni, trainato da una dozzina di neutri inespressivi e aggiogati in fila. Ne passarono quattro, di quei veicoli, nelle prime due ore della giornata, ciascuno accuratamente chiuso e sigillato per nascondere gli altezzosi lineamenti del Padrone allo sguardo della gente comune. Incontrammo anche diversi carri coperti, carichi di prodotti; parecchi velivoli passarono sopra la nostra testa. Tuttavia, avevamo quasi sempre la strada per noi.

Nei dintorni di Roum abbondavano le vestigia dell'antichità: colonne solitarie, i resti di un acquedotto che non trasportava più nulla, da nessuna sorgente a nessun utente, il pronao di un tempio distrutto. Quella era la Roum più antica; ma c'erano anche reliquie di Cicli più recenti; capanne di contadini, cupole di pozzi d'energia e strutture di torri residenziali. Più raramente ci imbattevamo nello scafo bruciacchiato di qualche antico veicolo aereo. Gormon esaminava ogni cosa, e, di tanto in tanto, raccoglieva qualche oggetto. Avluela fissava tutto a occhi spalancati, e non diceva niente. Continuammo a camminare finché le mura della città apparvero alla nostra vista.

Erano di una pietra color azzurro cupo, lucida come porcellana, e si alzavano a un'altezza di circa otto uomini. La nostra strada le attraversava passando sotto un arco i cui cancelli erano spalancati. Mentre ci avvicinavamo a questi, ci venne incontro un uomo incappucciato e mascherato, straordinariamente alto, che indossava il costume scuro caratteristico della Corporazione dei Pellegrini. Non ci si rivolge a una persona simile di propria iniziativa, ma le si presta attenzione soltanto se fa cenno di voler parlare. Il Pellegrino fece un cenno.

— Da dove venite? — domandò attraverso la griglia della maschera.

— Dal sud. Sono vissuto in Agupt per un po', poi ho attraversato il Ponte di Terra e sono entrato in Talya — risposi.

— Dove siete diretto?

— A Roum. E intendo restarci un poco.

— Come va la Vigilanza?

— Come al solito.

— Avete un luogo dove alloggiare, a Roum? — domandò il

Pellegrino.

Io scossi la testa. — Ci affidiamo alla misericordia della Volontà.

— La Volontà non è sempre misericordiosa — disse l'altro, assorto. — E non c'è gran bisogno di Vedette, a Roum. Perché viaggiate con un'Alata?

— Per la compagnia. E perché è giovane e ha bisogno di protezione.

— E l'altro chi è?

— È senza Corporazione: un Diverso.

— Questo lo avevo già capito da solo. Ma perché sta con voi?

— Lui è forte e io son vecchio; perciò viaggiamo insieme. Dove siete diretto, Pellegrino?

— A Jorslem. C'è forse un'altra meta, per uno della mia Corporazione?

Annuii, alzando le spalle.

— Perché non venite a Jorslem con me? — chiese il Pellegrino.

— La mia strada ora volge a nord, e Jorslem è a sud, vicino all'Agupt.

— Siete stato in Agupt e non a Jorslem? — chiese meravigliato.

— Sì. Per me non era ancora giunto il momento di vederla.

— Veniteci ora. Cammineremo insieme, Vedetta. E parleremo del tempo antico e di quello futuro. Io vi assisterò nella Vigilanza, e voi mi assisterete nelle mie comunioni con la Volontà. Siete d'accordo?

La tentazione era forte. Davanti ai miei occhi passò in un lampo la visione di Jorslem, la Dorata, con i suoi edifici sacri e i suoi santuari, il suo luogo di rinnovamento dove i vecchi ringiovaniscono, le sue guglie, i suoi tabernacoli. Benché fossi ligio al dovere, in quel momento desiderai di abbandonare Roum e di seguire il Pellegrino.

— E i miei compagni? — dissi.

— Lasciateli. Io non posso viaggiare con i senza Corporazione e non mi va la compagnia di una femmina. Io e voi soltanto, Vedetta, andremo a Jorslem insieme.

Avluela, che era rimasta in disparte, col viso rabbuiato, durante tutto il colloquio, mi lanciò uno sguardo pieno di terrore.

— Non li abbandonerò — dichiarai.

— Allora, andrò a Jorslem da solo — disse il Pellegrino, e dalla sua veste spuntò una mano ossuta, dalle dita lunghe, bianche, decise. Pieno di riverenza, sfiorai la punta di quelle dita e il Pellegrino disse: — Che la Volontà vi usi misericordia, amico Vedetta. Quando verrete a Jorslem, cercate di me.

E si incamminò lungo la strada, senza aggiungere altro.

— Vi sarebbe piaciuto andare con lui, eh? — disse Gormon.

— Ho preso in considerazione la cosa.

— Che potrebbe offrirvi Jorslem, che non possiate trovare qui?

Anche questa è una città santa. Qui potrete riposare un poco. Non siete in grado di camminare ancora.

— Forse avete ragione — convenni. E, raccogliendo le mie ultime forze, mi diressi verso la porta di Roum.

Occhi attenti ci osservavano dalle feritoie. Quando fummo sotto l'arco, una grossa Sentinella dalle guance flaccide ci fermò e domandò che cosa andassimo a fare a Roum. Io rivelai il nome della mia Corporazione e le mie intenzioni, e quella fece una smorfia di disgusto.

— Andate altrove, Vedetta! Vogliamo uomini utili, qui.

— La Vigilanza non è inutile — dissi io, calmo.

— Certo, certo. — L'uomo sbirciò Avluela. — E questa, chi è? Non sono scapoli, i membri della vostra Corporazione?

— È soltanto una compagna di viaggio.

La Sentinella scoppiò a ridere fragorosamente. — Non che sia un gran che. Cos'ha, tredici, quattordici anni? Vieni qui, bambina. Devo perquisirti per il contrabbando. — Le passò le mani sopra rapidamente, rabbuiandosi quando queste toccarono i seni e alzando un sopracciglio, perplesso, quando inciamparono nei due mucchietti delle ali, dietro le spalle. — Cos'è questo? Più di dietro che davanti! Sei un'Alata, tu? Sporco affare, un'Alata che si mette con una vecchia e stupida Vedetta. — Rise di nuovo, e le mise le mani addosso in un modo che fece balzare avanti Gormon, furibondo, gli occhi iniettati di sangue. Lo afferrai in tempo e gli strinsi un polso con tutte le forze, trattenendolo per impedirgli di rovinarci tutt'e tre con un assalto alla Sentinella. Lui si liberò con uno strappo che per poco non mi mandò a gambe levate; poi, all'improvviso si calmò, e, freddo come il ghiaccio, aspettò che il grassone finisse di perquisire Avluela "per contrabbando".

Infine la Sentinella si rivolse, disgustata, a Gormon e gli domandò: — Che genere di cosa siete, voi?

— Non appartengo a nessuna Corporazione, vostra grazia — rispose lui, brusco. — Sono l'umile e vile prodotto della teratogenesi, e, purtuttavia, un uomo libero che desidera entrare in Roum.

— Credete che abbiamo bisogno di altri mostri, qui?

— Mangio poco e lavoro molto.

— Lavorereste anche di più, se vi facessero neutro.

Gormon lanciò fiamme dagli occhi. Intervenni io: — Dunque, possiamo entrare?

— Un momento. — Infilatasi in testa una cuffia pesante, la Sentinella socchiuse gli occhi e trasmise un messaggio ai serbatoi memoria. La sua faccia si tese nello sforzo, poi si rilassò; subito dopo arrivò la risposta. Dall'espressione di disappunto dell'uomo, era evidente che non esistevano ragioni per rifiutarci l'ingresso in Roum.

— Entrate — disse. — Tutt'e tre. In fretta!

Attraversammo la porta.

— Gli avrei spaccato il muso con un pugno — disse Gormon.

— E vi avrebbero fatto neutro prima di sera. Con un po' di pazienza, invece, siamo entrati in Roum.

— In che modo la toccava!…

— Prendete un'aria troppo prepotente, con Avluela — dissi. — Non dimenticate che è un'Alata e che non può avere rapporti sessuali con uno che non appartiene a nessuna Corporazione.

Gormon ignorò la mia frecciata. — Non suscita la mia passione più di quanto la suscitiate voi, Vedetta. Ma non mi va di vederla trattare a quel modo. L'avrei ucciso, se non mi aveste trattenuto!

Avluela disse: — Dove alloggeremo, a Roum?

— Prima di tutto andrò alla sede centrale della mia Corporazione — risposi io — e mi immatricolerò all'Ostello delle Vedette. Poi potremmo forse andare alla Loggia degli Alati, per mangiare.

— E infine — disse Gormon, asciutto — ci metteremo alla Cantonata dei senza Corporazione, a chiedere la carità.

— Mi fate pena perché siete un Diverso — gli dissi. — Ma non è bello che vi autocommiseriate. Venite.

Salimmo per un vicolo acciottolato e serpeggiante, allontanandoci dalle porte della città e inoltrandoci nel centro. Ci trovavamo nella zona esterna, una fascia residenziale fatta di case basse e piatte, dominate dalla mole incombente delle installazioni difensive. All'interno stavano le torri scintillanti che avevamo scorto dai campi, la sera avanti, e mille altre cose: i resti dell'antica Roum, religiosamente conservati attraverso più di diecimila anni; il mercato; l'area industriale; il centro delle comunicazioni; i templi della Volontà; i serbatoi memoria; i rifugi per la notte; i bordelli per gli stranieri venuti da altri mondi; gli edifici del governo; le sedi delle varie Corporazioni.

All'angolo, presso un edificio del Secondo Ciclo, dai muri di materiale gommoso, trovai una cuffia pensante pubblica e me la calcai sulla fronte. Subito i miei pensieri guizzarono giù per il condotto finché giunsero all'interfaccia protettiva che dava accesso a un cervello del serbatoio memoria. Trapassai l'interfaccia e vidi il cervello stesso, pallido, rugoso, grigio contro il verde scuro del suo contenitore. Un Ricordatore mi aveva detto che, nei cicli passati, l'uomo costruiva macchine che pensavano per lui, benché quelle macchine fossero terribilmente costose, richiedessero una gran quantità di spazio e bevessero energia a fiumi. Quella non era stata la sola follia dei nostri antenati, né la peggiore; ma perché creare cervelli artificiali, quando la morte ne libera ogni giorno a decine di naturali, di splendidi, da rinchiudere nei serbatoi memoria? Forse non

sapevano come servirsene? Non riesco a crederlo.

Dissi al cervello il nome della mia Corporazione e chiesi le coordinate del nostro ostello. Le ricevetti e mi avviai, con Avluela e Gormon, spingendo come il solito il carrello degli strumenti.

Le strade erano piene di gente. Non avevo mai visto una folla simile durante il mio viaggio, neanche nell'Agupt ardente e assonnato. C'erano un'infinità di Pellegrini, segreti e mascherati, e, gomito a gomito con loro, camminavano Ricordatori indaffarati e Mercanti accigliati. Di quando in quando, passava la portantina di un Padrone. Avluela vide un gruppetto di Alati, ma il regolamento della sua Corporazione le vietava di salutarli prima di essersi sottoposta alla purificazione rituale. Devo ammettere con dispiacere che anch'io incontrai molte Vedette e che tutte mi guardarono con disprezzo, senza neppure salutarmi. Notai anche un discreto numero di Difensori e nutrite rappresentanze di Corporazioni minori: Venditori, Servitori, Manufattori, Scribi, Comunicatori e Trasportatori. Naturalmente, uno stuolo di neutri compiva in silenzio i più umili doveri, e numerosi esseri di altri mondi, di ogni tipo e forma, affollavano le strade. Erano in gran parte turisti, probabilmente, ma alcuni erano venuti per combinare qualche misero affare con i poveri, squallidi abitanti della Terra. Notai parecchi Diversi zoppicare tra la folla, e nessuno aveva il portamento altezzoso di Gormon. Lui era unico nel suo genere: gli altri erano chiazzati, pezzati, e asimmetrici, con qualche arto in meno o in più, deformati in mille modi fantasiosi e artistici. Avanzavano furtivi, con gli occhi socchiusi, strascicando i piedi, strisciando; facevano i borsaioli, gli estrattori di cervelli, i venditori ambulanti di organi e di indulgenze, i compratori di luce. E nessuno si teneva ritto come se si considerasse un uomo.

Le indicazioni fornite dal cervello erano esatte, e, in meno di un'ora, arrivammo all'Ostello delle Vedette. Lasciai Gormon e Avluela all'esterno e spinsi dentro il mio bagaglio.

Una dozzina di membri della mia Corporazione oziavano nella sala principale. Mi affrettai a rivolgere loro il saluto d'uso e quelli me lo ritornarono svogliatamente. Erano questi i guardiani dai quali dipendeva la salvezza della Terra? Dei deboli e dei superficiali!

— Dove posso immatricolarmi? — domandai.

— Siete forestiero? Da dove venite?

— L'ultima volta ho firmato in Agupt.

— Dovevate starvene là. Non c'è bisogno di Vedette, qui.

— Dove posso immatricolarmi? — domandai ancora.

Un giovanotto pieno di boria mi indicò uno schermo in fondo al locale. Ci andai, premetti le dita sullo schermo, fui interrogato e diedi le mie generalità. (Una Vedetta può rivelarle solo a un'altra Vedetta, e unicamente tra le mura di un ostello.) Un pannello si aprì di scatto e

un uomo dagli occhi sporgenti (con l'emblema di Vedetta sulla guancia destra, e non sulla sinistra, per indicare che rivestiva un'alta carica nella Corporazione) pronunciò il mio nome e disse: — Non sareste dovuto venire a Roum. Siamo in soprannumero.

— Comunque, chiedo ugualmente alloggio e lavoro.

— Un tipo dotato come voi del senso dell'umorismo doveva nascere nella Corporazione dei Clown — disse quello.

— Non ci vedo niente di buffo.

— Nuovi regolamenti, promulgati dalla nostra Corporazione nell'ultima riunione, stabiliscono che un Ostello al completo non è obbligato a dare alloggio a nuovi ospiti. E noi siamo al completo. Addio, amico.

Ero esterrefatto. — Non ho mai sentito un regolamento simile! È incredibile! Non posso credere che una Corporazione neghi asilo a uno dei suoi membri, dolorante e sfinito per il lungo cammino. A un uomo della mia età, che arriva a Roum dall'Agupt, forestiero e affamato, dopo aver attraversato il Ponte di Terra…

— Perché non avete pensato a interpellarci prima?

— Non sapevo che fosse necessario.

— Le nuove disposizioni.

— Che la Volontà incenerisca le nuove disposizioni! — gridai. — Chiedo ricovero! Per uno che Vigila da quando voi non eravate ancor nato, esser scacciato…

— Calma, fratello, calma.

— Avrete certamente un cantuccio per farmi dormire, qualche avanzo per sfamarmi…

Da sdegnato, il mio tono si era fatto supplice, ma l'espressione dell'uomo passò solo dall'indifferenza al disprezzo: — Non abbiamo né posto, né cibo. Sono tempi duri, questi, per la nostra Corporazione, lo sapete bene. Si dice che verrà sciolta completamente, come un lusso, un peso inutile sulle risorse della Volontà. Abbiamo possibilità limitate. Roum ha un'eccedenza di Vedette e le nostre razioni sono misere. Se vi accogliamo, dovremo ridurle ulteriormente.

— Ma dove andrò, allora? Cosa farò?

— Vi consiglio — disse l'altro, in tono conciliante — di affidarvi alla misericordia del Principe di Roum.

3

Appena fuori raccontai tutto a Gormon, che si piegò in due dal ridere, tanto che le striature sulle guance magre divennero rosse come il sangue. — La misericordia… del Principe di Roum… ah, ah, ah! — gridò, soffocando. — La misericordia del Principe di Roum!

— Tutti gli infelici chiedono l'aiuto dei governanti locali — dissi freddamente. — È l'uso.

— Il Principe di Roum non sa neppure cosa sia la misericordia! — replicò lui. — Vi sfamerà con le vostre stesse membra!

— Forse — disse Avluela — potremmo tentare alla Loggia degli Alati. Ci daranno da mangiare.

— A Gormon, no — osservai io. — E noi siamo legati uno all'altro.

— Potremmo portargli fuori il cibo.

— Preferisco tentare col Principe — insistei io. — Prima vediamo in che situazione siamo. Poi cercheremo di arrangiarci in un modo o nell'altro, se sarà necessario.

Lei acconsentì e, tutti insieme, ci avviammo verso il palazzo del Principe di Roum: era un edificio massiccio, con una piazza enorme, delimitata da due grandi ali di colonne. Nella piazza fummo accostati da mendicanti di ogni genere, perfino di altri mondi. Un essere con tentacoli che parevano grosse funi e una faccia rugosa senza naso mi si gettò addosso chiedendo l'elemosina, e Gormon dovette allontanarlo con la forza; un momento dopo, un'altra creatura non meno strana, dalla pelle butterata da piccoli crateri luminescenti e dagli arti guarniti di occhi peduncolati, mi si avvinghiò alle ginocchia supplicandomi in nome della Volontà di aver pietà di lei. — Sono soltanto una povera Vedetta — le dissi indicandole il mio bagaglio — e anch'io son qui per chiedere aiuto. — Ma la creatura continuò a elencare le sue disgrazie con voce debole e lontana, finché io, malgrado l'indignazione di Gormon, lasciai cadere alcune tavolette alimentari nella tasca che aveva sul petto. Poi ci facemmo strada a forza di gomiti fino al palazzo. Sotto il portico, si presentò ai nostri occhi una vista anche più orrenda: un Alato storpio e curvo, le fragili membra rattrappite e deformi, un'ala aperta a metà e seriamente mutilata, l'altra completamente mancante. Subito l'infelice si gettò sopra Avluela; la chiamò con un nome non suo e inondò i suoi gambali con lacrime così copiose che quelli rimasero tutti macchiati e inumiditi. — Accompagnami alla Loggia! — implorò. — Mi hanno cacciato via perché sono storpio, ma se tu mi accompagnerai… — Avluela spiegò che non poteva fare niente e che era straniera. Ma il disgraziato non voleva staccarsi da lei e allora Gormon lo sollevò con

delicatezza, quel mucchietto rinsecchito di ossa che era, e lo mise da parte. Salimmo i gradini del portico e subito ci vennero incontro tre neutri che ci chiesero lo scopo della nostra presenza e subito ci affidarono allo sbarramento successivo, costituito da due Classificatori rinsecchiti. Parlando all'unisono, i due ci interrogarono.

— Chiediamo un'udienza — risposi. — Dobbiamo implorare una grazia.

— Per quattro giorni non si concedono udienze — disse il Classificatore di destra. — Aggiungeremo il vostro nome alla lista.

— Ma non sappiamo dove andare a dormire! — proruppe Avluela. — Abbiamo fame! Noi…

La zittii. Intanto Gormon frugava nell'ipertasca. Infine, nella sua mano scintillò qualcosa di lucente: erano pezzi d'oro, il metallo eterno, con impresse sopra facce barbute dal naso aquilino; li aveva trovati fra le rovine. Gettò una moneta al Classificatore che ci aveva sbarrato il passo e questi l'afferrò al volo, passò l'unghia sulla sua superficie lucida e fece scivolare immediatamente la moneta in una piega dell'abito. Il secondo Classificatore aspettava. Sorridendo Gormon lanciò una moneta anche a lui.

— Forse — dissi io — potremo riuscire ad avere un'udienza speciale.

— Forse — disse uno dei due. — Passate.

Così entrammo nella navata principale del palazzo e guardammo lungo la corsia centrale, verso la camera del trono, nell'abside. Lì dentro c'erano altri mendicanti, autorizzati, questi, per concessione ereditaria, che si mescolavano a gruppi di Pellegrini, Comunicatori, Ricordatori, Musici, Scribi e Classificatori. Nell'aria c'era sussurro di preghiere e profumo d'incenso; ogni tanto si udivano vibrazioni di gong sotterranei. Nei cicli passati, quell'edificio era stato il santuario principale di una delle antiche religioni: quella dei Cristani, mi aveva detto Gormon, facendomi sospettare ancora una volta che fosse un Ricordatore mascherato da Diverso. E l'edificio conservava ancora un poco del suo carattere sacro, anche se adesso era la sede del governo secolare di Roum. Ma come fare per vedere il Principe? Alla mia sinistra, scorsi una cappelletta riccamente ornata, in cui stava entrando lentamente una fila di Mercanti e Latifondisti. Sbirciando oltre la fila, vidi tre teschi fissati sopra un apparecchio per interrogazione (un semplice ingresso per serbatoi memoria), e, lì accanto, uno Scriba corpulento. Dissi a Gormon e ad Avluela di attendermi nella navata, e mi misi in coda.

Questa avanzava lentissimamente, e passò più di un'ora prima che potessi raggiungere l'apparecchio. I teschi mi fissavano con le loro occhiaie vuote: dentro il loro cranio sigillato si sentivano gorgogliare e ribollire i liquidi nutritivi necessari alla manutenzione dei cervelli

morti, ma ancora funzionanti, i cui miliardi di miliardi di unità sinaptiche costituivano, ora, un dispositivo mnemonico incomparabile. Lo Scriba sembrò stupefatto di vedermi tra quella gente, ma prima che potesse protestare, io dissi: — Io vengo come straniero a invocare la misericordia del Principe. Io e i miei compagni siamo senza ricovero. La mia stessa Corporazione mi ha scacciato. Cosa posso fare? Come posso ottenere una udienza?

— Tornate fra quattro giorni.

— Ho già dormito troppe notti nella strada. Ora devo riposare.

— Un ostello pubblico…

— Ma appartengo a una Corporazione! — protestai. — Gli ostelli pubblici non mi danno ospitalità, perché sanno che la mia Corporazione ne mantiene uno qui, e, d'altra parte, per via di un nuovo regolamento, i miei confratelli si rifiutano di accogliermi… Capite la mia situazione?

Con voce stanca, lo Scriba disse: — Potete inoltrare domanda per un'udienza speciale. Vi sarà negata, ma potete provare.

— Dove?

— Qui. Dichiarate il motivo della richiesta.

Diedi le mie generalità ai teschi, elencai i nomi e lo stato dei miei compagni, e spiegai il mio caso. Tutto questo fu assorbito e trasmesso alle file di cervelli montati in qualche luogo imprecisato nelle viscere della città; quando ebbi finito, lo Scriba disse: — Se la richiesta sarà accolta, ve lo faranno sapere.

— Intanto, dove devo stare?

— Vicino al palazzo.

Capii. Dovevo raggiungere la legione di infelici pigiati nella piazza. Chissà quanti di loro avevano chiesto qualche favore particolare al Principe, ed erano ancora là, dopo mesi e anni, ad aspettare di essere chiamati alla sua presenza, dormendo sulla pietra, elemosinando rifiuti, vivendo di una speranza assurda…

Ma avevo ormai esaurito tutte le mie risorse. Tornai da Gormon e Avluela, esposi la situazione e proposi di darci da fare per trovare un rifugio di fortuna. Gormon, che non apparteneva a nessuna Corporazione, sarebbe stato bene accolto in uno qualsiasi degli squallidi ostelli pubblici riservati ai tipi come lui: Avluela avrebbe probabilmente trovato alloggio alla Loggia degli Alati; soltanto io avrei dovuto dormire per strada, e non per la prima volta. Ma speravo che non saremmo stati obbligati a separarci. Avevo finito per pensare a noi tre come a una famiglia: strano pensiero, quello, per una Vedetta!

Eravamo diretti all'uscita, quando l'orologio mi ricordò che l'ora della Vigilanza era suonata. È un obbligo e un privilegio per me attendere alla Vigilanza in qualsiasi luogo mi trovi,

indipendentemente dalle circostanze, quando viene la mia ora. Così mi fermai, aprii lo stipo e attivai l'attrezzatura. Gormon e Avluela stavano ritti accanto a me. Sulle facce di quelli che entravano e uscivano di palazzo scorgevo risolini di scherno e aperta ironia. La Vigilanza non è tenuta in gran conto, perché Vigiliamo da tanto tempo e nessun nemico si è mai fatto vivo. Ma ciascuno ha il proprio dovere da compiere, per quanto comico possa sembrare agli altri: ciò che per molti è un rituale senza senso, per alcuni è lo scopo della vita. Obbligai me stesso a entrare nello stato di Vigilanza: il mondo si sciolse intorno a me e io mi tuffai nei cieli. La gioia ben nota mi risucchiò, e cercai i luoghi conosciuti e quelli che lo erano meno, mentre la mia mente ingigantita balzava da una galassia all'altra con voli vertiginosi. Stava formandosi un esercito? C'erano truppe che si preparavano alla conquista della Terra? Per quattro volte al giorno Vigilavo, e come me gli altri membri della mia Corporazione, ciascuno a un'ora appena diversa, in modo che neppure per un attimo il pianeta restasse senza almeno una mente che Vigilava. Non credo che la nostra vocazione fosse inutile.

Quando mi riebbi, una voce robusta gridava: — Fate largo al Principe di Roum! Largo al Principe di Roum!

Battei le palpebre e trattenni il respiro, cercando di scuotermi dagli ultimi torpori della concentrazione. Un palanchino dorato era emerso dal fondo del palazzo e avanzava lungo la navata nella mia direzione, portato da una falange di neutri. Quattro uomini con i costumi ricamati e le maschere scintillanti della Corporazione dei Padroni fiancheggiavano la portantina, che era preceduta da un trio di Diversi, grossi, tozzi e con le gole modificate in modo da poter imitare il verso delle rane giganti. Avanzavano emettendo un suono dal timbro maestoso, simile a quello della tromba. Mi sembrò molto strano che un Principe accettasse al suo servizio dei Diversi, anche trattandosi di individui particolarmente dotati come quelli.

Ma il mio carrello bloccava il cammino allo splendido corteo e mi affannai a richiuderlo in tutta fretta per toglierlo di mezzo prima che quella valanga di uomini mi travolgesse. Tuttavia, l'età e la paura mi facevano tremare le mani e io non riuscii a sigillare perfettamente le aperture. Mentre mi confondevo e mi agitavo sempre più, i Diversi arrivarono tanto vicini che l'urlo della loro gola divenne assordante. Gormon si precipitò in mio aiuto, ma io gli gridai che nessuno poteva toccare gli strumenti se non apparteneva alla Corporazione, e lo allontanai con una spinta. Un attimo dopo, un'avanguardia di neutri calò su di me e si preparò a scacciarmi con flagelli luccicanti. — In nome della Volontà — gridai — sono una Vedetta!

E come un controcanto antifonale, calma, profonda, risonante, venne la risposta: — Lasciatelo. È una Vedetta.

Tutto si fermò. Il Principe di Roum aveva parlato.

I neutri si ritirarono. I Diversi cessarono la loro musica. I portatori del palanchino deposero al suolo il loro fardello. Tutti quelli che si trovavano nelle navate del palazzo indietreggiarono, tranne Gormon, Avluela e me. Le tende preziose della lettiga si aprirono: due Padroni si precipitarono avanti, trapassando con le mani la barriera sonica, per offrire aiuto al monarca. La barriera si disperse, con un ronzio lamentoso.

Il Principe di Roum apparve.

Era così giovane! Quasi un ragazzo: i capelli folti e scuri, la faccia senza rughe. Ma era nato per governare e, nonostante la sua giovinezza, si rivelava imperioso come tutti i governanti. Le labbra erano sottili e tese; il naso aquilino, tagliente e aggressivo; gli occhi, gelidi, come pozzi senza fondo. Indossava le vesti ingioiellate della Corporazione dei Dominatori; ma incisa sulla sua guancia c'era la doppia croce dei Difensori e, intorno al collo, aveva la sciarpa scura dei Ricordatori. Un Dominatore ha facoltà di entrare in qualsiasi Corporazione desideri, e sarebbe parso strano che il Principe non fosse stato anche Difensore. Tuttavia mi stupì che fosse pure Ricordatore: questa, in genere, non è una Corporazione che attragga gli animi fieri e combattivi.

Mi guardò senza molto interesse e disse: — Avete scelto un posto ben strano, vecchio mio, per Vigilare.

— È l'ora a scegliere il luogo, non io, Sire — risposi. — Mi trovavo qui, e il dovere chiamava. Non potevo sapere che stavate per giungere voi.

— Non avete trovato nemici?

— No, Sire.

Stavo per afferrare il momento propizio e chiedergli aiuto, ma vidi il suo interesse per me svanire a poco a poco, come una povera candela languente. Rimasi lì, ritto, senza il coraggio di rivolgergli la parola ora che più non mi fissava. Il Principe osservò Gormon per alcuni istanti, aggrottando la fronte e pizzicandosi il mento. Poi il suo sguardo cadde su Avluela, e gli occhi brillarono. I muscoli delle mascelle vibrarono, le narici delicate si dilatarono. — Sali, piccola Alata — disse, rivolgendole un cenno. — Sei amica di questa Vedetta?

Lei annuì terrorizzata.

Il Principe allungò una mano e l'afferrò, sollevandola di peso fino al palanchino. Poi, con un sorriso così malvagio da parere la parodia della perfidia, il giovane Dominatore la tirò dentro, attraverso le cortine. Istantaneamente due Padroni ristabilirono la barriera sonica, ma il corteo non si mosse. Io me ne stavo lì, muto; Gormon, accanto a me, pareva impietrito: il suo corpo vigoroso era rigido come una sbarra. Spinsi il mio carrello in un luogo meno esposto; passarono

attimi eterni, mentre i cortigiani aspettavano in silenzio, guardando discretamente da un'altra parte.

Infine le cortine si aprirono di nuovo, e Avluela uscì barcollando, pallidissima. Sbatteva rapidamente le palpebre, pareva stordita, e rivoli di sudore le scorrevano giù per le guance. Inciampò, rischiando di cadere, e un neutro l'afferrò prontamente, posandola a terra. Sotto il giacchetto, le sue ali, parzialmente aperte, le davano un aspetto gobbuto; doveva essere sconvolta dall'emozione. Con passi incerti si diresse verso di noi tremante e silenziosa; poi mi lanciò uno sguardo indescrivibile e si gettò fra le braccia di Gormon.

I portatori sollevarono nuovamente il palanchino e il Principe di Roum uscì dal suo palazzo.

Quando se ne fu andato, Avluela balbettò con voce rauca: — Il Principe ci concede ospitalità nella foresteria reale!

4

I servi, naturalmente, non volevano crederci.

Soltanto gli ospiti del Principe venivano alloggiati nella foresteria reale, che si trovava sul retro del palazzo, in un piccolo giardino di felci e di fiordibrine. Generalmente la foresteria era abitata da Padroni e da qualche Dominatore occasionale; a volte, a un Ricordatore di particolare importanza, in viaggio di studio, o a un Difensore di alto rango in visita per discutere un piano strategico, veniva assegnata una cameretta nell'edificio. Ma alloggiare un Alato nella foresteria reale sarebbe parso notevolmente strano; ammettervi una Vedetta, improbabile; accogliervi un Diverso, o in genere una persona non appartenente ad alcuna Corporazione, addirittura impensabile. Perciò quando ci presentammo, i Servitori dapprima sembrarono divertirsi un mondo come per una barzelletta; poi cominciarono a seccarsi e, infine, tentarono di allontanarci con parole sprezzanti. — Andatevene — urlarono infine. — Feccia! Immondezzai!

Allora Avluela disse con voce grave: — Il Principe ci ha concesso di alloggiare qui, e voi non potete proibircelo.

— Via! Via!

Un Servitore dai denti sporgenti tirò fuori un manganello neurale, lo agitò sotto il naso di Gormon e gridò un insulto volgare al suo indirizzo, alludendo alla sua mancanza di Corporazione. Gormon, senza curarsi delle punture dolorose, gli strappò il manganello di mano, e sferrò un calcio nel ventre all'insolente, che si piegò in due, sputando sangue. All'istante, una squadra di neutri scattò allora dall'interno della foresteria e si precipitò addosso a Gormon. Lui agguantò un altro Servitore e lo scagliò addosso a loro, mandandoli tutti a gambe all'aria, in una massa informe. Infine, quelle urla e quelle imprecazioni furiose attirarono l'attenzione di uno Scriba venerando, che comparve sulla porta e, reclamato il silenzio con voce tonante, ci interrogò. — È facile controllare — disse infine, quando Avluela gli ebbe raccontata tutta la faccenda. E, rivolto a uno dei Servitori, ordinò con disprezzo: — Manda un messaggio a un Classificatore. Svelto!

Presto la confusione cessò e fummo fatti entrare. Ci vennero assegnate stanze separate, ma contigue. Non avevo mai visto un lusso simile, e probabilmente non lo vedrò mai più. Le camere erano spaziosissime, e vi si entrava attraverso ingressi telescopici, collegati all'emissione termica dell'ospite, per assicurare un'assoluta indipendenza. Le luci si accendevano a un semplice cenno, poiché, appese a globi assicurati al soffitto o agglomerate in cupolette alle pareti, c'erano spugne di luce-schiava, strappate ai mondi di

Splendidia e addestrate, mediante il dolore, a ubbidire ai comandi. Le finestre comparivano o scomparivano, secondo il capriccio dell'occupante. Quando non servivano, erano nascoste da cascate di veli semintelligenti, importati da altri mondi, che non avevano soltanto un effetto decorativo, ma servivano anche da schermi su cui erano in grado di far scorrere scene deliziose, secondo gli schemi richiesti. Le stanze erano anche dotate di cuffie pensanti individuali, collegate alle banche generali della memoria, con condotti supplementari per chiamare Servitori, Scribi, Classificatori e Musici. Naturalmente un membro della mia umile Corporazione non avrebbe mai osato servirsi di altri esseri umani a quel modo, per timore del loro risentimento. Comunque, avevo ben poco bisogno di loro.

Non domandai ad Avluela che cosa fosse accaduto nella lettiga del Principe per procurarci tutte quelle delizie: potevo immaginarmelo. E poteva immaginarlo anche Gormon: l'ira che riusciva a trattenere a malapena rivelava chiaramente l'amore inconfessato per la mia pallida e fragile Alata.

Ci sistemammo. Misi il mio carrello accanto alla finestra, gli drappeggiai intorno i veli, e lo lasciai lì, pronto per il prossimo periodo di Vigilanza. Poi mi lavai e mi ripulii, mentre altre entità inserite nelle pareti cantavano canzoni piene di pace. Più tardi pranzai. Dopo mangiato, Avluela venne da me, rinfrescata e rilassata; mi si sedette accanto e parlammo a lungo delle nostre esperienze. Gormon non si fece vedere per alcune ore: pensai che se ne fosse andato definitivamente, trovando troppo rarefatta l'atmosfera della reggia, e che avesse preferito la compagnia di altri senza Corporazione come lui. Così, al crepuscolo, Avluela e io uscimmo a passeggio nel cortile della foresteria e salimmo poi una scala che conduceva a una terrazza, per vedere le stelle spuntare nel cielo di Roum. Gormon era là! E con lui stava un uomo emaciato e dinoccolato, avvolto nella sciarpa dei Ricordatori; i due parlavano sottovoce.

Gormon mi fece un cenno e disse: — Vedetta, vi voglio presentare il mio nuovo amico.

Il tipo emaciato cincischiò con le dita la sciarpa. — Sono il Ricordatore Basil — bisbigliò con voce sottile: sottile come un affresco staccato dalla sua parete. — Sono venuto da Perris, per indagare sui misteri di Roum. Rimarrò qui molti anni.

— Racconta storie molto interessanti — disse Gormon. È una personalità, nella sua Corporazione. Quando siete arrivati voi, stava descrivendomi le tecniche di cui si servono per svelare il passato. Scavano pozzi attraverso gli strati di depositi del Terzo Ciclo e, con speciali aspiratori, sollevano le molecole di terra, liberando i livelli più antichi.

— Con questo sistema — disse Basil — abbiamo scoperto le

catacombe della Roum Imperiale, i detriti del Tempo del Rifiuto, e alcuni libri scritti su lastre di metallo bianco verso la fine del Secondo Ciclo. Tutto materiale che andrà a Perris per essere esaminato, classificato, decifrato; poi lo rispediranno qui. Vi interessa il passato, Vedetta?

— Fino a un certo punto. — Sorrisi. — Questo Diverso, invece, ne sembra affascinato. A volte sospetto che mi nasconda la sua vera identità: non riconoscete, per caso, un Ricordatore, sotto le sue sembianze?

Basil scrutò Gormon, indugiando sui lineamenti bizzarri e la corporatura troppo muscolosa. — Non è un Ricordatore — disse infine. — Ma devo convenire che ha dei notevoli interessi per l'antichità. Mi ha posto diverse domande molto impegnative.

— Per esempio?

— Vorrebbe conoscere l'origine delle Corporazioni; mi ha chiesto il nome del chirurgo genetico che ha plasmato i primi Alati capaci di riprodursi, e gli interessa sapere perché ci sono dei Diversi e se veramente questi sono stati maledetti dalla Volontà.

— E avete saputo rispondere? — chiesi io.

— A qualche domanda soltanto.

— A quella sull'origine delle Corporazioni, per esempio?

— Sì. Sono state create per ristrutturare e dare un senso a una società avvilita dalla sconfitta e dalla distruzione — disse il Ricordatore. — La fine del Secondo Ciclo fu un periodo di transizione. Nessun uomo sapeva più chi fosse e a che cosa tendesse. Il nostro mondo era pieno di abitanti di pianeti stranieri, che ci guardavano dall'alto al basso e ci consideravano esseri senza valore. Era necessario stabilire certi parametri stabili, grazie ai quali un uomo potesse riconoscere il suo valore rispetto a un altro. Così, sorsero le prime Corporazioni: Dominatori, Padroni, Mercanti, Manufattori, Venditori e Servitori. Poi vennero gli Scribi, i Musici, i Clown, e i Trasportatori. Dopo di che si resero necessari i Classificatori, e quindi le Vedette e i Difensori. Quando gli Anni della Magia ci diedero gli Alati e i Diversi, furono aggiunte anche quelle Corporazioni; e poi furono prodotti gli uomini senza Corporazione, i neutri; cosicché…

— Ma i Diversi non hanno Corporazione! — disse Avluela.

Il Ricordatore la guardò per la prima volta. — Chi sei tu, bambina? — domandò.

— Avluela, degli Alati. Viaggio con la Vedetta e con questo Diverso.

— Come ho appena spiegato al Diverso — disse Basil — nell'antichità il suo genere apparteneva a una Corporazione. Essa fu sciolta mille anni fa, per ordine del Consiglio dei Dominatori, in seguito al tentativo, compiuto da una indegna fazione di Diversi, di

impadronirsi dei luoghi sacri di Jorslem. Da allora i Diversi sono rimasti senza Corporazione, soltanto un gradino più in su dei neutri nella scala sociale.

— Non lo sapevo — dissi.

— Non siete un Ricordatore, voi — disse Basil. — Siamo noi che abbiamo il compito di svelare il passato.

— Avete ragione.

Gormon disse: — E quante Corporazioni ci sono, oggi?

Interdetto, Basil diede una risposta vaga: — Almeno cento, amico mio. Alcune piccolissime, altre addirittura locali. Io mi interesso soltanto di quelle originarie e di quelle derivate immediatamente. Ciò che è successo negli ultimi anni, riguarda altri. Volete che mi informi?

— No, no — disse Gormon. — Era una semplice curiosità.

— La vostra curiosità è ben forte! — disse il Ricordatore.

— Trovo estremamente affascinante il mondo, e tutto quanto contiene. È forse un delitto?

— No. Ma è strano. Quelli che non appartengono ad alcuna Corporazione, raramente alzano gli occhi al di là del loro orizzonte immediato.

Apparve un Servitore. Con un misto di rispetto e di disprezzo, si inginocchiò davanti ad Avluela e disse: — Il Principe è tornato. Desidera la vostra compagnia a palazzo, adesso.

Un lampo di terrore balenò negli occhi della ragazza, ma rifiutare sarebbe stato inconcepibile. — Devo venire con voi? — disse.

— Sì. Dovete venire vestita e profumata. E il Principe desidera che vi presentiate a lui con le ali aperte.

Avluela annuì e l'uomo la condusse via.

Noi restammo sulla terrazza ancora un poco. Il Ricordatore parlò della Roum antica; io lo ascoltavo e Gormon sbirciava nell'oscurità. Finalmente, Basil si congedò, allontanandosi maestosamente. Pochi momenti dopo, nel cortile sottostante si aprì una porta e apparve Avluela: camminava come una della Corporazione dei Sonnambuli, non degli Alati.

Era nuda sotto un esile velo trasparente, e il suo corpo fragile aveva un pallore spettrale alla luce delle stelle. Le ali erano distese e si agitavano lentamente in tristi movimenti di sistole e diastole. Due Servitori la sostenevano per le braccia; sembrava che spingessero verso il palazzo l'ombra di una donna, non una donna reale.

— Vola, Avluela! Vola! — sussurrò Gormon. — Fuggi, fin che sei in tempo!

Ma lei scomparve in una porta laterale.

Il Diverso mi guardò: — Si è venduta al Principe per procurarci cibo e alloggio.

— Sembra proprio così.

— Potrei radere al suolo questo palazzo!

— L'amate?

— Mi pare evidente.

— Allora, cercate di guarire — consigliai. — Siete un uomo fuori del comune, e tuttavia un'Alata non fa per voi. Specialmente un'Alata che ha diviso il letto con il Principe di Roum.

— Passa dalle mie braccia alle sue.

Ero esterrefatto. — L'avete conosciuta?

— Più di una volta — disse con un sorriso mesto. — Nel momento dell'estasi, le sue ali vibrano come foglie nella tempesta.

Mi aggrappai al parapetto della terrazza per non cadere nel cortile sottostante. Le stelle turbinavano sopra la mia testa, la vecchia luna e le sue due nuove compagne lisce saltavano e sobbalzavano. Mi sentivo sconvolto, senza capire la causa della mia emozione. Ero forse adirato con Gormon perché aveva osato violare la legge? Oppure la mia era una manifestazione dei sentimenti pseudopaterni che provavo verso Avluela? O forse la mia era semplicemente invidia nei confronti di Gormon, reo di aver commesso un delitto che sorpassava le mie capacità, anche se non i miei desideri?

Dissi: — Potrebbero bruciarvi il cervello, per quello che avete fatto. Potrebbero strapparvi l'anima. E adesso mi rendete vostro complice.

— Perché? Quel Principe comanda e ottiene… ma ci sono stati altri prima di lui. Dovevo pur dirlo a qualcuno!

— Basta. Basta.

— La vedremo ancora?

— I sovrani si stancano presto delle loro donne. Fra alcuni giorni, forse tra una notte, ce la getterà di nuovo tra le braccia. E, probabilmente, allora dovremo lasciare la foresteria. — Sospirai. — Comunque, l'avremo goduta sempre più di quanto ci sarebbe toccato.

— Dove andrete, allora?

— Resterò a Roum per un altro po'.

— Anche se dovrete dormire per la strada? A quanto pare, le Vedette non sono molto richieste, qui.

— Mi arrangerò — dissi. — Poi, forse, andrò a Perris.

— A imparare dai Ricordatori?

— A vedere quella città. E voi? Che cos'è che vi interessa, a Roum?

— Avluela.

— Non parlate così!

— Come volete — disse lui, e il suo sorriso era amaro. — Ma rimarrò qui finché il Principe non si sarà stancato di lei. Allora sarà tutta mia e troveremo il modo di sopravvivere. Coloro che non hanno Corporazione sono pieni di risorse. Devono esserlo. Vivacchieremo

qua e là, e poi verremo con voi a Perris, se sarete ancora disposto a viaggiare con mostri e con Alate fedifraghe!

Mi strinsi nelle spalle. — Parleremo di queste cose quando sarà il momento.

— Eravate mai stato in compagnia di un Diverso, prima?

— Non spesso. E neppure così a lungo come con voi.

— Mi sento onorato. — Tamburellò con le dita sul parapetto, poi soggiunse: — Non scacciatemi. Ho le mie buone ragioni per voler restare con voi.

— Quali?

— Vedere la vostra faccia nel giorno in cui le vostre macchine vi diranno che è iniziata l'invasione della Terra.

Lasciai cadere le braccia, come oppresso da un peso insopportabile. — Dovrete restare a lungo con me, allora.

— Non credete che l'invasione verrà?

— Un giorno. Non ora.

Gormon rise. — Vi sbagliate. È alle porte.

— Non prendetemi in giro.

— Che cosa succede, Vedetta? Avete perso la vostra fede? Lo si sa da mille anni! Un'altra specie è diventata padrona della Terra, l'ha comprata, e un giorno o l'altro verrà a prenderne possesso. Si tratta di una decisione presa alla fine del Secondo Ciclo.

— Lo so, anche se non sono un Ricordatore — dissi. Poi mi volsi verso di lui e pronunciai parole che non avrei mai pensato di poter pronunciare a voce alta: — Da lunghissimo tempo, Diverso, due volte la vostra vita, ascolto le stelle e compio la mia Vigilanza. Tutto ciò che viene ripetuto troppo spesso, finisce per perdere significato. Provate a ripetere il vostro nome diecimila volte, e vedrete che infine sarà soltanto un suono vuoto. Ho Vigilato, e Vigilato coscienziosamente, e a volte, nell'oscurità della notte, penso di averlo fatto per niente, di aver sprecato la mia vita. Vigilare dà un certo piacere, ma forse non ha uno scopo reale.

Gormon mi afferrò il polso, all'improvviso. — La vostra confessione è sconvolgente quanto la mia. Non perdete fiducia, Vedetta. L'invasione sta per venire!

— E come potete saperlo?

— Anche i Diversi hanno le loro abilità.

Quella conversazione mi turbava stranamente. — È penoso non appartenere ad alcuna Corporazione? — domandai.

— Ci si abitua. E poi, si ha una maggiore libertà, che compensa la mancanza di una condizione sociale definita. Per esempio, posso parlare con tutti.

— Lo vedo.

— Mi muovo liberamente. E sono sicuro di trovare sempre da

mangiare e da dormire, anche se a volte il cibo è guasto e l'alloggio povero. Le donne si sentono attratte verso di me, in barba a tutte le proibizioni. Forse per questo non sono roso dall'invidia.

— Non desiderate mai di elevarvi al di sopra del vostro rango?

— Mai.

— Forse sareste stato più felice come Ricordatore.

— Sono felice così. Posso avere il godimento di un Ricordatore, senza averne la responsabilità.

— Siete un bel fenomeno! — esclamai. — Vantarsi di essere senza Corporazione!

— Come potrei, altrimenti, sopportare il peso della Volontà? — Guardò verso il palazzo. — Gli umili si innalzano. I potenti cadono. Prendetela come una profezia, Vedetta: quel Principe gagliardo, là dentro, conoscerà un altro aspetto della vita, prima che venga l'estate. Gli strapperò gli occhi per avermi portato via Avluela!

— Parole grosse. Ribollite d'ira, stanotte.

— Prendetela come una profezia.

— Non potete avvicinarvi a lui — dissi. Poi, irritato per aver preso troppo sul serio le sue fantasie, soggiunsi: — E perché biasimarlo? Fa quello che fanno tutti i principi. Biasimate la ragazza che è andata con lui, piuttosto. Si sarebbe potuta rifiutare, avrebbe potuto…

— E perdere le ali. O morire. No, non aveva altra scelta. Ma io sì! — Con un gesto improvviso e terribile, Gormon allungò il pollice e l'indice, dalle unghie ad artiglio, e fece l'atto di affondarli in orbite immaginarie. — Aspettate — disse — e vedrete!

Nel cortile apparvero due Cronomanzieri, sistemarono l'attrezzatura della loro Corporazione e accesero due candele per leggere l'oroscopo del giorno successivo. Un odore dolciastro di fumo mi arrivò alle narici. Non avevo più voglia di parlare con il Diverso, ora.

— Si è fatto tardi — dissi. — Ho bisogno di riposo; e tra poco dovrò Vigilare.

— Vigilate attentamente — disse Gormon.

5

Nella mia camera, quella notte, compii la quarta e ultima Vigilanza di quella lunga giornata, e, per la prima volta in vita mia, riscontrai un'anomalia che non riuscivo a interpretare. Era un'impressione oscura, un insieme di suoni e sapori, la sensazione di essere a contatto con una massa colossale. Preoccupato, rimasi ai miei strumenti più a lungo del solito, ma, al termine della seduta, la mia percezione non era più chiara che all'inizio.

Poi cominciai a pensare quali fossero i miei obblighi.

Fin dall'infanzia, alle Vedette viene insegnato a dare rapidamente l'allarme; e questo deve essere lanciato quando la Vedetta ritiene che il mondo sia in pericolo. Ora ero obbligato ad avvertire i Difensori? Quattro volte nella mia vita era stato dato l'allarme, e sempre si era trattato di un errore, e ogni Vedetta che aveva scatenato un'inutile mobilitazione era stata orribilmente degradata. Una aveva dovuto offrire il suo cervello alle banche della memoria; un'altra era diventata un neutro, per la vergogna; la terza aveva distrutto i suoi strumenti e se ne era andata a vivere con la gente senza Corporazione; e l'ultima, tentando di continuare la professione, aveva scoperto di essere derisa da tutti i colleghi. Non vedevo la ragione di schernire quei poveretti che avevano dato un falso allarme: non era forse meglio avvertire troppo presto che troppo tardi? Comunque, tale era il costume della nostra Corporazione, e io dovevo conformarmi a esso.

Esaminai la mia posizione e conclusi che non avevo ragioni valide per dare l'allarme.

Gormon mi aveva suggestionato con le sue parole, quella sera; forse ero rimasto scosso dai suoi discorsi.

Non potevo dare l'allarme. Non osavo compromettermi per eccesso di zelo. Non mi fidavo della mia sensibilità sovreccitata.

Non diedi l'allarme.

Fremente e frastornato, chiusi il mio stipo e mi lasciai cadere in un sonno pesante.

All'alba saltai giù dal letto e mi precipitai alla finestra, aspettandomi di trovare gli invasori in istrada. Ma tutto era tranquillo. Il cortile era avvolto da un grigiore invernale, e Servitori assonnati spingevano al lavoro neutri completamente passivi. A disagio, iniziai la prima veglia del nuovo giorno, e, con gran sollievo, non provai più la strana sensazione della volta precedente; però sapevo che la mia sensibilità era più acuta durante la notte che di primo mattino.

Mangiai e uscii nel cortile. Gormon e Avluela erano già là. Lei aveva l'aria stanca e depressa, e sembrava sfinita dalla notte passata col Principe, ma io non feci commenti. Gormon, appoggiato

sdegnosamente contro un muro decorato con conchiglie luminose, mi disse: — È andata bene la Vigilanza?

— Abbastanza.

— Cosa farete, oggi?

— Me ne andrò in giro per Roum — dissi. — Venite anche voi? Gormon? Avluela?

— Naturalmente — disse lui. Lei annuì lievemente con la testa.

Dopo di che, come un gruppetto di turisti sfaccendati, partimmo tutt'e tre per visitare la splendida città di Roum.

Gormon ci guidò abilmente attraverso le varie epoche, smentendo la sua affermazione di non essere mai stato a Roum prima di allora. Altrettanto bene quanto un Ricordatore, ci spiegava tutto quello che vedeva camminando per le strade tortuose. Qua e là erano sparse le reliquie di migliaia d'anni: dalle cupole dei pozzi d'energia del Secondo Ciclo, al Colosseo, dove uomini incredibilmente primitivi avevano lottato corpo a corpo con gli animali, come bestie della giungla. Dentro la cerchia di quelle mura cadenti, Gormon ci raccontò la crudeltà di quel tempo incredibilmente lontano. — Combattevano nudi — disse — davanti a folle enormi di spettatori. Con le sole mani, gli uomini sfidavano belve chiamate leoni, grossi gatti pelosi dalla testa enorme. E quando finalmente il leone giaceva al suolo nel suo sangue, il vincitore si volgeva al Principe di Roum e gli chiedeva la grazia per il delitto che lo aveva condotto in quell'arena. E se aveva combattuto bene, il Principe faceva un gesto con la mano e l'uomo veniva liberato. — Gormon ci mostrò quel gesto: un pollice teso e alzato parecchie volte sopra la spalla destra. — Ma se l'uomo si era dimostrato un vigliacco, o se il leone era morto in maniera particolarmente nobile, il Principe faceva un altro gesto e l'uomo veniva condannato a essere sbranato da una seconda belva. — Gormon ripeté anche quel gesto: il pugno chiuso con il medio teso, alzato con un brusco, breve scatto.

— Come fate a sapere queste cose? — domandò Avluela. Ma lui finse di non sentire.

Vedemmo la sagoma dei piloni magmatici che erano stati costruiti all'inizio del Terzo Ciclo per trarre energia dal cuore della Terra, e tuttora in funzione, benché macchiati e corrosi. Vedemmo anche il moncone di una macchina climatica del Secondo Ciclo: era ancora una possente colonna, alta almeno venti uomini. E visitammo anche una collina, dove bianche reliquie marmoree della Roum del Primo Ciclo spuntavano come pallidi ciuffi di fiordimorte invernali. Penetrando nella parte interna della città, incontrammo un bastione di amplificatori difensivi, che aspettavano pazienti, pronti a scagliare tutta la potenza della Volontà contro gli invasori. Visitammo anche un mercato, dove visitatori provenienti dalle stelle contrattavano con i

contadini l'acquisto di frammenti antichi ritrovati negli scavi. Gormon si mescolò alla folla e fece diversi acquisti. Poi arrivammo a un emporio di vita per viaggiatori venuti da lontano, dove si potevano comprare le cose più disparate, dal quasivita ai cristalli di ghiaccio empatico. Infine pranzammo in una piccola trattoria sulle rive del fiume Tver, dove i tipi che non appartenevano ad alcuna Corporazione venivano serviti senza tante storie. Dietro insistenza di Gormon, ordinammo dei mucchietti di una qualche morbida pasta e bevemmo un vino color giallo acerbo, specialità locali.

Terminato di pranzare, passammo sotto un portico coperto, nelle cui numerose corsie Venditori panciuti vendevano merci giunte dalle stelle, costosi ninnoli dell'Afrik e gli esili prodotti delle Manifatture locali. Di là entrammo in una piazza, con al centro una fontana a forma di barca; dalla parte opposta si alzava una lunga teoria di gradini di pietra, spezzati e sbocconcellati, che conduceva a un'area ingombra di detriti e di erbacce.

Gormon ci fece cenno di seguirlo; tutt'e tre ci arrampicammo faticosamente, attraversammo quella zona desolata, e arrivammo a un sontuoso palazzo, che pareva dell'inizio del Secondo Ciclo, o magari perfino del Primo, e dominava una collina coperta di vegetazione.

— Dicono che questo sia il centro della Terra — dichiarò Gormon. — Anche a Jorslem c'è un luogo che rivendica lo stesso onore. Questo è contrassegnato con un mappamondo.

— Ma come fa ad avere un centro, la Terra, se è una sfera? — domandò Avluela.

Gormon rise. Entrammo. Dentro, nell'oscurità invernale, spiccava un colossale mappamondo ingioiellato e illuminato da una luce interna.

— Ecco qui il vostro pianeta! — disse Gormon con un ampio gesto.

— Oh! — disse Avluela senza fiato. — C'è tutto! Proprio tutto!

L'oggetto era un capolavoro dell'artigianato. Mostrava tutti i contorni e i rilievi naturali: i mari sembravano pozze liquide, i deserti erano così aridi da far venire sete solo a guardarli e le città erano turgide di vita. Osservai i continenti: Eyrop, Afrik, Ais, Stralya. Contemplai la vastità dell'Oceano Terrestre. Attraversai la striscia dorata del Ponte di Terra, che avevo percorso tanto faticosamente a piedi non molto tempo prima. Avluela si precipitò avanti e indicò Roum, Agupt, Jorslem, Perris. Accarezzò le altre montagne a nord dell'Ind, e mormorò: — Ecco, qui sono nata io: dove il ghiaccio vive eternamente, e la montagna tocca le lune. Qui gli Alati hanno il loro regno! — Poi fece scorrere il dito verso ovest, in direzione di Fars e oltre, nel terribile Deserto Arbiano, e ancora oltre, fino in Agupt. — Qui ho volato per la prima volta, di notte, quando divenni donna.

Tutte dobbiamo volare, e io sono volata là. Mille volte ho creduto di morire. Qui, proprio qui nel deserto, mentre ero in volo, la gola mi si è riempita di sabbia, le ali mi si sono fatte pesanti e mi hanno costretta a scendere; sono rimasta nuda sulla sabbia ardente, per giorni e giorni, finché un altro Alato mi ha vista, ha avuto compassione di me, e mi ha sollevata tra le sue braccia. Una volta in alto, mi sono tornate le forze e siamo volati insieme verso l'Agupt. Ma lui è morto nel mare. La sua vita si è spezzata, benché fosse giovane e forte; è caduto nell'oceano e io mi sono posata accanto a lui, per stargli vicino. L'acqua era calda anche di notte. Sono andata alla deriva fino al mattino, ho visto le pietre vive che crescevano come alberi nel mare e i pesci variopinti che venivano a mordere la carne del mio compagno che giaceva sull'acqua, con le ali aperte. Allora l'ho spinto verso il fondo, perché riposasse in pace, e sono fuggita verso Agupt, sola, piena di spavento. E là ho incontrato te, Vedetta. — Sorrise con timidezza. — Adesso, Vedetta, mostraci i luoghi della tua gioventù. Faticosamente, perché le ginocchia mi si erano improvvisamente irrigidite, zoppicai fino all'altra faccia del globo. Avluela mi seguì. Gormon, invece, rimase indietro, per niente interessato. Indicai le isole che spuntano in due lunghe strisce dall'Oceano Terrestre, i resti dei Continenti Scomparsi.

— Qui — dissi indicando la mia isola natale, a ovest. — Sono nato qui.

— Così lontano! — esclamò Avluela.

— Sì, e tanto tempo fa — dissi io. — Ancora nel Secondo Ciclo, qualche volta mi sembra!

— Ma no, è impossibile! — E mi guardò come se davvero potessi avere migliaia di anni.

Sorrisi e le sfiorai la guancia di seta. — Ho detto "mi sembra" — dissi.

— Quando te ne sei andato da casa?

— Quando avevo il doppio della tua età. Prima di tutto sono venuto qui — e indicai il gruppo di isole orientali. — Per dodici anni ho fatto la Vedetta su Palash. Poi la Volontà mi ha portato ad attraversare l'Oceano Terrestre e a trattenermi in Afrik. Sono vissuto per un po' nei paesi caldi, poi mi sono trasferito in Agupt. E là ho incontrato una piccola Alata… — Tacqui, guardando a lungo le isole che erano state la mia casa, e mi rividi non più vecchio e curvo come ero in quel momento, ma, giovane e robusto, salire le montagne verdi, nuotare nelle fresche acque del mare, e compiere la mia Vigilanza sopra una spiaggia bianca, orlata di spuma.

Rimasi lì, a meditare. Avluela si staccò da me, andò da Gormon e gli disse: — Adesso tocca a voi. Mostrateci da dove venite, Diverso!

Lui si strinse nelle spalle. — Quel posto non si trova, su questo globo.

— Ma è impossibile!

— Ah sì? — disse lui.

Avluela insisté ancora, ma Gormon non cedette; infine, uscimmo di nuovo nella strada, attraverso una porta.

Cominciavo a sentirmi stanco, ma Avluela, avida di cose nuove, voleva divorarsi l'intera città in un pomeriggio. Così ci inoltrammo in un labirinto di vicoli. Attraversammo un quartiere di palazzi scintillanti riservati ai Padroni e ai Mercanti, poi il covo di Servitori e Venditori, che arrivava fino alle catacombe sotterranee, visitammo il luogo di ritrovo di Clown e Musici, e la sede dove la Corporazione dei Sonnambuli offriva i suoi dubbi servizi. Una grassa Sonnambula ci pregò di entrare e comprare la verità che viene attraverso la trance. Avluela avrebbe voluto provare, ma Gormon scosse la testa; io sorrisi e proseguimmo il cammino. Eravamo giunti a un parco, nel centro della città. Lì, gli abitanti di Roum passeggiavano con una vivacità che raramente si vedeva nell'assolato Agupt; ci unimmo a loro.

— Guardate là — gridò Avluela — come luccica!

E indicò l'arco scintillante di una sfera dimensionale che certo racchiudeva qualche preziosa reliquia del passato. Riparandomi gli occhi con la mano, riuscii a distinguere un muro di pietra roso dalle intemperie, e una piccola folla di gente. — È la Bocca della Verità — disse Gormon.

— Che cos'è? — domandò Avluela.

— Venite a vedere.

Una fila di persone aspettava di entrare nella sfera. Ci mettemmo in coda anche noi, e presto fummo sulla soglia, a sbirciare nella regione senza tempo che ci si apriva davanti. Non sapevo perché a quella reliquia fosse stata accordata una protezione tanto particolare, e perciò chiesi schiarimenti a Gormon, che, in materia, doveva saperne quanto un Ricordatore. — Perché questo è il regno della certezza, dove tutto quello che si dice corrisponde perfettamente alla verità — rispose lui.

— Non capisco — disse Avluela.

— È impossibile mentire, qui dentro — disse Gormon. — Riuscite a immaginare una reliquia più meritevole di protezione? — Entrò nel corridoio d'ingresso, tremolando nel varcare la soglia, e io lo seguii. Avluela esitò un istante sulla soglia, come se il vento che soffiava lungo la linea di demarcazione tra il mondo esterno e l'universo in miniatura che ci aveva ingoiati le impedisse di avanzare.

La Bocca della Verità era racchiusa in uno scompartimento interno. La fila di visitatori si allungava verso di essa e un Classificatore controllava l'afflusso al tabernacolo. Passò un po' di tempo prima che ci permettessero di entrare. Infine, ci trovammo davanti alla testa feroce di un mostro in altorilievo, fissata a un muro

antico, segnato dal tempo. Le mascelle del mostro erano spalancate e la bocca aperta mostrava una cavità scura e sinistra. Gormon la osservò con piccoli cenni di approvazione, come se fosse soddisfatto di trovarla proprio come si era aspettato.

— Cosa facciamo, adesso? — domandò Avluela.

Senza esitare, Gormon disse: — Vedetta, mettete la mano destra nella Bocca della Verità.

Lo accontentai, corrugando la fronte.

— Ora — continuò Gormon — uno di noi farà una domanda. Voi dovrete rispondere. Se non direte la verità, la bocca si chiuderà e vi trancerà la mano.

— No! — gridò Avluela.

Fissai, a disagio, le fauci di pietra intorno alla mia mano. Una Vedetta senza una mano è un uomo senza lavoro; durante il Secondo Ciclo, si sarebbero potute acquistare protesi più perfette della mano stessa; ma il Secondo Ciclo era concluso da molto tempo, e ormai tali raffinatezze non esistevano più sulla Terra.

— Com'è possibile una cosa simile? — domandai.

— La Volontà è particolarmente forte, in questo luogo — rispose Gormon — e fa distinzione netta tra verità e menzogna. Dietro a questo muro dormono tre Sonnambuli, attraverso i quali la Volontà parla, e che controllano la Bocca. Avete paura della Volontà, Vedetta?

— Ho paura della mia lingua.

— Siate coraggioso. Nessuno ha mai pronunciato menzogne davanti a questo muro. Nessuno ci ha mai perso una mano.

— Avanti, allora — dissi. — Chi vuol farmi la domanda?

— Io — disse Gormon. — Ditemi, in tutta sincerità, siete certo che una vita spesa a Vigilare sia spesa saggiamente?

Tacqui per un lungo istante, rimuginando i miei pensieri, e tenendo d'occhio la Bocca.

Infine dissi: — Dedicare se stessi alla Vigilanza per il bene del genere umano è forse l'ideale più nobile che un uomo possa servire.

— Attento! — gridò Gormon, allarmato.

— Non ho ancora finito — dissi io.

— Avanti, allora.

— Ma dedicare se stessi alla Vigilanza, se il nemico è puramente immaginario, è follia; e congratularsi con se stessi per aver cercato a lungo un nemico che non compare mai è sciocco e peccaminoso. La mia vita è sprecata.

Le mascelle della Bocca della Verità non ebbero il minimo fremito.

Sfilai la mano e la fissai a lungo, come se fosse appena spuntata dal polso. Mi sentii all'improvviso vecchio di molti cicli. Le pupille dilatate, le mani sulle labbra, Avluela sembrava sconvolta dalle mie

parole, che restavano come sospese nell'aria, pietrificate, davanti all'idolo mostruoso.

— Avete parlato onestamente — disse Gormon — anche se non avete avuto pietà per voi stesso. Vi giudicate troppo severamente, Vedetta.

— Ho parlato per salvare la mia mano. Volevate che mentissi?

Lui sorrise. Poi, rivolto ad Avluela, disse: — Tocca a voi.

Visibilmente spaventata, la piccola Alata si avvicinò alla Bocca della Verità. La sua mano minuscola tremava, mentre lei la infilava tra le fauci di pietra. Provai l'impulso di gettarmi su di lei e di strapparla a quel mascherone diabolico.

— Chi la interrogherà? — domandai.

— Io — disse Gormon.

Le ali di Avluela tremavano leggermente, sotto gli indumenti. La sua faccia era impallidita; le narici vibravano, e il labbro superiore era un poco scostato dall'altro. Se ne stava appoggiata al muro, fissando inorridita il braccio che scompariva nella gola del mostro. Fuori, le figure tremolanti degli altri visitatori cominciavano a impazientirsi e, ogni tanto, sbirciavano dentro, un po' irritate. Ma noi non ce ne curavamo. L'atmosfera, calda e appiccicosa, aveva il sentore di muffa di un pozzo scavato negli strati del Tempo.

Lentamente, Gormon disse: — La notte scorsa avete permesso al Principe di Roum di possedere il vostro corpo. Prima di allora, vi eravate concessa al Diverso Gormon, anche se tali unioni sono proibite dall'uso e dalla legge. E, molto tempo prima, eravate stata la compagna di un Alato, ora morto. Forse avete conosciuto altri uomini, di cui io non so; ma questo, agli effetti della mia domanda, non ha importanza. Ditemi soltanto questo, Avluela: quale dei tre vi ha dato il piacere fisico più grande, quale dei tre ha suscitato in voi le emozioni più profonde, e quale dei tre scegliereste come compagno, se doveste sceglierne uno?

Avrei voluto protestare che le aveva fatto tre domande invece di una, e che questo era sleale. Ma non ebbi il tempo di parlare, perché Avluela gli stava già rispondendo, sicura, la mano profondamente incuneata nella Bocca della Verità: — Il Principe di Roum mi ha dato il piacere fisico più grande che io abbia mai provato; ma è freddo e crudele, e lo disprezzo. Quanto al mio povero Alato… non ho mai amato nessun altro quanto lui; ma era debole, e non vorrei scegliere un debole per compagno. Voi, Gormon, mi sembrate anche ora uno straniero, e sento che non conosco né il vostro corpo, né la vostra anima; eppure, malgrado il baratro che ci divide sia immenso, è con voi che vorrei passare i miei giorni futuri.

E sfilò la mano dalla Bocca della Verità.

— Ben detto! — esclamò Gormon, anche se la precisione di quelle

parole l'aveva chiaramente ferito e rallegrato al tempo stesso. — Tutt'a un tratto diventate eloquente, eh? Quando le circostanze lo richiedono. E adesso tocca a me rischiare la mano.

Si avvicinò al mostro. Io dissi: — Avete fatto voi le prime due domande. Volete completare l'opera e fare anche la terza?

— No. — Poi fece un gesto noncurante con la mano libera e aggiunse: — Consultatevi e mettetevi d'accordo su una domanda comune. Coraggio!

Avluela e io confabulammo per qualche istante. Con inaspettata prontezza, lei propose una domanda: e poiché era proprio quella che avrei voluto fare anch'io, accettai subito e le dissi di porla.

— Quando stavamo davanti a quell'enorme mappamondo, Gormon — cominciò la ragazza — vi ho chiesto di mostrarmi il luogo in cui siete nato, e avete detto che non era su quella sfera. Mi è sembrato molto strano. Ora, ditemi: siete veramente quello che dichiarate di essere, un Diverso in giro per il mondo?

— No — rispose lui.

In un certo senso, aveva già risposto alla domanda formulata da Avluela; ma andava da sé che la risposta non era sufficiente; quindi, senza togliere la mano dalla Bocca della Verità, lui continuò: — Non vi ho mostrato il luogo in cui sono nato perché non sono di questo pianeta, ma vengo da una stella che non posso nominare. Non sono un Diverso, nel senso che voi date alla parola, benché, in un certo altro senso, lo sia, in quanto il mio corpo è mascherato, e nel mio mondo io porto una carne diversa. Vivo qui da dieci anni.

— E perché siete venuto sulla Terra? — domandai.

— Sarei obbligato a rispondere a una sola domanda — disse lui, sorridendo, — ma vi darò ugualmente una risposta: sono stato inviato qui come osservatore militare, per preparare la via all'invasione per cui Vigilate da tanto tempo, nella quale avete smesso di credere e che vi travolgerà tra poche ore.

— *Menzogne!* — gridai sdegnato. — Tutte menzogne!

Gormon rise. E levò la mano dalla Bocca della Verità, illeso.

6

Confuso e stordito, fuggii con i miei strumenti da quella sfera luccicante e mi ritrovai in una strada fredda e buia. La notte era scesa con rapidità invernale. Era quasi l'ora nona, e presto avrei dovuto Vigilare ancora.

L'ironia di Gormon mi rimbombava nel cervello. Aveva preparato ogni cosa: ci aveva fatti entrare nella Bocca della Verità, e aveva strappato una confessione di incredulità a me e una d'altro genere ad Avluela. Aveva spietatamente dato informazioni che nessuno gli aveva chiesto, pronunciato parole calcolate apposta per ferirmi nel profondo.

La Bocca della Verità era dunque un inganno? Era possibile che Gormon mentisse e ne uscisse illeso?

Mai, da quando avevo intrapreso la mia missione, avevo Vigilato in ore diverse da quelle assegnatemi. Ma adesso la realtà si sgretolava davanti ai miei occhi: non potevo aspettare l'ora nona. Mi accoccolai nella strada tortuosa, spalancai lo stipo, sistemai l'attrezzatura e mi tuffai come un subacqueo nelle profondità della Vigilanza.

La mia coscienza amplificata si protese verso le stelle.

Deificato, spaziai nell'infinito. Sentii il soffio del vento solare, ma non ero un Alato per essere distrutto dalla sua pressione, e continuai a innalzarmi, oltre la portata delle rabbiose particelle di luce, nell'oscurità, al limitare del regno del sole. Ma, all'improvviso, sentii sopra di me una pressione diversa.

Navi spaziali si avvicinavano.

Non si trattava delle navi di linea che portavano i turisti a visitare il nostro povero mondo. E neanche dei soliti vascelli mercantili, né delle navi cisterna che vanno a raccogliere i vapori interstellari, e neppure di apparecchi per le comunicazioni sulle loro orbite iperboliche.

Erano navi militari, scure, minacciose, sconosciute. Non riuscivo a contarle. Sapevo soltanto che stavano precipitandosi verso la Terra, a una velocità molto superiore a quella della luce, formando innanzi a sé un cono di energia. Ed era quel cono che sentivo, che avevo avvertito la notte prima, e che ora rimbombava nella mia mente attraverso i miei strumenti, ingoiandomi come un cubo di cristallo attraverso il quale giocano e brillano figure prodotte dalla deformazione.

Tutta la vita avevo Vigilato per questo.

Ero stato addestrato ad avvertire quella sensazione. Avevo pregato il cielo che non mi capitasse mai di sperimentarla, e poi, nel mio vuoto interiore, avevo invece sperato il contrario; infine, avevo smesso di crederci. E ora, grazie a Gormon, il Diverso, l'avevo

avvertita ugualmente, Vigilando prima del tempo, accovacciato in quella strada roumana, appena fuori dalla Bocca della Verità.

Durante l'addestramento, si insegna alla Vedetta a strapparsi allo stato di Vigilanza, non appena le osservazioni vengano confermate da un accurato controllo, in modo che essa possa lanciare l'allarme. Ubbidiente, eseguii il controllo, passando da un canale all'altro, a un altro ancora, triangolando; ma sempre percepii l'angosciosa sensazione di una forza titanica che stava per rovesciarsi sulla Terra, a velocità inimmaginabili.

O io mi ingannavo, o quella era l'invasione. Ma non riuscivo a scuotermi dalla mia trance, per dare l'allarme.

Immerso in un invincibile, affascinante torpore, continuai a sorbire i dati sensoriali per un tempo che mi sembrò infinito. Accarezzavo i miei strumenti, assaporando da essi la totale affermazione di fede che mi davano le mie rilevazioni. Oscuramente, capivo di perdere tempo prezioso, mentre avrei dovuto strapparmi a quella languida carezza del destino per avvertire i Difensori.

E infine uscii di Vigilanza e tornai nel mondo che dovevo proteggere.

Avluela stava accanto a me, sgomenta, terrorizzata, mordendosi le nocche delle dita.

— Vedetta, Vedetta, mi senti? Cosa succede? Cosa sta per capitare?

— L'invasione — dissi. — Quanto ho Vigilato?

— Mezzo minuto. Non so di preciso. Avevi gli occhi chiusi. Ho creduto che fossi morto.

— Gormon ha detto la verità! L'invasione è alle porte. Dov'è lui? Dov'è andato?

— È scomparso mentre uscivamo dalla casa della Bocca — balbettò Avluela. — Vedetta, ho paura. Sento che tutto sta crollando. Devo volare… non posso fermarmi qui a terra, ora!

— Aspetta — dissi cercando di agguantarla per un braccio. — Non andartene subito. Devo dare l'allarme, poi…

Ma lei stava già strappandosi gli indumenti di dosso. Il suo corpo cereo, nudo fino alla vita, biancheggiava nella luce della sera, mentre tutt'intorno a noi la gente continuava ad affannarsi ai propri affari, ignara di quello che stava per accadere. Avrei voluto trattenere Avluela con me, ma non potevo più aspettare a dare l'allarme. Così la lasciai e tornai al mio carrello.

Agendo come in un sogno nato da desideri nutriti troppo a lungo, cercai il pulsante che non avevo mai usato, quello che avrebbe messo istantaneamente all'erta i Difensori di tutto il pianeta.

Era già stato dato, l'allarme? Forse qualche altra Vedetta aveva sentito ciò che avevo sentito io e, meno invischiata dallo stupore e dal

dubbio, aveva compiuto l'estremo dovere di una Vedetta?

No, no. Altrimenti avrei sentito l'urlo delle sirene echeggiare dagli altoparlanti orbitanti sopra la città.

Sfiorai il pulsante. Con la coda dell'occhio vidi Avluela, ormai libera da ogni impedimento, inginocchiarsi, pronunciare le parole di rito, e trasmettere forza alle sue tenere ali. Tra un attimo sarebbe stata in alto, fuori della mia portata.

Con un solo gesto rapido e preciso, attivai l'allarme.

Nel medesimo istante, vidi una figura vigorosa venire verso di noi. Era certamente Gormon. Lasciai gli strumenti e cercai di afferrarlo, di tenerlo saldo. Ma non era Gormon. Era uno dei soliti odiosi Servitori. Gridò ad Avluela: — Ehi, calma, bambina. Ripiega le ali. Il Principe di Roum ti vuole alla sua presenza.

E le si avvinghiò alle caviglie. Gli occhi di Avluela lanciarono fiamme, i suoi piccoli seni sussultarono.

— Lasciami! Voglio volare!

— Il Principe di Roum ti manda a chiamare — disse il Servitore, stringendola nelle sue braccia vigorose.

— Il Principe di Roum avrà ben altre distrazioni, questa notte — dissi io. — Non avrà certamente bisogno di lei.

Mentre parlavo, le sirene cominciarono a suonare dal cielo.

Il Servitore lasciò la presa. La sua bocca si aprì due o tre volte inutilmente. Poi fece una delle invocazioni protettive alla Volontà, guardò in alto e disse: — L'allarme! Chi ha dato l'allarme? Tu, vecchia Vedetta?

La gente cominciò a correre nelle strade, come impazzita.

Avluela, libera, mi sfrecciò accanto, a piedi, le ali a metà dischiuse, e fu inghiottita dalla folla urlante. Sopra il suono terrificante delle sirene, rimbombavano i messaggi dei pubblici annunciatori, che davano le istruzioni necessarie per la difesa. Un uomo alto e dinoccolato, con il marchio dei Difensori impresso sulla guancia, mi si avvicinò gesticolando, urlò parole troppo incoerenti perché potessi capire, e corse via lungo la strada. Il mondo pareva in preda alla follia.

Soltanto io restavo calmo. Guardai in cielo, aspettandomi quasi di scorgere le navi nere degli invasori spuntare sopra le torri di Roum. Ma vidi soltanto le luci notturne e i comuni oggetti visibili nella notte: nient'altro.

— Gormon! — chiamai. — Avluela!

Ero solo.

Uno strano senso di vuoto mi avvolse. Avevo dato l'allarme. Gli invasori erano in viaggio. E avevo perso la mia occupazione: non c'era più bisogno di Vedette, ormai. Sfiorai, quasi in una carezza, il carrello che mi era stato compagno inseparabile per tanti anni. Lasciai scorrere

le dita sugli strumenti rugginosi e ammaccati. Poi girai la testa e abbandonai tutto, incamminandomi per la strada buia senza il mio solito fardello: un uomo che aveva trovato e perduto nello stesso istante la sua ragione di vita. Intorno a me infuriava il caos.

7

Era inteso che quando per la Terra fosse giunto il momento della battaglia finale, tutte le Corporazioni sarebbero state mobilitate, tranne le Vedette. Per noi che avevamo servito per tanto tempo la difesa, non ci sarebbe stato più posto nella strategia della battaglia; saremmo stati congedati comunicando il vero allarme. Ora era venuto il momento per i Difensori di mostrare le loro capacità. Da mezzo ciclo progettavano ciò che avrebbero fatto in tempo di guerra. Quali piani potevano offrire, ora? Quali attacchi avrebbero sferrato?

Ora non dovevo far altro che tornarmene alla foresteria reale e aspettare la risoluzione della crisi. Inutile pensare di ritrovare Avluela, in quella confusione: mi rimproveravo aspramente di essermela lasciata sfuggire, così, tutta nuda e indifesa in quel caos. Dove sarebbe andata? Chi l'avrebbe protetta?

Un'altra Vedetta, che correva come impazzita spingendo il suo carrello, mi urtò. — Attento! — gridai. L'uomo guardò in su, ansimante, sgomento. — Ma è vero? — disse. — L'allarme?

— Non lo senti?

— Ma è proprio vero?

Gli indicai i suoi strumenti. — Sai come si fa a controllare — dissi.

— Dicono che chi ha dato l'allarme è un ubriaco, un vecchio che hanno cacciato ieri dall'Ostello.

— Può darsi.

— Ma se l'allarme fosse vero?…

— Se lo è, tutti noi possiamo riposare. Buon divertimento, Vedetta!

— Il tuo carrello! Dov'è il tuo carrello? — mi gridò dietro.

Ma io me l'ero già lasciato alle spalle, e mi dirigevo verso il possente obelisco di pietra scolpita, resto dell'antichissima Roum Imperiale.

Su quella colonna erano scolpite immagini antiche: battaglie e vittorie, monarchi stranieri che camminavano incatenati per le strade della città, mentre le aquile trionfali celebravano la gloria degli imperatori. Nella mia strana, nuova calma, rimasi un poco a guardare la reliquia di pietra, ammirandone l'eleganza dei rilievi. D'un tratto vidi una figura correre frenetica verso di me e riconobbi Basil, il Ricordatore. Lo salutai, dicendo: — Arrivate a proposito! Fatemi la cortesia di spiegarmi questi altorilievi. Mi affascinano e mi incuriosiscono.

— Ma siete impazzito? Non sentite l'allarme?

— L'ho dato io, Ricordatore.

— E allora, fuggite! Arrivano gli invasori, bisogna combattere!

— Io no, Basil. Il mio compito è finito. Parlatemi di queste figure, di questi re sconfitti, di questi imperatori battuti. Un uomo della vostra età non può certo combattere…

— Tutti sono mobilitati, adesso.

— Tutti, meno le Vedette — dissi. — Aspettate un attimo. Il passato mi ha sempre attratto. Gormon è scomparso: siate voi la mia guida, in questi cicli perduti.

Il Ricordatore scosse la testa, mi girò intorno e cercò di svignarsela. Io feci un balzo, cercando di afferrarlo per lo scarno braccio e di trattenerlo, ma lui mi scartò bruscamente e riuscii solo ad acchiappare la sua sciarpa nera, che si sciolse e mi restò in mano, mentre il vecchio se la dava a gambe giù per la strada, scomparendo alla mia vista. Mi strinsi nelle spalle e osservai la sciarpa. Era intessuta di lucenti fili metallici, sistemati in disegni complicati, che ingannavano l'occhio: sembrava che ciascun filo scomparisse nella trama del tessuto, solo per ricomparire più in la, in qualche punto impensato, come linee dinastiche che risuscitavano inaspettatamente in città lontane. Era un lavoro superbo. Con gesto noncurante, mi gettai la sciarpa sulle spalle.

Poi m'incamminai.

Le mie gambe, che quasi si erano rifiutate di servirmi poco prima, ora facevano il loro dovere. Come ringiovanito, mi orientai facilmente nel caos della città: arrivai al fiume, lo attraversai e, dall'altra parte del Tver, cercai il Palazzo del Principe. La notte si era fatta più buia, perché quasi tutte le luci erano state spente in base all'ordine di mobilitazione; di quando in quando, un sordo boato avvertiva che sopra la nostra testa era esplosa una bomba fumogena, che liberava nubi di fuliggine nera per difendere la città da varie forme d'osservazione a distanza. C'erano pochi passanti, nelle strade, e le sirene continuavano a urlare. In cima agli edifici le installazioni difensive entravano in azione: udii il caratteristico suono dei repulsori che cominciavano a scaldarsi, e vidi le antenne degli amplificatori allungarsi da una torre all'altra, mentre si collegavano per ottenere una potenza massima. Ora non avevo più dubbi che l'invasione fosse alle porte. I miei strumenti si sarebbero anche potuti sbagliare, tratti in inganno dalla mia confusione interiore, ma non sarebbero mai andati tanto in là da mobilitare tutta la Terra, se il rapporto iniziale non fosse stato confermato dai rilevamenti di centinaia di altri membri della mia Corporazione.

Mentre mi avvicinavo al palazzo, due Ricordatori mi corsero incontro, senza fiato, le sciarpe svolazzanti. Mi gridarono qualcosa che non riuscii a capire; forse una parola d'ordine della loro Corporazione, pensai, ricordandomi che portavo la sciarpa di Basil. Non risposi

niente, e quelli allora mi furono addosso e, ripiegando su un linguaggio comprensibile agli uomini comuni, dissero: — Che diavolo fate? Al vostro posto! Dobbiamo osservare, registrare, commentare!

— Vi sbagliate — dissi pacatamente. — Questo è lo scialle del vostro fratello Basil, che me l'ha lasciato in custodia. Non ho niente da fare, adesso.

— Una Vedetta! — gridarono all'unisono. Poi imprecarono, uno alla volta, e scapparono via. Io scoppiai a ridere e mi diressi verso il palazzo.

I cancelli erano spalancati. I neutri che prima presidiavano il portico esterno erano scomparsi, e con loro anche i due Classificatori. Gli infelici che prima affollavano la piazza si erano rifugiati nell'edificio stesso, per cercare riparo. Questo aveva infuriato i mendicanti professionisti, con regolare licenza ereditaria, che stazionavano abitualmente in quella parte dell'edificio e che si erano scagliati contro l'ondata di profughi con una ferocia e una forza insospettate. Vidi storpi che mulinavano le grucce come se fossero clave; ciechi che mandavano a segno colpi con una precisione da lasciare perplessi; umili penitenti che maneggiavano armi di ogni genere, dal pugnale alla pistola sonica. Mantenendomi estraneo a quella mischia vergognosa, mi infilai nei recessi del palazzo, sbirciando nelle cappelle dove vedevo Pellegrini che imploravano le benedizioni della Volontà e Comunicatori che cercavano disperatamente una guida spirituale per prevedere l'esito del prossimo conflitto.

Improvvisamente, si sentirono squilli di trombe e grida di: "*Fate largo! Fate largo!*".

Un corteo di robusti Servitori entrò nel palazzo, puntando deciso verso le stanze del Principe, nell'abside. Parecchi di loro tenevano ferma una figuretta che si dibatteva freneticamente, scalciando e mordendo, le ali a metà dischiuse: Avluela! Io la chiamai, ma la mia voce fu coperta dal frastuono generale. Tentai di raggiungerla, ma i Servitori mi spinsero da parte, e il corteo sparì nell'appartamento reale; intravidi un'ultima volta la piccola Alata, fragile e pallida, nella stretta dei suoi guardiani; poi scomparve di nuovo.

Afferrai per il bavero un neutro dalla faccia inespressiva, che vagava, indeciso, sulla scia dei Servitori.

— Quella piccola Alata! Perché l'hanno portata qui?

— Lui… lui… loro…

— Parla!

— Il Principe… la sua donna… il suo cocchio… lui… loro… gli invasori…

Allontanai con una spinta quella creatura idiota e mi precipitai verso l'abside. Un muro di rame, alto più di dieci metri, mi si parò

davanti. Mi gettai contro e lo tempestai di pugni. — Avluela! — urlai selvaggiamente. — *Av… lu… eia!*…

Non fui né scacciato, né ammesso. Fui semplicemente ignorato. Il baccano alle porte occidentali era dilagato ora nella navata e nelle corsie; poiché la marea tempestosa dei mendicanti avanzava nella mia direzione, girai sui tacchi e infilai una delle porte laterali del palazzo.

Mi ritrovai nel cortile che conduceva alla foresteria, in uno stato di passività ansiosa. Una strana elettricità crepitava nell'aria. Immaginai che provenisse da qualche installazione difensiva, una specie di raggio destinato a proteggere la città dall'attacco. Ma, un istante dopo, mi accorsi che preannunciava l'arrivo degli invasori.

Improvvisamente le astronavi splendettero in cielo.

Quando le avevo scorte durante la Vigilanza, mi erano parse nere, contro la tenebra infinita. Ma adesso ardevano come soli. Un nastro di globi duri e lucenti come gioielli adornava il cielo: i globi erano disposti uno accanto all'altro, da est a ovest, in una linea ininterrotta che formava un arco immenso; e quando si materializzarono simultaneamente davanti ai miei occhi, mi sembrò di udire il suono di una invisibile sinfonia che annunciasse l'arrivo dei conquistatori della Terra.

Non so a che altezza si tenessero quelle navi, né quante fossero, e neppure quali caratteristiche avesse la loro struttura. So soltanto che, all'improvviso, furono là, massicce e maestose, e che, se fossi stato un Difensore, la mia anima sarebbe venuta meno, a quella vista.

Poi il cielo fu solcato da strisce di luce variopinte: la battaglia era cominciata. Non potevo comprendere la strategia dei nostri combattenti, e tanto meno quella degli esseri venuti per impossessarsi del nostro pianeta ricco di storia, sì, ma indebolito dal tempo. Con mia somma vergogna, mi sentivo non solo fuori dalla mischia, ma al di sopra di questa, come se quanto stava accadendo non mi riguardasse affatto. Avrei voluto Avluela accanto a me, ma lei era nel Palazzo del Principe di Roum. Perfino Gormon mi sarebbe stato di conforto, ora. Gormon il Diverso. Gormon la spia. Gormon, il mostruoso traditore del nostro mondo.

D'un tratto, voci enormemente amplificate tuonarono: — Fate largo al Principe di Roum! Il Principe di Roum guida i Difensori nella lotta per il mondo dei padri!

Dal palazzo emerse, scintillante, un velivolo in forma di lagrima. Nel metallo lucente della cupola era inserita una lastra trasparente perché il popolo vedesse il monarca e si rincuorasse alla sua presenza. Ai comandi sedeva il Principe di Roum, eretto orgogliosamente, i lineamenti aspri e crudeli irrigiditi in un'incrollabile determinazione; e accanto a lui, vestita come un'imperatrice, vidi la figuretta minuta di Avluela, l'Alata. Sembrava in trance.

Il cocchio reale si innalzò verso l'alto e si perse nella foschia.

Mi sembrò allora che un altro velivolo spuntasse all'improvviso, dietro quello del Principe, e che poi quello del Principe riapparisse, e che tutt'e due vorticassero in giri sempre più stretti, impegnati in battaglia. Ora, nubi di scintille azzurre avvolgevano i combattenti; poi entrambi puntarono verso l'alto e scomparvero lontano, dietro le colline di Roum.

La battaglia infuriava forse su tutto il pianeta, ormai. Anche Perris, la sacra Jorslem, e le sonnolente isole dei Continenti Scomparsi erano in pericolo? Le astronavi volavano ovunque? Non potevo saperlo. Vedevo soltanto quello che accadeva in un piccolo lembo del cielo di Roum, e in modo confuso, incerto, impreciso. In momentanei sprazzi di luce, vidi battaglioni di Alati rovesciarsi nel cielo; poi tornò l'oscurità, come se sulla città fosse stato gettato un sudario di velluto. Sentii le grandi macchine difensive tuonare con esplosioni irregolari dalla sommità delle torri; e poi vidi ancora le astronavi intatte, illese, immobili. Il cortile in cui mi trovavo era deserto; ma di lontano giungevano voci piene di paura, tenui come cinguettii d'uccello. Di quando in quando, un rombo scuoteva la città. Una volta, un plotone di Sonnambuli mi passò davanti. Nella piazza di fronte al palazzo vidi un gruppo di Clown che stendeva una specie di rete scintillante, dall'aspetto militare. In un lampo di luce scorsi un trio di Ricordatori che si alzavano da terra su una zattera antigravitazionale, annotando dettagliatamente tutto quanto succedeva. Mi sembrò, ma non ne ero sicuro, che il veicolo del Principe di Roum stesse tornando, incalzato dal suo inseguitore. — Avluela — sussurrai, mentre i due punti di luce scomparivano alla vista. Le astronavi vomitavano già truppe? Forse colossali colonne di energia erano già spuntate da quelle luci orbitanti e toccavano la superficie terrestre? Perché il Principe si era preso Avluela? Dove era Gormon? Che cosa facevano i nostri Difensori? Perché le navi nemiche non erano state annientate?

Come radicato agli antichi ciottoli del cortile, seguii la battaglia cosmica senza capirci niente, per tutta la notte.

Venne l'alba: pennellate di luce pallida cominciarono ad allungarsi da una torre all'altra. Mi stropicciai gli occhi, pensando che dovevo aver dormito in piedi. "Forse potrei far domanda di entrare nella Corporazione dei Sonnambuli" dissi a me stesso. Mi strinsi addosso la sciarpa del Ricordatore, chiedendomi come mai fosse lì sulle mie spalle: poi ricordai.

Guardai in cielo.

Le navi straniere erano scomparse. Vidi soltanto il familiare cielo del mattino, grigio, con qualche tocco roseo. Poi provai una stretta al cuore, e cercai con gli occhi il mio carrello; ma rammentai subito che non dovevo più Vigilare e mi sentii inutile e vuoto, molto più di

quanto non ci si senta a quell'ora.

Era finita, la battaglia?

Il nemico era stato sconfitto?

Le navi degli invasori erano state incenerite e giacevano in rovine fumanti, tutt'intorno a Roum?

Tutto era calmo. Non sentivo più le sinfonie celestiali, ma in quella calma innaturale pulsava un nuovo suono, un rombo come di veicoli a ruote che percorressero le strade della città. E i Musici invisibili suonarono un'ultima nota finale, profonda e risonante, che durò a lungo e s'interruppe bruscamente come se tutte le corde si fossero spezzate insieme.

Dagli altoparlanti una voce tranquilla disse: — Roum è caduta. Roum è caduta.

8

La foresteria reale era abbandonata: neutri e Servitori erano fuggiti; Difensori, Padroni e Dominatori dovevano essere periti onorevolmente in combattimento. Anche Basil, il Ricordatore, era scomparso: e, con lui, tutti i suoi confratelli. Me ne andai in camera mia, mi rinfrescai e mi rifocillai: poi, raccolte le mie poche cose, dissi addio a tutto quel lusso che avevo gustato per un tempo tanto breve. Mi spiaceva di non aver potuto visitare minutamente Roum, ma almeno Gormon era stata una guida eccellente e mi aveva mostrato le cose più importanti.

Ora dovevo andarmene.

Non era prudente restare in una città conquistata. La cuffia pensante della mia camera non rispondeva più alle domande, e così non potevo conoscere la gravità della sconfitta; ma era certo che almeno Roum non si trovava più sotto il controllo degli uomini, e desideravo partire al più presto. Presi in considerazione la possibilità di andare a Jorslem, come mi aveva suggerito il Pellegrino; ma poi scelsi una strada che portava a ovest, verso Perris; quella città non solo era più vicina, ma ospitava anche il quartier generale dei Ricordatori. La mia occupazione ormai era distrutta; ma in quel primo mattino della sconfitta della Terra, sentii all'improvviso uno strano impulso che mi spingeva a offrirmi umilmente ai Ricordatori, per cercare con loro tra i resti del nostro passato glorioso.

A mezzogiorno lasciai la foresteria. Per prima cosa andai al palazzo, che era ancora spalancato. I mendicanti giacevano dappertutto, alcuni drogati, altri addormentati, la maggior parte morti. Dai loro corpi straziati, capii che dovevano essersi uccisi a vicenda, presi dal panico e da una furia frenetica. Un Classificatore dall'aria depressa se ne stava accoccolato presso i tre teschi del dispositivo d'interrogazione, nella cappella. Quando entrai, disse: — Inutile, i cervelli non rispondono.

— Che ne è stato del Principe di Roum?

— Morto. Gli invasori hanno abbattuto il suo velivolo.

— C'era una giovane Alata, con lui. Sapete niente di lei?

— Niente. Sarà morta, suppongo.

— E la città?

— Caduta. Gli invasori sono dovunque.

— Massacri?

— No. Neanche saccheggi — disse il Classificatore. — Sono molto cortesi. Ci hanno "preso in possesso".

— Soltanto a Roum, o dappertutto?

L'uomo si strinse nelle spalle, e cominciò a dondolarsi

ritmicamente avanti e indietro. Lo lasciai e mi inoltrai ancor più nel palazzo. Con mia grande sorpresa, l'appartamento reale era aperto. Entrai e, preso da riverenza per la ricchezza sontuosa dell'arredamento, passai da una stanza all'altra, finché arrivai al letto reale, cui faceva da coltrice la carne di una gigantesca bivalve proveniente da una stella lontana; mentre la conchiglia si dischiudeva per me, sfiorai la superficie infinitamente soffice sulla quale il Principe di Roum era solito giacere, e ricordai che anche Avluela era stata lì. Se fossi stato più giovane, sarei scoppiato in pianto.

Lasciai il palazzo e attraversai lentamente la piazza per iniziare il mio viaggio verso Perris.

Mentre mi allontanavo, intravidi per la prima volta i conquistatori. Un velivolo di forma straniera atterrò al centro della piazza, e ne uscì una decina di persone. Non erano molto diversi dagli uomini: erano alti e vigorosi, larghi di spalle come Gormon, e soltanto la lunghezza esagerata delle braccia rivelava subito la loro origine. La loro pelle era piuttosto strana e, se fossi stato più vicino, avrei probabilmente notato occhi, labbra e narici di forma non umana. Senza curarsi di me, attraversarono la piazza camminando con un'andatura dinoccolata e zoppicante, che mi ricordava irresistibilmente quella di Gormon, ed entrarono nel palazzo. Non sembravano conquistatori.

Turisti, piuttosto. La maestà di Roum esercitava una volta ancora il suo fascino sugli stranieri.

Lasciando i nuovi padroni ai loro svaghi, mi diressi verso la periferia della città. Nella mia anima si era fatto inverno: non sapevo perché. Forse soffrivo per la caduta di Roum? O per la perdita di Avluela? Oppure sentivo la mancanza delle tre Vigilanze che non avevo compiuto, come un tossicomane cui sia stata sottratta la droga?

Era tutto questo insieme di cose che mi dava pena, ma soprattutto l'ultima.

Le strade erano deserte. Probabilmente la paura degli invasori teneva i cittadini tappati in casa. Di quando in quando vedevo passare qualche velivolo straniero, ma nessuno mi molestò. Nel tardo pomeriggio arrivai alla porta occidentale della città. Era aperta e lasciava intravedere il pendio dolce di una collina, ricoperta di alberi dal fogliame verdissimo. Uscii, e, poco più in là, vidi la figura di un Pellegrino che si allontanava lentamente dalla città, strascicando i piedi.

Non ebbi difficoltà a raggiungerlo.

La sua andatura, incerta e irregolare, mi stupì, perché neanche le spesse vesti scure riuscivano a nascondere il vigore e la giovinezza del suo corpo; si teneva eretto, le spalle quadre sul busto dritto e forte; eppure, il passo era incerto ed esitante come quello di un vecchio.

Quando gli fui accanto e sbirciai sotto il cappuccio, capii: assicurato alla maschera di bronzo che cela il volto di tutti i Pellegrini, c'era un riverberatore, come quelli portati dai ciechi per evitare gli ostacoli e i mille altri pericoli della strada. Solo allora l'uomo si accorse di me e disse: — Sono un Pellegrino cieco. Vi supplico di non molestarmi.

Ma non era la voce di un Pellegrino, quella. Aveva un tono aspro, forte e imperioso.

— Io non molesto nessuno — risposi. — Sono una Vedetta che ha perso il suo lavoro, la notte scorsa.

— Molta gente ha perso il proprio lavoro, la notte scorsa.

— Certamente nessun Pellegrino.

— No — rispose l'altro. — Nessun Pellegrino.

— Dove siete diretto?

— Mi allontano da Roum.

— Nessuna particolare destinazione?

— No, nessuna. Girerò per il mondo.

— Forse dovremmo girare insieme — dissi io, pensando che porta fortuna viaggiare con un Pellegrino, e che, d'altra parte, senza la mia Alata e il mio Diverso, avrei dovuto proseguire solo. — Io vado a Perris. Volete venirci anche voi?

— Là o altrove, che importa? — disse lui, amaramente. — Sì, andiamo insieme a Perris. Ma che cosa va a fare, là, una Vedetta?

— Una Vedetta non ha più niente da fare in nessun luogo. Vado a Perris per offrirmi ai Ricordatori.

— Capisco — disse lui. — Anch'io appartenevo a quella Corporazione, ma era solo un titolo onorario.

— Ora che la Terra è caduta, voglio sapere di più sui suoi splendori passati.

— Allora, tutta la Terra è caduta, e non solo Roum?

— Credo di sì.

— Capisco — disse il Pellegrino. — Capisco.

Cadde in silenzio, e proseguimmo. Gli offrii il braccio, e lui smise di strascicare i piedi e proseguì con l'andatura elastica e vivace di un giovane. Di tanto in tanto, si lasciava sfuggire un sospiro. O un singhiozzo soffocato? Quando gli feci qualche domanda sul suo Pellegrinaggio, rispose evasivamente o non rispose affatto. A un'ora di cammino da Roum, disse improvvisamente: — Questa maschera mi fa male. Volete aiutarmi a sistemarla?

E, con mia grande sorpresa, se la tolse. Io rimasi di pietra, perché un Pellegrino non può mai mostrare la sua faccia. Si era forse scordato che non ero cieco anch'io?

Mentre la maschera scivolava lentamente, disse ancora: — Non gradirete questa vista.

La griglia di bronzo si abbassò piano e vidi dapprima la fronte,

poi due occhi accecati di fresco: due occhiaie vuote, orbate non dal bisturi di un chirurgo, ma forse da due lunghe dita rabbiose; poi un naso regale e, infine, le labbra pallide e tese del Principe di Roum.

— Maestà! — esclamai.

Rivoletti di sangue coagulato solcavano le sue guance e, attorno alle orbite vuote, vi erano tracce di unguento. Lui certo non provava dolore, perché il farmaco l'aveva calmato, ma la pena che ne uscì e che trafisse il mio cuore era acuta, reale.

— Non chiamatemi maestà — disse il Pellegrino. — Aiutatemi a sistemare la maschera. — Le sue mani tremavano, mentre me la porgeva. — Bisogna allargarla, perché mi stringe crudelmente le guance. Ecco… qui.

Mi affrettai ad accontentarlo, per non dover sopportare la vista di quel volto rovinato.

Si rimise la maschera. — Ora sono un Pellegrino — disse piano. — Roum non ha più Principe. Traditemi se volete, Vedetta; oppure accompagnatemi a Perris; e se mai riavrò il potere sarete bene ricompensato.

— Non sono un traditore — gli dissi.

In silenzio, riprendemmo il cammino. Impossibile intavolare un discorso con un personaggio simile: non sarebbe stato allegro, il mio viaggio a Perris. Ma, ormai, ero moralmente impegnato a fargli da guida. Pensai che Gormon aveva mantenuto la parola nei minimi particolari. Pensai ad Avluela e fui sul punto, cento volte, di chiedere al Principe notizie su quanto era accaduto alla sua sposa, all'Alata, nella notte della sconfitta. Ma non domandai nulla.

Il tramonto si avvicinava, ma il sole era ancora di un bel rosso oro, davanti a noi, a ovest. D'un tratto, mi fermai bruscamente, e dalla gola mi uscì un grido strozzato, mentre un'ombra passava sopra la nostra testa.

Alta sopra di noi, spaziava Avluela; la pelle brillava dorata nella luce del tramonto, le ali, gioiosamente spiegate, splendevano tingendosi; dei vari colori dello spettro. Era già a un'altezza di almeno cento uomini, e continuava a innalzarsi. Ai suoi occhi, dovevo sembrare soltanto un puntolino tra gli alberi.

— Cosa c'è? — domandò il Principe. — Che cosa vedete?

— Niente.

— Ditemi che cosa vedete!

Non potevo ingannarlo. — Vedo un'Alata, Maestà. Una fragile fanciulla, molto in alto.

— Allora, è già scesa la notte.

— No. Il sole è ancora alto sull'orizzonte.

— Come può essere? Le sue, sono solamente ali della notte. Il sole la farà cadere a terra.

Esitai. Non potevo spiegargli perché Avluela volasse di giorno, pur avendo solo ali della notte. Non potevo dire al Principe di Roum che, accanto a lei, volava, senz'ali, l'invasore Gormon, muovendosi scioltamente nell'aria, il braccio attorno alle esili spalle della ragazza, sostenendola, rassicurandola, aiutandola a vincere la pressione del vento solare. Non potevo dirgli che la sua nemesi volava, alta al di sopra della sua testa, insieme con l'ultima delle sue spose.

— Be'? — domandò lui. — Come fa a volare di giorno?

— Non so — dissi. — È un mistero anche per me. Ci sono molte cose, oggi, che non so più comprendere.

Il Principe sembrò accettare le mie parole. — Sì, Vedetta. Ci sono molte cose che nessuno di noi sa più comprendere.

E ricadde nel suo silenzio. Ardevo dalla voglia di chiamare Avluela, ma sapevo che non avrebbe potuto né voluto ascoltarmi. Così, continuai a camminare verso il tramonto, verso Perris, guidando il Principe cieco. Sopra di noi Gormon e Avluela si stagliarono nitidamente contro l'ultimo bagliore del giorno; poi salirono in alto, tanto in alto che li persi di vista.

PARTE SECONDA
Nel Collegio dei Ricordatori

9

Viaggiare con un Principe sconfitto non è facile. I suoi occhi se n'erano andati, ma non il suo orgoglio; l'accecamento non gli aveva affatto insegnato l'umiltà. Egli indossava abiti e maschera di Pellegrino, ma il suo animo albergava ben poca cortesia e nessuna pietà. Dietro quella maschera sapeva di essere il Principe di Roum.

Ora io costituivo l'intera sua corte, mentre si percorreva insieme la via per Perris nella precoce primavera. Lo guidavo lungo le strade giuste; lo divertivo a comando con racconti dei miei vagabondaggi; lo assistevo durante i periodi di profonda amarezza. In cambio di ciò ricevevo ben poco, all'infuori della sicurezza di poter mangiare con regolarità. Nessuno nega cibo a un Pellegrino, e in ciascun villaggio incontrato sul cammino facevamo sosta alle taverne, dove lui veniva sfamato e dove io pure, come suo compagno, ricevevo un pasto. Una volta, agli inizi del nostro viaggio, commise l'imprudenza di rivolgersi altezzosamente al locandiere: — Bada a nutrire anche il mio servo! — Il Principe accecato non poté vedere lo sguardo di stupita incredulità (perché, che bisogno aveva un Pellegrino di un servo?) ma io sorrisi al locandiere e gli strizzai l'occhio battendomi un dito sulla fronte; l'uomo comprese e ci servì senza discutere. In seguito spiegai al Principe l'errore, e da allora in poi egli parlò di me come del suo "compagno". Eppure sapevo che per lui ero soltanto un servo.

Il clima era dolce. L'Eyrop si riscaldava col passare dei giorni. Salici sottili e pioppi rinverdivano ai lati della strada, benché, per la maggior parte, la via che faceva capo a Roum fosse costeggiata da alberi stellari, importati a caro prezzo durante i giorni spensierati del Secondo Ciclo; le loro foglie azzurre e lanceolate avevano resistito bene al debole inverno eyropeo. E ora anche gli uccelli tornavano dalla migrazione stagionale al di là del mare, in Afrik. Si rincorrevano veloci per il cielo, cantando, discutendo tra loro il mutamento avvenuto fra i padroni del mondo. — Mi scherniscono — disse il Principe un giorno, all'alba. — Mi mandano i loro canti e mi sfidano a vedere il loro splendore!

Oh, le sue parole erano amare, e a buon motivo. Lui che aveva posseduto tanto, e perso ogni cosa, aveva molto di cui lamentarsi. Per me, la sconfitta della Terra significava soltanto la fine di certe abitudini. Per il resto tutto era simile a prima: non avevo più bisogno di continuare la Vigilanza, ma vagabondavo ancora sulla faccia della Terra, solo anche quando, come ora, avevo un compagno.

Mi chiedevo se il Principe sapesse perché era stato accecato. Mi chiedevo se Gormon, nel momento del trionfo, gli avesse spiegato che quel che gli era costato gli occhi era una questione tanto elementare

come la gelosia per una donna.

— Tu ti sei preso Avluela — forse gli aveva detto Gormon. — Hai veduto una piccola Alata e hai pensato che potevi trarne piacere. E le hai detto: "Su, ragazza, vieni nel mio letto". Senza pensare a lei come a una persona. Senza pensare che lei poteva preferire un altro. Pensando soltanto come il Principe di Roum poteva pensare… con imperiosità. Ecco, dunque, Principe!

…e il rapido scatto di quelle lunghe dita, forcute e appuntite…

Ma non osavo interrogarlo. Tanto era il timore reverenziale che ancora rimaneva in me per quel monarca sconfitto. Penetrare nel suo intimo, intavolare con lui una conversazione sulle sue disgrazie come se fosse stato un normale compagno di viaggio… no, non potevo. Parlavo quando lui mi parlava. Offrivo la mia conversazione a comando. Negli altri momenti me ne restavo in silenzio, come ogni persona comune in presenza di un sovrano.

Pure, c'era ogni giorno qualcosa che veniva a ricordarci che il Principe di Roum non era più un sovrano.

Sopra di noi passavano gli invasori, a volte su zattere gravitazionali o con altri mezzi, a volte librandosi per forza propria. Il traffico era intenso. Stavano facendo l'inventario del loro mondo. Le loro ombre passavano su di noi come brevissime eclissi, e io alzavo gh occhi per vedere i nostri nuovi padroni, e, stranamente, non provavo ira verso gli invasori, soltanto un'ondata di sollievo all'idea che la lunga vigilia della Terra fosse finita. Per il Principe era diverso. Sembrava avvertire ogni volta il loro passaggio sopra di noi, e serrava allora i pugni, aggrottando le ciglia invisibili e mormorando oscure maledizioni. Forse i suoi nervi ottici registravano ancora in qualche modo il movimento delle ombre? Oppure i sensi che gli rimanevano s'erano talmente acuiti, con la perdita della vista, da permettergli di percepire il debole ronzio di una zattera o l'odore della pelle degli invasori nel cielo? Non glielo chiesi. Non gli chiedevo quasi nulla.

A volte, di notte, quando credeva che io dormissi, il Principe singhiozzava. In quei momenti avevo pietà di lui. In fondo era così giovane, per perdere tutto ciò che aveva posseduto. Imparai in quelle ore di tenebra che perfino i singhiozzi di un Principe non sono simili a quelli di una persona comune. Singhiozzava con tono di sfida, irosamente, con rabbia. Ma singhiozzava.

Per buona parte del tempo pareva stoico, rassegnato alle proprie perdite. Al mio fianco il suo incedere era vivace e sicuro, un passo dietro l'altro, e ogni passo ci allontanava sempre più dalla grande città di Roum, avvicinandoci a Perris. Di tanto in tanto, però, mi pareva di poter scorgere oltre la griglia di bronzo della maschera la sua anima di ghiaccio. La sua rabbia repressa si rivelava con sfoghi ben miseri. Mi scherniva per la mia età, per la mia casta inferiore, per l'inutilità della

mia esistenza ora che l'invasione per la quale avevo tanto Vigilato era venuta. Giocava crudelmente con me.

— Dimmi il tuo nome, Vedetta!

— È proibito, Maestà.

— Le vecchie leggi sono ora abrogate. Avanti, vecchio, dobbiamo viaggiare ancora per mesi insieme. Devo continuare a chiamarti Vedetta per tutto questo tempo?

— È la regola della mia Corporazione.

— La regola della mia — proruppe lui — è di dare ordini e di far sì che vengano obbediti. Il tuo nome!

— Neppure la Corporazione dei Dominatori può conoscere il nome di una Vedetta senza un giusto motivo e un ordine del nostro Maestro.

Il Principe sbuffò. — Che razza di iena sei, a sfidarmi ora che sono in queste condizioni! Se fossimo stati nel mio palazzo, non avresti mai osato!

— Nel vostro palazzo, Maestà, non mi avreste mai posto una richiesta così ingiusta dinanzi alla vostra corte. Anche i Dominatori hanno dei doveri. E uno di questi consiste nel rispettare le consegne delle Corporazioni inferiori.

— Mi stai facendo una paternale! — disse il Principe. Con fare irritato si lasciò cadere a terra accanto alla strada. Allungandosi sul pendio erboso, toccò un albero stellare e ne strappò una manciata di foglie; poi le serrò nella mano, in modo così rabbioso che, certo, si conficcarono dolorosamente nel suo palmo. Una pesante carromobile ci passò accanto, la prima che vedevamo quella mattina sulla strada altrimenti deserta. Dentro c'erano degli invasori: alcuni di loro ci fecero dei cenni di saluto. Dopo parecchi minuti il Principe disse con voce più calma, quasi carezzevole: — Il mio nome è Enric. Ora dimmi il tuo.

— Vi prego di non insistere, Maestà.

— Ma ora tu sai il mio nome! Anche a me era proibito fartelo conoscere!

— Io non ve l'ho chiesto — dissi con fermezza.

Alla fine non gli dissi il mio nome. Rifiutare a un Principe senza potere una simile informazione era una ben misera vittoria, ma egli me la fece scontare in mille piccoli modi. Prese a tormentarmi, ad assillarmi, a stuzzicarmi, a maledirmi e a rimproverarmi. Parlò con disprezzo della mia Corporazione. Pretese da me meschini servigi. Lubrificai la sua maschera di metallo; sparsi unguento nelle sue orbite vuote; feci tante altre cose troppo umilianti perché io le ricordi qui. E in questo modo proseguimmo sulla strada di Perris, il vecchio vuoto e il giovane svuotato, colmi di odio l'uno verso l'altro eppure legati reciprocamente dalle necessità e dai doveri dei viandanti.

Fu un periodo difficile. Dovevo far fronte al suo umore mutevole, che si innalzava a vertici cosmici durante i suoi piani di riconquista della Terra ora asservita, e che cadeva in abissi di disperazione nell'accorgersi che l'asservimento era definitivo. Dovevo proteggerlo dalla sua stessa temerarietà nei villaggi, dove spesso si comportava come se fosse ancora il Principe di Roum e diceva a tutti di far questo e quello, giungendo fino a schiaffeggiare qualcuno, cosa ben poco consona a un sant'uomo. E, peggio ancora, dovevo andare incontro alle sue brame, comprandogli i favori di donne che si accostavano a lui nel buio, ignare di avere a che fare con qualcuno che affermava di essere un Pellegrino. Come Pellegrino era un impostore, poiché non portava la pietra di stella con la quale i Pellegrini entrano in comunione con la Volontà. In un modo o nell'altro riuscii a fargli superare tutte le sue crisi, anche quando incontrammo sulla nostra strada un Pellegrino, uno vero. Era un vecchio formidabile e cavilioso, con la testa piena di sofisticherie teologiche. — Fermati a discutere con me l'immanenza della Volontà — disse al Principe, e il Principe, la cui pazienza quel pomeriggio era molto limitata, rispose con una sconcezza. Colpii col piede lo stinco principesco, in modo clandestino, e dissi al Pellegrino stupefatto: — Il nostro amico non sta molto bene, oggi. La scorsa notte è entrato in comunione con la Volontà e ha ricevuto una rivelazione che gli ha sconvolto la mente. Vi prego perciò di lasciarci proseguire e di non parlare con lui di sante cose finché non si sarà ristabilito.

Con tali improvvisazioni riuscii a portare avanti il nostro viaggio.

Mentre la temperatura si faceva più dolce, anche l'atteggiamento del Principe si veniva maturando. Forse si stava lentamente riconciliando con la sua catastrofe, o magari, nella prigione della sua mente abbuiata, si stava insegnando nuove tattiche per sopperire alle diversità della sua nuova esistenza. Parlava quasi con indolenza di se stesso, della sua caduta e della sua umiliazione. Parlava del potere che era stato suo con termini che lasciavano chiaramente capire come non avesse nessuna illusione di riconquistarlo. Parlava della sua ricchezza, delle sue donne e dei gioielli, delle macchine strane e dei suoi Musici, Servitori, Diversi; dei Padroni e perfino degli altri Dominatori che si erano inginocchiati dinanzi a lui. Non potrei dire che a tratti riuscissi ad amarlo, ma almeno in quelle occasioni riconoscevo un essere umano sofferente dietro la sua maschera impassibile.

Perfino lui riconobbe in me un essere umano. So che dovette costargli molto.

Disse: — Il vero lato negativo del potere, Vedetta, è che ti allontana dalle persone. Le persone diventano cose. Considera il tuo caso. Per me, tu non eri altro che una macchina che se ne andava in giro Vigilando contro gli invasori. Immagino che tu avessi sogni,

ambizioni, collere e tutto il resto, ma io ti vedevo come un vecchio rinsecchito e privo di una vita indipendente al di fuori degli scopi della tua Corporazione. Ora vedo molte più cose, pur non vedendone più nessuna.

— Cosa vedete?

— Un tempo eri giovane, Vedetta. Avevi una città che amavi. Una famiglia. Una ragazza, forse. Ti sei scelto, oppure hanno scelto per te, una Corporazione, hai iniziato il tuo apprendistato, hai lottato, la testa ti doleva, il ventre ti si stringeva, c'erano momenti oscuri nei quali ti chiedevi se tutto ciò avesse un senso, uno scopo. E intanto ci vedevi passare accanto a te, noi Padroni, o Dominatori, ed eravamo come comete che ti sfrecciavano accanto. Eppure eccoci qui riuniti, vomitati dalle mareggiate sulla strada per Perris. Chi di noi due è più felice, ora?

— Io sono ormai al di là della felicità e del dolore — dissi.

— Davvero? È questa la verità? O è piuttosto una frase fatta dietro cui ti nascondi? Dimmi, Vedetta: so che la tua Corporazione ti proibisce di sposarti, ma tu hai mai amato?

— Qualche volta.

— E ora sei al di là anche di questo?

— Sono vecchio — dissi in tono evasivo.

— Ma potresti amare. Potresti amare. Ora sei sciolto dai tuoi voti, non è vero? Potresti sposarti.

Scoppiai a ridere. — E chi mi vorrebbe?

— Non parlare così. Non sei poi tanto vecchio. Hai della forza. Hai visto il mondo, e lo capisci. Ma come, a Perris potresti trovare qualche donna che… — Fece una pausa. — Non sei mai stato tentato, quando ancora dovevi osservare i tuoi voti?

Proprio in quell'istante un'Alata passò sopra di noi. Era di mezza età, e procedeva a fatica nel cielo poiché sulle sue ali gravava ancora parte della luce solare. Provai una fitta, e avrei voluto dire al Principe: "Sì, sì, sono stato tentato, c'era una piccola Alata non molto tempo fa, una ragazza, una bimba, Avluela: e a modo mio l'ho amata, benché non l'abbia mai sfiorata: e l'amo ancora".

Ma non dissi nulla al Principe Enric.

Osservai, invece, quall'Alata nel cielo, più libera di me in virtù delle sue ali, e nel tepore della sera primaverile sentii il gelo della desolazione che mi avvolgeva.

— Perris è lontana? — domandò il Principe.

— Continueremo a camminare, e un giorno vi giungeremo.

— E poi?

— Per me l'apprendistato nella Corporazione dei Ricordatori, e una nuova vita. E per voi?

— Spero di trovarvi amici — disse lui.

Continuammo a camminare, lunghe ore ogni giorno. C'erano alcuni che, passandoci vicino, si offrivano di portarci fino alla città, ma noi rifiutavamo perché sapevamo che, nei punti di controllo, gli invasori cercavano i membri della nobiltà ancora liberi, come il Principe. Camminammo in una galleria lunga miglia e miglia, sotto montagne ricoperte di ghiacci e sconvolte da bufere; entrammo in una vasta pianura abitata da contadini; sostammo sulla riva di fiumi in disgelo per dare sollievo ai nostri piedi. L'estate dorata ci avvolse come un'esplosione. Attraversavamo il mondo ma non ne facevamo parte; non udimmo mai notizie della conquista, benché fosse evidente che gli invasori avevano preso possesso di tutto. In piccoli velivoli si libravano ovunque, ispezionando il nostro mondo che adesso era loro.

Obbedivo in ogni modo agli ordini del Principe, anche a quelli più spiacevoli. Tentavo di rendere meno squallida la sua esistenza. Cercavo di dargli ancora la sensazione di essere un sovrano, anche se soltanto il sovrano di una vecchia e inutile Vedetta. E gli insegnai pure il modo migliore per comportarsi come un vero Pellegrino. Da quel poco che conoscevo ripescai per lui gesti, frasi, preghiere. Era evidente che il Principe aveva trascorso ben poco tempo a contatto con la Volontà, quando ancora regnava. Ora egli professava la fede, ma non era sincero: anche quello faceva parte del suo travestimento.

In una città chiamata Dijon, egli mi disse: — Qui acquisterò gli occhi.

Non occhi veri, certo. Il segreto della produzione di protesi simili s'era perso col Secondo Ciclo. Laggiù, su stelle più fortunate, ogni miracolo è disponibile, al suo prezzo, ma la nostra Terra è un mondo dimenticato nelle acque stagnanti dell'universo. Prima della conquista il Principe avrebbe potuto recarsi laggiù per acquistarsi una nuova vista, ma ora il massimo che poteva ottenere era un modo per distinguere il chiaro dallo scuro. Eppure, anche quello gli avrebbe dato un rudimento di vista: ora non aveva che un riverberatore che lo avvertiva degli ostacoli davanti a lui. Come faceva, però, a sapere che a Dijon avrebbe trovato un artigiano dell'abilità necessaria? E come contava di pagare?

Mi disse: — Qui abita il fratello di un mio Scriba. Appartiene alla Corporazione degli Artefici, e spesso ho comprato le sue opere, a Roum. Lui ha gli occhi che cerco.

— E il costo?

— Ho ancora qualche mezzo…

Ci fermammo in un campo di querce da sughero sbocconcellate, e il Principe si slacciò l'abito. Indicandomi un punto sulla coscia, disse: — Ho qui una riserva per le emergenze. Dammi il coltello! — Glielo diedi, e lui lo impugnò e premette il pulsante che faceva scaturire la fredda, sottile lama di luce. Con la mano sinistra si tastò la coscia,

cercando il punto esatto; poi, tendendo la pelle con due dita, praticò un'incisione chirurgica lunga cinque centimetri. La carne non sanguinò, né mi parve che egli avvertisse dolore. Guardai meravigliato mentre introduceva le dita nell'incisione e ne allargava le labbra, mettendosi poi a frugarvi dentro come in un sacco. Mi restituì il coltello. Tesori scaturirono dalla sua coscia.

— Bada che nulla vada perduto — mi ordinò.

Sull'erba caddero sette sfavillanti gioielli provenienti da altri mondi, un minuscolo e artistico globo celeste, cinque monete d'oro della Roum Imperiale dei cicli passati, un anello che portava incastonata una fulgida macula di quasi vita, la boccetta di un profumo sconosciuto, vari strumenti musicali in miniatura, scolpiti in legni e metalli preziosi, otto statuette di personaggi dall'aspetto regale, e altre cose. Radunai quelle meraviglie in un mucchietto rilucente.

— Un'ipertasca — spiegò freddamente il Principe — che un abile Chirurgo mi ha inserito nella carne. Prevedendo che, in un momento di crisi, forse sarei stato costretto a lasciare di fretta il palazzo, avevo nascosto qui dentro quanto più potevo; c'è ben altro nel luogo da cui provengono questi oggetti! Su, dimmi cosa ho estratto!

Gli feci un elenco completo. Egli mi ascoltò fino alla fine con aria tesa e concentrata: certo aveva tenuto il conto di ciò che era uscito, e ora metteva alla prova la mia onestà. Quando ebbi terminato, egli annuì, compiaciuto. — Tieni il globo — mi disse — e l'anello, e i due gioielli più luminosi. Nascondili nella tua scarsella. Il resto rimettilo dentro. — Riallargò le labbra dell'incisione, e io ci lasciai cadere, uno alla volta, quei preziosi: là dentro si riunirono a chissà quali altri tesori, fermi in un'altra dimensione la cui unica uscita era chiusa entro la carne del Principe. Poteva essere nascosta nella coscia anche metà del contenuto del palazzo. Infine riaccostò le labbra premendo tra loro, e l'incisione guarì perfettamente, senza lasciare cicatrice, sotto i miei occhi. Si rivestì.

In città individuammo quasi subito la bottega di Bordo l'Artefice. Era un uomo tozzo dal volto lentigginoso, la barba grigia, un tic a un occhio e il naso schiacciato, ma aveva dita delicate quanto quelle di una donna. La sua bottega era un ambiente buio con polverosi scaffali di legno e piccole finestre; la costruzione poteva avere anche diecimila anni. Alcuni oggetti di scelta raffinata erano in mostra. La maggior parte no. Ci osservò con occhi guardinghi, chiaramente sconcertato al vedere che una Vedetta e un Pellegrino si rivolgevano a lui.

A una gomitata del Principe dissi: — Il mio compagno ha bisogno di occhi.

— Ne faccio un tipo, sì. Ma sono cari, e ci vanno mesi per costruirli. Superiori alle possibilità di un Pellegrino.

Deposi un gioiello sul bancone consumato dal tempo. — Abbiamo possibilità.

Scosso, Bordo afferrò il gioiello, lo girò da una parte e dall'altra e vide il fuoco di altri mondi sfavillare nel cuore della pietra.

— Se tornerete al cader delle foglie…

— Non tenete occhi in negozio? — chiesi.

Lui sorrise. — Ne vendo così pochi… E teniamo poco assortimento in negozio.

Misi sul bancone il globo celeste. Bordo lo riconobbe immediatamente come l'opera di un maestro, e spalancò la bocca per la sorpresa. Appoggiò il globo su un palmo e prese a tormentarsi la barba con l'altra mano. Glielo lasciai ammirare quel tanto che bastava perché se ne innamorasse, poi lo ripresi e dissi: — L'autunno è così lontano… Dovremo rivolgerci altrove. A Perris, forse. — Presi per il gomito il Principe e ci avviammo lentamente verso la porta.

— Fermatevi! — gridò Bordo. — Fatemi fare almeno un controllo! Forse posso averne un paio da qualche parte. — E si mise a rovistare furiosamente nelle ipertasche montate sulla parete di fondo.

Fra quanto aveva in negozio c'erano occhi, naturalmente, e io mercanteggiai un poco sul prezzo finché non ci accordammo per il globo, l'anello e un gioiello. Il Principe rimase silenzioso per tutta la transazione. Io richiesi l'installazione immediata e Bordo, annuendo eccitato, chiuse bottega e s'infilò una cuffia pensante, con cui chiamò un Chirurgo dal viso giallastro. In breve cominciarono i preliminari per l'intervento. Il Principe si distese su un pagliericcio in una stanza sterile e accuratamente sigillata. Si tolse il riverberatore e poi la maschera; e quando quei lineamenti affilati furono visibili, Bordo, che era stato alla corte di Roum, grugnì di stupore e fece per dire qualcosa. Il mio piede calò con forza sul suo. Bordo si ringoiò le parole: e il Chirurgo, ignaro, prese tranquillamente a detergere le orbite vuote.

Gli occhi erano sfere grigio perla, più piccole degli occhi veri e interrotte da fessure trasversali. Quali meccanismi contenessero lo ignoro, ma dal fondo si dipartivano sottili collegamenti dorati da allacciare ai nervi ottici. Il Principe dormì durante la prima fase dell'operazione, mentre io stavo di guardia e Bordo prestava assistenza al Chirurgo. Poi fu necessario risvegliarlo. Il suo viso si contorse, ma il dolore venne così rapidamente dominato che Bordo mormorò sottovoce una preghiera, di fronte a tanta forza di volontà.

— Fate luce — disse il Chirurgo.

Bordo avvicinò un globo vagante. Il Principe disse: — Sì, sì, vedo la differenza.

— Dobbiamo controllare. Dobbiamo accomodare — disse il Chirurgo.

Bordo se ne uscì dalla stanza. Lo seguii. L'uomo tremava e il suo volto era verde di paura.

— Ora ci ucciderete? — domandò.

— Certo che no.

— Ho riconosciuto…

— Avete riconosciuto un povero Pellegrino — gli dissi — che è stato toccato da un'orribile sventura nel suo viaggio terreno. Niente di più. Niente d'altro.

Per un po' esaminai i lavori di Bordo. Poi Chirurgo e paziente emersero. Ora il Principe aveva le sfere perlacee nelle orbite, con un menisco di falsa carne tutt'attorno per fissare la tenuta. Sembrava più una macchina che un uomo con quelle due cose inanimate sotto il ciglio; con le mosse del capo le fessure si allargavano, si stringevano, si allargavano di nuovo, in silenzio, quasi furtivamente. — Osserva — mi disse, e si mise a vagare per la bottega, indicando gli oggetti e perfino chiamandoli con il loro nome. Sapevo che vedeva come attraverso un fitto velo, ma se non altro vedeva, in un certo modo. Si rimise la maschera e al cadere della notte eravamo già fuori Dijon.

Il Principe pareva quasi euforico. Ma ciò che adesso gli riempiva le orbite era un ben misero sostituto di ciò che Gormon gli aveva strappato e presto se ne accorse anche lui. Quella notte, mentre dormivamo sui giacigli ammuffiti dell'Ostello dei Pellegrini, il Principe pianse con muti accenti di furia: alla mutevole luce della luna vera e delle due false vidi le sue braccia levarsi, le sue dita piegarsi, le unghie colpire un nemico immaginario, e colpire ancora e ancora.

10

Era la fine dell'estate quando finalmente raggiungemmo Perris. Entrammo nella città da sud, percorrendo un'ampia e robusta strada maestra, costeggiata da alberi antichi, sotto una pioggerella sottile. Raffiche di vento spingevano foglie rinsecchite sui nostri passi. La notte di terrore che ci aveva visti fuggire da Roum conquistata sembrava ormai quasi solo più un sogno: una primavera e un'estate di cammino ci avevano invigoriti, e le grigie torri di Perris parevano offrire la promessa di un nuovo inizio. Ma pensavo che fosse solo un inganno che noi dicevamo a noi stessi, perché cosa poteva riservare il mondo a un Principe sconfitto che vedeva solo ombre, e a una Vedetta che da lungo tempo aveva oltrepassato i suoi giusti anni?

Perris era una città più buia di Roum. Anche in pieno inverno, Roum aveva cieli sereni e chiari raggi di sole. Perris pareva eternamente rannuvolata, e sia i palazzi sia l'ambiente erano cupi. Anche le mura della città erano grigio cenere e non possedevano alcuna lucentezza. La porta della città era spalancata. Accanto le girellava un uomo basso, imbronciato, vestito con gli abiti della Corporazione delle Sentinelle; l'uomo non accennò neppure il gesto di fermarci mentre ci avvicinavamo. Lo guardai con espressione interrogativa. Lui scosse la testa.

— Entrate, Vedetta.

— Senza nessun controllo?

— Non l'avete saputo? Tutte le città sono state dichiarate aperte sei notti fa. Ordine degli invasori. Ora le porte della città non si chiudono mai. E metà delle Sentinelle non ha più lavoro.

— Credevo che gli invasori stessero ancora cercando i loro nemici — dissi. — La ex nobiltà.

— Hanno punti di controllo da qualche altra parte. E non impiegano noi Sentinelle. La città è aperta. Entrate, entrate.

Mentre gli obbedivamo, dissi: — Ma allora, perché siete qui?

— Per quarant'anni è stato il mio posto di guardia — rispose la Sentinella. — Dove potrei andare?

Feci il cenno che gli diceva come anch'io condividessi le sue pene e con il Principe entrai in Perris.

— Per cinque volte sono entrato in Perris dalla porta meridionale — disse il Principe. — Sempre sul mio carro e preceduto dai miei Diversi che traevano musica dalla gola. Ci inoltravamo verso il fiume, oltre gli edifici antichi e i monumenti, fino al palazzo del Conte di Perris. E la notte si danzava su zattere gravitazionali alte nel cielo sopra la città, e c'erano balletti di Alate, mentre la Torre di Perris programmava un'aurora per noi. E il vino, il rosso vino di Perris, le

donne con insolenti vestiti, i seni dalle punte rosate, e le dolci cosce! Navigavamo nel vino, Vedetta. — Fece un cenno vago. — È quella la Torre di Perris?

— Credo siano le rovine della macchina climatica della città — risposi.

— Una macchina climatica sarebbe una colonna verticale. Ciò che invece vedo è una torre che s'innalza da un'ampia base a un vertice sottile, come la Torre di Perris.

— Ciò che vedo io — dissi con gentilezza — è una colonna verticale, alta almeno quanto trenta uomini, e che termina con una grossa frattura. La Torre non sarebbe così vicina alla porta meridionale, no?

— No — disse il Principe, e mormorò un'oscenità. — Allora è la macchina climatica. Questi occhi che Bordo mi ha venduto non vedono poi così bene, vero? Inganno me stesso, Vedetta. Inganno me stesso. Cerca una cuffia pensante e vedi se il Conte è fuggito.

Osservai ancora per un istante la colonna monca della macchina climatica, quella fantastica costruzione che aveva causato tanti dolori al mondo durante il Secondo Ciclo. Tentai di penetrare i suoi fianchi sottili di marmo lucido, per vedere le spire intestine di quel misterioso congegno che era stato capace di affondare interi continenti, e che tanto tempo prima aveva trasformato la mia patria occidentale da una regione montuosa a un arcipelago. Poi mi voltai, m'infilai una cuffia pubblica e chiesi del Conte; ricevuta la risposta che mi aspettavo, domandai gli indirizzi dei luoghi che avrebbero potuto darci alloggio. Il Principe disse: — Allora?

— Il Conte di Perris è stato ucciso con tutti i suoi figli, durante la conquista. La sua dinastia è estinta, il titolo abolito, il palazzo è stato trasformato dagli invasori in museo. Il resto della nobiltà perrisiana è morto oppure è fuggito. Vi troverò un posto all'Ostello dei Pellegrini.

— No. Mi porterai con te dai Ricordatori.

— È la Corporazione cui vorreste aggregarvi?

Fece un gesto d'impazienza. — No, sciocco! Ma come posso starmene solo in una città straniera, ora che tutti i miei amici sono scomparsi? Cosa direi ai veri Pellegrini dell'Ostello? Rimarrò con te. I Ricordatori non allontaneranno un Pellegrino cieco.

Non mi lasciò scelta. E mi accompagnò al Collegio dei Ricordatori.

Dovemmo attraversare mezza città, e ci volle quasi tutta la giornata. Perris mi sembrò completamente disorganizzata. La venuta degli invasori aveva sconvolto le nostre strutture sociali, sollevando dai loro incarichi una grande massa di persone, a volte intere Corporazioni. Vidi decine di confratelli Vedette per le strade; alcuni si portavano ancora dietro il loro carrello di strumenti, altri, come me,

liberatisi di quel fardello, parevano non sapere più come occupare le proprie mani. I miei confratelli apparivano tetri e apatici; molti di loro avevano gli occhi istupiditi dalle gozzoviglie, ora che ogni restrizione era caduta. E c'erano anche Sentinelle, abbattute e prive d'ogni scopo poiché non avevano più nulla da custodire, e Difensori, intimoriti e inebetiti per la repentina fine di ogni difesa. Non vidi nessun Padrone e nessun Dominatore, naturalmente, ma molti Scribi, Musici, Clown disoccupati, che se ne andavano alla deriva con altri funzionali di corte. C'erano orde di neutri inespressivi; il loro corpo quasi privo di mente era crollato di colpo per la nuova inattività. Soltanto Venditori e Sonnambuli parevano condurre i propri affari come sempre.

Gli invasori erano parecchi e facevano spicco. Li si incontrava a gruppetti di due o tre a passeggio in ogni strada, creature dalle lunghe membra, con mani che oscillavano fin quasi alle ginocchia; avevano palpebre spesse, narici nascoste nelle mascherine filtranti, labbra piene che, quando non le tenevano dischiuse, si chiudevano quasi senza lasciare traccia. Quasi tutti vestivano abiti identici, di un verde ricco e scuro: forse era l'uniforme delle truppe d'occupazione; pochi portavano armi di tipo bizzarramente primitivo, grossi arnesi pesanti assicurati dietro la schiena ma che probabilmente servivano più per ostentazione che per difesa. In generale parevano tranquilli, camminando fra di noi… conquistatori cortesia, fieri e sicuri di sé, che non temevano offesa dalla popolazione sconfitta. Eppure il fatto che non passeggiassero mai soli dimostrava l'interiore cautela. Non riuscivo a odiare la loro presenza, neppure per l'implicita arroganza delle occhiate possessive che rivolgevano agli antichi monumenti di Perris; invece il Principe di Roum, ai cui occhi non erano che strisce verticali di un grigio più scuro su un campo grigio chiaro, avvertiva istintivamente la loro prossimità e reagiva traendo respiri bruschi, ostili.

C'erano, poi, molti più visitatori extraterrestri del solito: creature stellari di mille razze, alcune in grado di respirare la nostra aria, altre che gironzolavano in globi ermetici, scatole respiratorie piramidali, o in tutapelle. Non era una novità vedere simili stranieri sulla Terra, naturalmente, ma ciò che meravigliava era la loro profusione. Si trovavano dappertutto, li vedevi intrufolarsi nelle dimore delle antiche religioni terrestri, comprare lustre riproduzioni della Torre di Perris dai Venditori alle cantonate, arrampicarsi pericolosamente sui livelli superiori dei cavalcavia, curiosare nelle abitazioni private, pigliare istantanee, scambiare denaro con furtivi merciaioli, fare gli spiritosi con Alate e Sonnambule, rischiare la vita nei nostri ristoranti, oppure muoversi in branchi ben custoditi da un panorama all'altro. Era come se gli invasori avessero passato parola per la Galassia: VISITATE SUBITO LA VECCHIA TERRA. NUOVA GESTIONE.

Se non altro, i nostri mendicanti prosperavano. Quelli provenienti dagli altri mondi facevano magri affari con gli elemosinieri alieni; ma non così i mendicanti nativi della Terra, all'infuori dei Diversi che non potevano venire riconosciuti come ceppo originale. Vidi molti di questi mutanti, malcontenti per non avere ricevuto nulla, pigliarsela con quelli che avevano avuto miglior fortuna e picchiarli di santa ragione, mentre i cacciatori d'istantanee immortalavano la scena per la delizia dei sedentari galattici.

Giungemmo alla fine al Collegio dei Ricordatori.

Era una costruzione imponente, come giustamente le si conveniva, in quanto immagazzinava tutto il passato del nostro pianeta. Si levava a un'altezza enorme sulla riva meridionale della Senn, proprio di fronte all'altrettanto imponente palazzo del Conte. Ma mentre la residenza del deposto Conte era un palazzo antico, molto antico, che risaliva addirittura al Primo Ciclo, una lunga, intricata costruzione in pietra grigia con un largo tetto in metallo verde secondo il tradizionale stile perrisiano, invece il Collegio dei Ricordatori era un dardo di levigato candore, una superficie non infranta da alcuna finestra, intorno alla quale si avvitava, dalla base alla sommità, una spirale di metallo lucido e dorato che portava inscritta la storia dell'umanità. Le spire superiori erano vuote. A quella distanza non potei leggere nulla, e mi chiesi se i Ricordatori si fossero presi la briga di incidere sul loro palazzo anche il racconto della disfatta finale della Terra. Più tardi seppi che non lo avevano fatto… che quella storia, in realtà, terminava alla fine del Secondo Ciclo, passando sotto silenzio molte cose che non davano piacere a nessuno.

Ormai stava cadendo la notte. E Perris, che era sembrata così tetra nel giorno annuvolato e piovigginoso, fiorì bellissima come una vecchia matrona tornata da Jorslem con di nuovo la sua bellezza e la sua sensualità. Le luci della città gettavano una dolce ma abbagliante radianza che illuminava i vecchi palazzi grigi, rendeva nebbiosi gli angoli, celava il sudiciume dell'antichità, trasformava le bruttezze in poesia. Il palazzo del Conte, da obbrobrio ingombrante e scomposto, diventava una favola ariosa. La Torre di Perris, delineata dai riflettori contro le tenebre, ci appariva a est come un ragno gigantesco, sparuto, ma un ragno pieno di grazia e fascino. Il biancore del Collegio dei Ricordatori era adesso intollerabilmente splendido, e il suo avvolgimento elicoidale di storia non pareva più salire fino alla cima, ma piantarsi direttamente nel cuore di chi guardava. Gli Alati di Perris erano già fuori a quell'ora, divertendosi a intrecciare delicate carole sopra di noi; e le loro ali sottili erano spiegate per catturare la luce proveniente dal basso mentre il corpo esile saliva chino sull'orizzonte. Come si libravano, quei figli della Terra alterati nei geni, quei fortunati membri d'una Corporazione che chiede soltanto di trovar

piacere nella vita! Radiavano bellezza sugli spettatori incatenati alla terra; come tante piccole lune. E nella loro aerea danza vennero raggiunti da alcuni invasori, che volavano per qualche metodo ignoto, le lunghe braccia immobili e tese lungo il corpo. Vidi che gli Alati non si ritraevano da coloro che erano saliti a partecipare del loro gioco; ma che anzi parevano accoglierli come i benvenuti, cedendo loro un posto nella danza.

Più in alto, sul fondale del cielo stesso, le due false lune rotavano, lucide e lisce, trascorrendo da ovest a est; mentre bolle di luce vorticavano disciplinatamente nell'atmosfera in quella che doveva essere un'attrazione tutta perrisiana, e dagli altoparlanti che fluttuavano sotto le nubi scendeva su di noi una musica frizzante. Udii risa di ragazze vicine; sentii odore di vino spumeggiante. Se questa è Perris conquistata, mi domandai, cosa doveva essere Perris libera?

— Siamo giunti al Collegio dei Ricordatori? — domandò il Principe Enric, stizzoso.

— Sì, è questo — replicai — Una torre bianca.

— So benissimo che aspetto ha, idiota! Ma è… vedo meno bene, dopo il tramonto… è quel palazzo, laggiù?

— State indicando il palazzo del Conte, Maestà.

— Quell'altro, allora.

— Sì, quello.

— Perché non siamo ancora entrati?

— Davo un'occhiata a Perris — spiegai. — Non ho mai visto una bellezza simile. Anche Roum è attraente, ma in un modo diverso. Roum è un imperatore; Perris una cortigiana.

— Fai della poesia, razza di vecchio bacucco!

— Sento gli anni scivolarmi via dalla schiena. Potrei danzare per le strade, ora. Questa città canta per me.

— Entriamo. Entriamo. Siamo qui per far visita ai Ricordatori. Lascerai che la città canti per te più tardi.

Sospirando, lo guidai verso l'ingresso della grande costruzione. Procedemmo su un marciapiede di una qualche pietra nera e lucida, mentre sottili fasci di luce scendevano a scrutarci, a esplorarci e a immagazzinarci nella loro memoria. Un immenso portale d'ebano, alto quanto dieci uomini e largo cinque, si rivelò essere soltanto un illusione proiettata; avvicinandoci a esso, infatti, avvertii la sua profondità, vidi il suo interno a volta e conobbi ch'era un inganno. Ci furono un vago senso di calore e uno strano profumo nell'attraversarlo.

Dentro ci trovammo in un mastodontico vestibolo, altrettanto imponente quanto la grande navata del palazzo del Principe di Roum. Lì, tutto era bianco, e la pietra sfavillava di un'interna radianza che immergeva tutto nell'albedine. A destra e a manca, pesanti portali

immettevano alle ali interne del Collegio. Benché la notte fosse già scesa, molte persone si affollavano intorno ai banchi di consultazione sistemati sulla parete di fondo del vestibolo, dove schermi e cuffie pensanti davano loro accesso agli archivi generali della Corporazione dei Ricordatori. Notai con interesse come molti di coloro che erano venuti in quel luogo per porre domande sul passato dell'umanità fossero invasori.

I nostri passi traevano scricchiolii dal pavimento piastrellato.

Non vidi nessun Ricordatore nei paraggi, così andai a un banco di consultazione, infilai una cuffia e notificai al cervello imbalsamato con cui entrai in contatto che cercavo il Ricordatore Basil, già da me incontrato brevemente a Roum.

— Qual è lo scopo della vostra richiesta?

— Ho con me la sua sciarpa, ch'egli mi lasciò quando fuggì da Roum.

— Il Ricordatore Basil è tornato a Roum per continuare le sue ricerche, con il permesso dei conquistatori. Vi manderò un altro membro della Corporazione, che prenderà in custodia la sciarpa.

Non dovemmo attendere a lungo. Restammo immobili accanto al retro del vestibolo e io contemplai lo spettacolo di quegli invasori che avevano tante cose da imparare; qualche istante dopo, venne alla nostra volta un uomo dalla solida corporatura e dal viso severo, di alcuni anni più giovane di me, ma certo non giovane, che portava sulle ampie spalle la sciarpa ufficiale della sua Corporazione.

— Sono il Ricordatore Elegro — disse con voce pomposa.

— Vi porto la sciarpa di Basil.

— Venite. Seguitemi.

Era emerso da un impercettibile punto della parete dove un blocco mobile ruotava su cardini. Ora lo fece ruotare di nuovo e scese rapidamente per un passaggio. Lo avvertii che il mio compagno era cieco e che non poteva tenere il suo passo, e il Ricordatore Elegro si arrestò, con visibile impazienza.

La sua bocca sdegnosa si contrasse; affondò le tozze dita negli spessi riccioli neri della barba. Quando lo raggiungemmo, procedette con passo meno spedito. Attraversammo un'infinità di passaggi e ci trovammo infine nell'abitazione di Elegro, da qualche parte della torre, molto in alto.

La camera era tetra, ma riccamente arredata con schermi, cuffie, attrezzature da scrittura, scatole parlanti e altri sussidi degli studiosi. Le pareti erano ricoperte da un tessuto nero porpora, che evidentemente doveva essere vivo, poiché le sue pieghe ai margini s'increspavano con ritmiche pulsazioni. Tre globi vaganti davano un'illuminazione, discreta.

— La sciarpa — disse Elegro.

La estrassi dalla bisaccia. Mi ero divertito a indossarla per un po' nei primi giorni di confusione dopo la conquista… in fin dei conti, era stato Basil a lasciarmela fra le mani quando era fuggito via per la strada, non io a trattenermela indebitamente, ma era chiaro che la perdita aveva avuto poca importanza per lui… quasi subito, però, l'avevo messa via, perché andare in giro vestito da Vedetta e con la sciarpa da Ricordatore generava solo altra confusione. Elegro la prese bruscamente fra le mani e la distese, osservandola come se vi cercasse i pidocchi.

— Come la avete avuta?

— Io e Basil ci incontrammo per strada nel momento stesso dell'invasione. Era molto agitato. Tentai di trattenerlo e lui fuggì, lasciandomi la sciarpa tra le dita.

— Basil l'ha raccontata in altro modo.

— Se con questo gli ho procurato dei fastidi, me ne dispiace — dissi.

— Comunque, ci avete restituito la sciarpa. Stanotte comunicherò la notizia a Roum. Vi aspettate una ricompensa per averla restituita?

— Sì.

Seccato, Elegro disse: — E quale sarebbe?

— Che mi venga concesso di entrare nei Ricordatori come apprendista.

Egli parve stupito. — Ma voi avete già una Corporazione!

— Oggigiorno essere una Vedetta è come essere senza Corporazione. Per cosa dovrei Vigilare? Ora sono libero dai miei voti.

— Forse. Ma siete vecchio per entrare in una nuova Corporazione.

— Non *così* vecchio.

— Il nostro lavoro è difficile.

— Ho intenzione di lavorare sodo. Desidero imparare. Con l'avanzare degli anni è nata in me la curiosità.

— Diventate allora un Pellegrino come questo vostro amico. Andate a vedere il mondo.

— Ho già visto il mondo. Ora vorrei entrare nei Ricordatori e conoscere il passato.

— Potete chiedere ogni informazione ai nostri banchi. Essi vi sono sempre aperti, Vedetta.

— Non è la stessa cosa. Iscrivetemi.

— Iscrivetevi come apprendista presso i Classificatori — suggerì Elegro. — Il loro lavoro è simile al nostro, ma non così esigente.

— Chiedo l'apprendistato qui.

Elegro sospirò stancamente. Giunse le mani, reclinò il capo e mosse le labbra in un rictus. Doveva essere una sua posa caratteristica. Mentre meditava, una porta interna si aprì e un Ricordatore di sesso femminile entrò nella camera, portando fra le mani, a coppa, una

piccola sfera musicale di turchese. Fece quattro passi e poi si arrestò, sorpresa nel vedere che Elegro aveva visitatori.

Fece un cenno di scusa e disse: — Tornerò più tardi.

— Rimani — disse il Ricordatore. E rivolgendosi a me e al Principe: — Mia moglie. Il Ricordatore Olmayne. — A sua moglie spiegò: — Sono viaggiatori appena giunti da Roum. Ci hanno riportato la sciarpa di Basil. E ora la Vedetta richiede l'apprendistato nella nostra Corporazione. Cosa consigli?

La pallida fronte del Ricordatore Olmayne s'increspò. Depose la sfera musicale in uno scuro vaso di cristallo e così facendo la attivò senza volerlo; la sfera ci offrì una dozzina di note sfavillanti prima che lei la spegnesse. Poi si mise a contemplarci, e io feci lo stesso con lei. Era molto più giovane del marito, che era di mezz'età; sembrava avere superato da poco il primo fiore degli anni. Eppure dava un'impressione di forza che le accreditava una maturità maggiore. Forse, pensai, è già stata a Jorslem per rinnovare la giovinezza; ma in tal caso era strano che il marito non l'avesse imitata, a meno che non tenesse particolarmente al proprio aspetto maturo. Era una donna attraente, senza dubbio. Aveva viso largo, con fronte alta e zigomi pronunciati, un'ampia bocca sensuale, mento leggermente marcato. I suoi capelli erano di un nero luminoso che contrastava con lo strano pallore della pelle. Un'epidermide così bianca era piuttosto rara fra noi, anche se ora so che era più comune nei tempi antichi, quando il ceppo era diverso. Avluela, la mia piccola, amabile Alata, aveva la stessa combinazione di nero e bianco; ma la somiglianza terminava lì, poiché Avluela era tutta fragilità, mentre il Ricordatore Olmayne era forza personificata. Sotto il collo lungo e sottile il corpo fioriva nelle spalle robuste, nei seni fermi e nelle gambe salde. Il suo atteggiamento era regale.

La donna ci studiò a lungo, finché non riuscii più a incrociare lo sguardo diritto di quegli occhi scuri e spaziati. Alla fine disse: — La Vedetta ritiene di possedere le qualità per diventare uno di noi?

La domanda pareva rivolta al primo, nella camera, che si sentisse disposto a rispondere. Esitai; Elegro fece altrettanto; e infine fu il Principe di Roum che rispose con la sua voce usa al comando: — La Vedetta possiede le qualità per entrare nella vostra Corporazione.

— E voi, chi siete? — domandò Olmayne.

All'istante il Principe adottò un tono più conciliante. — Un povero Pellegrino cieco, mia signora, che è giunto fin qui a piedi da Roum, in compagnia di quest'uomo. E se posso erigermi a giudice di qualcosa, fareste bene ad ammettere questa Vedetta come apprendista.

Elegro disse: — E voi? Che progetti avete?

— Chiedo solamente riparo in questo luogo — disse il Principe. — Sono stanco del viaggio e devo approfondire molte meditazioni. Forse

potreste permettermi di svolgere qualche piccolo compito tra voi. Non desidererei separarmi dal mio compagno.

Rivolta a me, Olmayne disse: — Conferiremo sul vostro caso. Se approveremo la vostra richiesta, potrete sostenere gli esami. Io sarò la vostra garante.

— Olmayne! — esclamò Elegro, chiaramente meravigliato.

Lei ci sorrise serenamente, a tutti.

Una disputa di famiglia pareva imminente; ma non ci fu, e i Ricordatori ci offrirono ospitalità, succhi di frutta, bevande più robuste, e alloggio per la notte. Cenammo separatamente, in un'altra camera della loro abitazione, mentre altri Ricordatori vennero chiamati a considerare la mia richiesta così irregolare. Il Principe pareva stranamente agitato; trangugiava il cibo senza masticarlo, rovesciò un fiasco di vino, maneggiò maldestramente le posate, e sempre si portò le dita ai grigi globi metallici, come per eliminare un prurito che gli rodesse i lobi del cervello.

Alla fine mi disse, con voce bassa, eccitata: — Descrivimela!

Obbedii, con ogni dettaglio, colorando e ombreggiando le mie parole in modo da tratteggiargli il disegno come più vividamente potevo.

— È bella, dici?

— Credo di sì. Sapete, alla mia età si deve lavorare su nozioni astratte; non sul flusso di ghiandole…

— La sua voce mi desta — disse il Principe. — Possiede forza. È come una regina. *Deve* essere bella; non sarebbe giusto che il suo corpo non si appaiasse alla voce.

— Ed è anche — dissi con tono grave — la moglie di un altro, e colei che ci ha offerto ospitalità.

Ricordavo quel giorno a Roum, quando la portantina del Principe era uscita dal palazzo e il Principe aveva scorto Avluela, e l'aveva ordinata a sé, portandola oltre le cortine per abusare di lei. Un Dominatore può comandare a quel modo le persone che gli sono inferiori; ma un Pellegrino no, e ora temevo i progetti del Principe Enric. Si toccò ancora gli occhi. I muscoli del suo viso fremevano.

— Promettetemi che non le procurerete dei fastidi — gli dissi.

L'angolo della sua bocca si incurvò in quel che doveva essere l'inizio di una risposta irritata, subito soffocata. Con sforzo disse: — Tu mi fai torto, vecchio. Qui mi atterrò alle leggi dell'ospitalità. Ora sii gentile e versami altro vino, vuoi?

Picchiettai sulla nicchia di servizio e ottenni un altro fiasco di vino. Era vino rosso e robusto, non quello dorato di Roum. Versai; bevemmo; in breve il fiasco fu vuoto. Lo presi per le linee di polarità e gli diedi la giusta torsione: il fiasco svanì con uno schiocco, come una bolla di sapone. Qualche istante dopo, fece il suo ingresso il

Ricordatore Olmayne. Si era mutata d'abito; mentre prima indossava un abito da pomeriggio dalla tinta opaca, di tessuto ruvido, ora portava un vestito lungo, scarlatto, affibbiato fra i seni. Le superfici e le ombre del suo corpo erano pienamente visibili, e fui sorpreso nel vedere che aveva preferito tenersi l'ombelico. Le interrompeva la dolce curva declinante del ventre con un effetto così artatamente inteso a eccitare che perfino io me ne sentii quasi acceso.

Mi disse, compiaciuta: — La vostra richiesta è stata accolta sotto la mia garanzia. Sarete sottoposto agli esami questa notte. Se li supererete, verrete assegnato alla nostra divisione. — I suoi occhi luccicarono di improvvisa malizia. — Mio marito, come avrete immaginato, non ne è molto soddisfatto. Ma l'insoddisfazione di mio marito non è pericolosa. Venite con me, tutt'e due.

Tese verso di noi le mani, prendendo la mia, prendendo quella del Principe. Le sue dita erano fredde. Mi sentivo pulsare di una febbre interiore: mi meravigliai di quel segno di nuova giovinezza che si destava in me… senza bisogno delle acque della Casa del Rinnovamento, nella sacra Jorslem.

— Venite — disse Olmayne, e ci guidò al luogo dell'esame.

11

Così venni ammesso nella Corporazione dei Ricordatori.

Gli esami erano del tutto superficiali. Olmayne ci guidò fino a una sala circolare nelle parti più alte della torre. Le sue pareti ricurve erano intarsiate con legni rari di molti colori; banchi lucenti spuntavano dal pavimento, e al centro della sala s'alzava una spirale alta come un uomo, ricoperta di lettere troppo minuscole per poterle leggere. Una mezza dozzina di Ricordatori bighellonava tutt'intorno; era chiaro ch'erano venuti solo per il capriccio di Olmayne e che non s'interessavano affatto a quella vecchia e cenciosa Vedetta per la quale lei, così inspiegabilmente, si era fatta garante.

Mi fu tesa una cuffia pensante. Una voce stridula mi pose una dozzina di domande attraverso la cuffia, sondando le mie risposte tipo e insistendo sui particolari biografici. Diedi il mio numero di Corporazione, così da permettere di contattare il Maestro locale, controllare le mie referenze e ottenere il mio scioglimento. Normalmente non si poteva ottenere lo scioglimento dai voti di Vedetta, ma quelli non erano tempi normali, e sapevo che la mia Corporazione era ridotta a pezzi.

In un'ora fu tutto concluso. Olmayne in persona mi pose la sciarpa sulle spalle.

— Vi verrà assegnato un alloggio accanto al nostro appartamento — disse. — Dovrete rinunciare al vostro abito da Vedetta; ma il vostro amico potrà conservare il suo da Pellegrino. Il vostro addestramento avrà inizio dopo un periodo di prova. Nel frattempo vi sarà consentito libero accesso a tutti i nostri serbatoi memoria. Comprenderete, spero, che occorreranno dieci anni o più prima che voi possiate ottenere piena ammissione nella Corporazione.

— Lo so — dissi.

— D'ora in poi vi chiamerete Tomis — mi disse Olmayne. — Non ancora il Ricordatore Tomis, ma Tomis dei Ricordatori. C'è differenza. Il vostro nome precedente non ha più valore.

Io e il Principe fummo condotti alla piccola stanza che dovevamo dividere. Era un luogo piuttosto modesto, ma conteneva servizi d'igiene personale, collegamenti per cuffie pensanti e altri mezzi d'informazione, e una bussola per gli alimenti. Il Principe Enric girò per la stanza, toccando ogni cosa e imparandone la disposizione. Stipi, letti, sedie, armadi e altri mobili fuoriuscivano e rientravano nelle pareti mentre lui si arrabattava sui controlli. Dopo un po' la sua curiosità si placò; senza più dover andare a tastoni, attivò un letto: un fascio rutilante prese forma da una fenditoia. Si distese.

— Dimmi una cosa, Tomis dei Ricordatori.

— Sì?

— Per saziare una curiosità che ancora mi divora. Qual era il tuo nome nella vita precedente?

— Ora non ha più valore.

— Nessun voto ti obbliga più alla segretezza. Vuoi contrastarmi ancora?

— Le vecchie abitudini mi costringono sempre — dissi. — Per un tempo pari a due volte la vostra vita sono stato condizionato a non rivelare mai il mio nome se non legittimamente.

— Dimmelo ora.

— Wuellig — dissi.

Quell'atto, una volta commesso, risultò stranamente liberatorio. Il mio nome precedente sembrò librarsi nell'aria dinanzi alle mie labbra; parve sfrecciare per la stanza come un uccello gemma liberato dalla prigionia, volteggiare, girarsi con un repentino colpo d'ala e colpire la parete frantumandosi in mille pezzetti con un suono leggero, tintinnante. Tremai. — *Wuellig* — dissi ancora. — Il mio nome era Wuellig.

— Wuellig non è più.

— Tomis dei Ricordatori.

Ed entrambi cominciammo a ridere, continuando fino a sentirci male, e il Principe accecato si levò in piedi e batté la mano contro la mia in segno di grande amicizia, e gridammo il suo nome e il mio di nuovo e poi ancora, come bimbi che di colpo avessero appreso parole ricche di forza, solo per scoprire subito che quelle parole non ne avevano affatto.

Così cominciai la mia nuova vita fra i Ricordatori.

Per qualche tempo non lasciai neppure per un momento il Collegio. I miei giorni e le mie notti erano interamente occupati, e io rimanevo ancora straniero a Perris. Anche il Principe, sebbene le sue ore non fossero piene come le mie, rimaneva quasi sempre nel palazzo, uscendo soltanto quando la noia o la collera lo sopraffacevano. A volte il Ricordatore Olmayne andava con lui, oppure lui andava con lei, in modo da non essere lasciato solo nella sua oscurità; ma sapevo anche che a volte il Principe lasciava il palazzo senza compagnia, con l'orgogliosa intenzione di dimostrare che, pur senza vista, egli poteva far fronte ai pericoli della città.

Le mie ore di veglia erano suddivise fra queste attività:

a) Orientamenti preliminari.

b) Piccoli doveri di un apprendista.

c) Ricerche personali.

Non che non me lo aspettassi, ma scoprii di essere molto più vecchio degli altri apprendisti che frequentavano il Collegio. Per la maggior parte si trattava di giovincelli, figli dei Ricordatori stessi; mi

squadravano increduli, incapaci di capire come potesse essere loro compagno di studi un barbogio simile. C'erano anche alcuni apprendisti d'età appena matura, per lo più persone che si erano scoperte, già avanti nella vita, la vocazione per il Ricordare, ma nessuno di essi sfiorava neppure lontanamente la mia età. Perciò ebbi scarsi contatti con i miei compagni d'addestramento.

Ogni giorno, per alcune ore, studiavamo le tecniche delle quali si servono i Ricordatori per catturare il passato della Terra. Tutt'occhi, fui condotto per i laboratori dove si effettuano le analisi dei campioni prelevati *in situ*; vidi i rivelatori che misurando la disintegrazione di pochi atomi attribuivano un'età a un manufatto; osservai raggi multicolori di luce che, aguzzi come aghi, uscendo da una sottile corona, riducevano in cenere una scheggia di legno e la costringevano a cedere i suoi segreti; vidi le immagini stesse degli eventi passati staccarsi come bucce dagli oggetti inanimati. Dovunque andiamo, noi lasciamo la nostra impronta: le particelle luminose rimbalzano dal nostro viso, e il flusso fotonico le inchioda all'ambiente che ci circonda. Da qui i Ricordatori le strappano, le riordinano, le fissano. Entrai in una camera dove una fantasmagoria di volti galleggiava su una nebbia azzurra e untuosa: sovrani e Maestri di Corporazioni scomparsi, duchi dimenticati, eroi di giorni antichi. Contemplai tecnici dagli occhi freddi pungolare via la storia da poche manciate di materia combusta. Vidi umidi grumi di rifiuti narrare racconti di rivolte e assassinii, di mutamenti culturali, di trasformazioni di costumi.

Poi venni istruito superficialmente sulle tecniche usate *in situ.* Per mezzo di un'accorta simulazione, mi furono mostrati Ricordatori al lavoro con sonde aspiranti, che scavavano nei tumuli delle grandi città scomparse di Afrik e Ais. Partecipai per interposta persona alla ricerca sottomarina dei resti delle civiltà dei Continenti Scomparsi; squadre di Ricordatori entravano in traslucidi veicoli a forma di lagrima, simili a gocce di gelatina verde, e si immergevano negli abissi dell'Oceano Terrestre, giù, giù, fino alle praterie incrostate di fango che un tempo erano terre emerse; e con folgoranti raggi di forza violacea scavavano fra rottami e fradiciume per scovare le verità sepolte. Osservai i cercatori di cocci, gli scavatori di ombre, i raccoglitori di film molecolari. Una delle migliori esperienze d'orientamento offertemi durante il corso fu una sequenza nella quale alcuni Ricordatori davvero eroici portavano alla luce una macchina climatica nell'Afrik meridionale, denudando dapprima la base di quella titanica costruzione e sollevandola poi tutt'intera con raggi d'energia; un'estrazione talmente colossale che la terra stessa parve gemere quando essa fu consumata. Fecero fluttuare alto nel cielo quel ponderoso relitto della follia del Secondo Ciclo, mentre gli esperti

dalla sciarpa scivolavano giù, verso le sue antiche radici, per scoprire come fosse stata inizialmente eretta la colonna. I miei occhi martellavano a quello spettacolo.

Emersi da quelle sedute con una schiacciante reverenza verso la Corporazione che avevo scelto. I pochi Ricordatori che avevo incontrato mi avevano dato l'impressione di essere altezzosi, enfatici, sdegnosi, o anche solamente distaccati; non li avevo trovati affascinanti. Eppure l'intero è maggiore della somma delle sue parti, e compresi che uomini come Basil ed Elegro, così lontani, così distanti da ogni preoccupazione umana, così indifferenti, erano le parti di un colossale sforzo per riconquistare dalle mani dell'eternità il nostro fulgido passato. Questa ricerca dei tempi perduti era magnifica, e costituiva l'unico adeguato sostituto delle precedenti attività umane; avendo perduto il nostro presente e il nostro futuro, era necessario tendere ogni sforzo verso il passato, l'unica cosa che nessuno poteva rubarci se stavamo abbastanza attenti.

Per molti giorni assorbii i dettagli di questo sforzo, studiai ogni stadio del lavoro, a partire dalla raccolta dei granelli di polvere *in situ*, proseguendo con i trattamenti e le analisi di laboratorio, e giungendo fino all'impresa più alta: la sintesi e l'interpretazione, svolte da Ricordatori anziani al piano più alto dell'edificio. Mi fu concesso solo uno sguardo a quei saggi: secchi e incartapecoriti, vecchi abbastanza per potermi essere nonni, le teste candide chine in avanti, le labbra sottili che recitavano monotoni commenti e interpretazioni, cavilli e correzioni. Alcuni di loro, mi fu confidato con un sussurro, erano già stati rinnovati a Jorslem due e anche tre volte, e ormai si trovavano senza scampo nella loro ultima vecchiaia.

Dopo di che, ci furono mostrati i serbatoi memoria dove i Ricordatori immagazzinano ogni loro scoperta, e da dove vengono dispensate informazioni a beneficio dei curiosi.

Come Vedetta avevo sempre avuto ben poca curiosità, e ancor meno interesse, di visitare serbatoi memoria. Certo non avevo mai visto nulla di simile, poiché i serbatoi dei Ricordatori non erano semplici unità contenenti tre o cinque cervelli ciascuna, bensì mastodontiche installazioni con cento e più cervelli collegati in serie. La sala nella quale ci portarono — una delle decine sistemate nei basamenti dell'edificio, seppi poi — era una camera oblunga, profonda ma non alta, con custodie di cervelli, distribuite a file di nove, che sfumavano lontano nell'ombra. La prospettiva giocava curiosi scherzi; non capivo se c'erano dieci file o cinquanta, ma la vista di tutti quegli emisferi scoloriti era sconvolgente.

— Sono cervelli di passati Ricordatori? — domandai.

La guida rispose: — Alcuni sì. Ma non c'è bisogno di usare solo quelli dei Ricordatori. Un qualunque cervello umano va ugualmente

bene; perfino quello di un Servitore possiede una capacità di memorizzazione sorprendente. Non ci servono doppi circuiti, per le nostre esigenze, e ciò ci permette di utilizzare tutta la potenzialità di ogni cervello.

Cercai di scrutare fra i pesanti blocchi lisci che proteggevano i serbatoi memoria da ogni pericolo.

— Che cos'è registrato in questa stanza? — chiesi.

— I nomi degli abitanti dell'Afrik durante il Secondo Ciclo e tutti i loro dati personali che siamo riusciti a recuperare finora. Inoltre, poiché queste celle non sono ancora state caricate del tutto, vi abbiamo immagazzinato per il momento certi particolari geografici dei Continenti Scomparsi, e le notizie che riguardano la creazione del Ponte di Terra.

— Queste informazioni possono essere facilmente trasformate da temporanee a permanenti? — domandai ancora.

— Sì, molto facilmente. Qui tutto è elettromagnetico. Le nostre informazioni sono aggregati di cariche; le trasferiamo da un cervello a un altro invertendo la polarità.

— E se ci fosse un guasto elettrico? — chiesi. — Avete detto che qui non avete doppi circuiti di memoria. Non c'è il pericolo di perdere informazioni per qualche incidente?

— Nessun pericolo — disse soavemente la guida. — Abbiamo una serie di impianti sostitutivi per assicurare un costante flusso di energia. E impiegando tessuti organici per le nostre celle di memoria, abbiamo la miglior garanzia di sicurezza: i cervelli stessi conserverebbero i dati nel caso di un'interruzione d'energia. In seguito sarebbe un po' complicato ricatturare il loro contenuto, ma non impossibile.

— Durante l'invasione — dissi — si sono avute difficoltà?

— Noi siamo sotto la protezione degli invasori, che ritengono che il nostro lavoro sia vitale anche per i loro interessi.

Non molto tempo dopo, a una convocazione plenaria dei Ricordatori, anche noi apprendisti potemmo osservare da una balconata l'interno della sala corporativa: sotto di noi, in piena maestà, stavano i membri della Corporazione, sciarpe sulle spalle, e fra loro c'erano Elegro e Olmayne. Su una pedana che portava il simbolo elicoidale stava il Cancelliere dei Ricordatori, Kenishal, una figura austera e imperiosa, e accanto a lui c'era un personaggio ancor più notevole, appartenente alla specie che aveva conquistato la Terra. Kenishal disse poche parole. Il timbro risonante della sua voce non mascherava del tutto la vacuità delle parole stesse; come ogni amministratore, dovunque, proferì fiotti di banalità, lodando implicitamente se stesso nel congratulare la Corporazione per l'importante lavoro che svolgeva. Poi presentò l'invasore.

L'alieno tese in avanti le braccia finché non parvero toccare le pareti dell'auditorium.

— Mi chiamo Governatore dell'Uomo Sette — disse tranquillamente — e sono Procuratore di Perris, con particolari responsabilità riguardanti la Corporazione dei Ricordatori. Oggi sono qui per confermare quanto decretato dal governo provvisorio d'occupazione. Voi Ricordatori proseguirete in completa libertà i vostri studi. Avrete libero accesso a ogni luogo archeologico di questo pianeta, come pure sugli altri mondi che possano contribuire a fornirvi una sempre maggiore conoscenza del passato della Terra. Ogni documento vi sarà accessibile, eccetto quelli che concernono l'organizzazione militare della conquista. Il Cancelliere Kenishal mi ha informato che, comunque, la conquista esula dal campo delle vostre ricerche, e certo non ci saranno problemi. Noi del governo d'occupazione siamo pienamente coscienti del valore del vostro lavoro. La storia di questo pianeta ha una grande importanza, e noi vogliamo che il vostro lavoro continui.

— Per trasformare la Terra in una migliore attrattiva turistica — disse amaramente al mio fianco il Principe di Roum.

Governatore dell'Uomo Sette proseguì: — Il Cancelliere mi ha pregato di informarvi di un mutamento amministrativo che sarà necessario apportare in seguito allo stato di occupazione militare del pianeta. In passato, ogni vostra controversia interna veniva sottoposta ai tribunali della Corporazione e il Cancelliere Kenishal si riservava il supremo diritto di appello. Nel quadro di un'amministrazione efficiente, ci troviamo ora costretti a imporre la nostra giurisdizione al di sopra di quella della Corporazione. D'ora in avanti, il Cancelliere delegherà a noi tutte le controversie che non riterrà più comprese entro la sua sfera d'autorità.

I Ricordatori restarono a bocca aperta. Al piano inferiore ci furono improvvisi cambiamenti di posti e scambi di occhiate.

— Il Cancelliere si dimette! — balbettò accanto a me un apprendista.

— Quale altra scelta gli rimane, sciocco? — sussurrò con durezza un altro.

La riunione terminò fra una certa confusione. I Ricordatori si riversarono nei corridoi, discutendo e gesticolando fra rimostranze di ogni genere. Un venerabile portatore della sciarpa era così scosso che si accoccolò sul pavimento e prese a formulare la sequenza dell'equilibrio emotivo, senza curarsi della calca. La marea travolse perfino noi apprendisti, spingendoci indietro. Tentai di proteggere il Principe, nel timore che potesse venire gettato a terra e calpestato, ma fummo separati e lo persi di vista per alcuni minuti. Quando lo rividi, stava con il Ricordatore Olmayne. Il viso della donna era eccitato, gli

occhi accesi; parlava rapidamente e il Principe la stava a sentire, con la mano che le stringeva il gomito come cercando sostegno.

12

Concluso quel primo periodo orientativo, mi vennero assegnati incarichi banali. Per lo più, dovevo svolgere compiti che in passato sarebbero spettati a una macchina; per esempio, sorvegliare le linee di alimentazione che portavano sostanze nutritizie alle custodie dei cervelli dei serbatoi memoria. Per varie ore al giorno camminavo nello stretto corridoio dei pannelli d'ispezione, alla ricerca di ostruzioni in linea. Quando una linea si bloccava, le pressioni lungo il tubo afferente, illuminato da una speciale luce polarizzata, formavano una configurazione perfettamente rilevabile dal sorvegliante. Svolsi così il mio umile servigio, scovando di tanto in tanto qualche linea inceppata, e feci gli altri piccoli lavori adatti alla mia condizione di apprendista.

Tuttavia, avevo anche la possibilità di proseguire le mie ricerche personali fra i passati avvenimenti del mio pianeta.

A volte, il valore delle cose s'impara solo dopo averle perdute. Per tutta la vita avevo servito come Vedetta, con lo scopo di dare in tempo l'allarme della promessa invasione, ma non mi ero mai chiesto chi poteva volerci invadere, o perché. Per tutta la vita avevo vagamente saputo che la Terra aveva conosciuto giorni più gloriosi di quelli del Terzo Ciclo in cui ero nato io, eppure non avevo mai cercato di sapere l'esatta natura di quei giorni, e neppure i motivi della nostra attuale decadenza. Solo quando le astronavi degli invasori erano sbocciate nel cielo, solo allora avevo provato improvvisamente il desiderio di conoscere quel passato perduto. E ora io, il più anziano degli apprendisti, io, Tomis dei Ricordatori, frugai fra gli archivi del tempo scomparso.

Ogni cittadino ha il diritto di accedere a una cuffia pensante pubblica e di chiedere ai Ricordatori informazioni su qualsiasi argomento. Nulla viene tenuto celato. Ma i Ricordatori non corrono spontaneamente a offrire le loro notizie; bisogna sapere *come* chiedere, vale a dire bisogna sapere *cosa* chiedere. Pezzo a pezzo, si devono andare a cercare le informazioni che interessano. Una simile procedura è utile, ad esempio, per chi voglia conoscere le variazioni climatiche secolari in Agupt, oppure i sintomi del mal cristallino, o i privilegi di una Corporazione specifica; ma è del tutto inutile a chi desideri risposta a informazioni molto più generali. Si dovrebbero richiedere mille informazioni solo per iniziare. La spesa sarebbe enorme; pochi se ne occuperebbero.

Come apprendista Ricordatore, io avevo libero accesso a tutte le informazioni. Ma, oltre a ciò, avevo accesso agli indici di classificazione. La Corporazione dei Classificatori è inferiore a quella

dei Ricordatori, una Corporazione ausiliaria, di sgobboni che registrano e dispongono in ordine cose che il più delle volte non capiscono nemmeno. Il risultato delle loro fatiche va a beneficio della Corporazione più grande, ma i loro indici non sono accessibili a tutti. Senza di essi non sarebbe possibile affrontare i problemi della ricerca.

Non starò a riferire i vari stadi da me attraversati prima di giungere a sapere quanto ora so, le ore trascorse a vagare in corridoi labirintici, i secchi rifiuti, i dubbi, il martellare nel cervello. Io, sciocco apprendista, ero alla mercé di ogni burlone, e parecchi compagni apprendisti, perfino un paio di membri della Corporazione, mi indirizzarono lungo strade sbagliate per il puro gusto di farlo. Ma presto imparai quali vie seguire, come costruire le domande in serie, come seguire un sentiero di riferimenti bibliografici, sempre più avanti, finché la luce della verità non trapelava da uno di essi. Con insistenza, più che con grande intelligenza, estrassi dagli archivi dei Ricordatori un coerente racconto della caduta dell'uomo.

Eccolo:

Ci fu un tempo, nelle ere passate, nel quale la vita sulla Terra era brutale e primitiva. A questo tempo abbiamo dato il nome di Primo Ciclo. Non parlo del periodo che precedette la civiltà, quello dei bruti pelosi e dei grugniti, delle caverne e degli utensili di pietra. Noi poniamo l'inizio del Primo Ciclo a quando l'uomo imparò per la prima volta a conservare le informazioni e a dominare l'ambiente. Ciò avvenne in Agupt e Sumir. Secondo i nostri calcoli, il Primo Ciclo ebbe inizio 40.000 anni fa… tuttavia, non siamo certi della sua effettiva durata secondo i suoi anni, poiché la durata dell'anno cambiò alla fine del Secondo Ciclo, e finora non siamo riusciti a determinare quanto tempo impiegasse il nostro mondo, nelle ere precedenti, a percorrere l'orbita intorno al sole. Un tempo maggiore di quello odierno, probabilmente.

Il Primo Ciclo fu il periodo della Roum Imperiale e della prima fioritura di Jorslem. L'Eyrop rimase selvaggia ancora per lungo tempo quando già l'Ais e parte dell'Afrik erano civili. A ovest, due grossi continenti occupavano gran parte dell'Oceano Terrestre, e anch'essi erano abitati da selvaggi.

È evidente che in questo Ciclo l'umanità non aveva alcun contatto con altri mondi o con le stelle. Una tale solitudine è difficile da comprendere; eppure era proprio così. L'umanità non conosceva altro modo di produrre la luce che il fuoco; non poteva curare i propri mali; la vita non aveva possibilità di rinnovamento. Fu un'epoca priva di comodità, un'epoca grigia, dura nella sua semplicità. La morte giungeva presto; si aveva appena il tempo di mettere al mondo qualche figlio e già si era costretti a lasciarlo. Si viveva in preda alla paura, e perlopiù non alla paura di cose reali.

La mente si ritrae, dinanzi a un'èra simile; eppure fu proprio durante il Primo Ciclo che vennero fondate città meravigliose… Roum, Perris, Aten, Jorslem… e vennero compiute splendide gesta. Si prova un reverenziale timore a pensare a questi nostri antenati che, puzzolenti (certamente), ignoranti, privi di macchine, furono pur tuttavia capaci di affrontare il loro universo e perfino, in un certo grado, di dominarlo.

Guerre e affanni furono una costante per l'intero Primo Ciclo. Distruzione e creazione erano quasi simultanee. Le fiamme divoravano le più gloriose città dell'uomo. Il caos minacciava in ogni momento di sopraffare l'ordine. Come aveva potuto l'uomo sopportare simili condizioni di vita per migliaia di anni?

Verso la fine del Primo Ciclo molti primitivismi vennero superati. Finalmente l'uomo riuscì a disporre di certe fonti di energia; fu allora che iniziarono trasporti veri; le comunicazioni a grande distanza divennero possibili; molte invenzioni trasformarono in breve il volto del mondo. E anche le capacità belliche si tennero al passo con gli altri progressi tecnologici; ma la catastrofe finale fu sempre evitata, anche se diverse volte parve sul punto di scoppiare. Fu durante questa fase finale del Ciclo che i Continenti Scomparsi vennero colonizzati, oltre alla Stralya, e che si ebbero i primi contatti con i vicini pianeti del nostro sistema solare.

La transizione dal Primo al Secondo Ciclo è stata arbitrariamente fissata al momento in cui l'uomo incontrò per la prima volta altre creature intelligenti del cosmo. Ciò, dicono i Ricordatori, si verificò meno di cinquanta generazioni da che i popoli del Primo Ciclo erano giunti a dominare l'energia elettronica e nucleare. Così noi oggi possiamo correttamente affermare che gli antichi popoli della Terra caddero quasi a capofitto dalla loro vita selvaggia ai primi contatti galattici… o meglio, che essi superarono quel golfo con pochi rapidi passi.

Anche questo è motivo d'orgoglio. Perché se il Primo Ciclo fu grande nonostante i suoi freni, il Secondo Ciclo non conobbe freni e creò miracoli.

In quell'epoca l'umanità si allargò fra le stelle, e le stelle vennero all'umanità. La Terra era un mercato per le merci di ogni mondo. Le meraviglie erano cosa comune. Si poteva vivere per centinaia di anni; occhi, cuore, polmoni, reni, tutto veniva sostituito con la stessa facilità di un paio di scarpe; l'aria era pura, nessuno era affamato, la guerra era un ricordo dimenticato. Macchine di ogni genere servivano l'uomo. Ma le macchine non erano sufficienti, e così le genti del Secondo Ciclo allevarono uomini che erano macchine, o macchine che erano uomini: creature che geneticamente erano umane, ma nate artificialmente e trattate con farmaci che impedivano l'accumulo

permanente dei ricordi. Queste creature, analoghe ai nostri neutri, erano in grado di svolgere con efficienza i lavori della giornata, ma la loro mente non riusciva a costruire quel corpo permanente di ricordi, esperienze, speranze e conoscenze che costituisce il marchio dell'anima umana. Milioni di questi individui non del tutto umani svolgevano i più noiosi lavori di ogni giorno, permettendo agli altri una vita di brillante soddisfazione. Dopo la creazione dei subumani venne la creazione dei superanimali, i quali, grazie a manipolazioni biochimiche del cervello, erano capaci di portare a termine incarichi un tempo impossibili alla loro specie: cani, gatti, topi e mucche vennero reclutati nelle schiere operaie, mentre certe specie di scimmie svolgevano compiti in precedenza riservati agli esseri umani. Attraverso questo sfruttamento di tutte le potenzialità dell'ambiente, l'uomo creò un paradiso sulla Terra.

Lo spirito umano raggiunse le sue vette più alte. Poeti, studiosi, scienziati davano contributi stupendi. Splendide città si stendevano per ogni dove. La popolazione era immensa, eppure c'era spazio per tutti e nessuna scarsità di risorse. Ciascuno poteva togliersi qualsiasi capriccio; furono fatti molti esperimenti con la chirurgia genetica e con i farmaci mutageni e teratogeni, cosicché le razze umane adottarono molte forme nuove. Non c'era ancora, tuttavia, nulla di simile alle forme mutanti del nostro Ciclo.

Nel cielo sfilavano in maestosa processione stazioni spaziali in grado di soddisfare ogni necessità immaginabile. Fu allora che vennero costruite le due nuove lune: i Ricordatori non hanno ancora ben stabilito se il loro scopo era funzionale o puramente estetico. Forse le aurore che compaiono ogni notte nei nostri cieli possono essere state installate in quei giorni, ma alcuni gruppi di Ricordatori sostengono che la presenza di aurore nelle zone temperate iniziò con gli sconvolgimenti geofisici che annunciarono la fine di quel Ciclo.

Fu, in ogni modo, la migliore delle epoche in cui vivere.

"Vedi la Terra e poi muori" era la parola d'ordine di tutti gli extraterrestri. Nessuno che intraprendesse una grande crociera galattica oltrepassava senza una visita il pianeta dei miracoli. Noi davamo il benvenuto agli stranieri, accettavamo i loro complimenti e il loro denaro, offrivamo ogni comodità di loro desiderio e con orgoglio facevamo sfoggio della nostra grandezza.

Il Principe di Roum può testimoniare come il fato dei potenti sia alla fine l'umiliazione, e come quanto più in alto si vada alla ricerca della grandezza, tanto più catastrofica sarà poi la caduta. Dopo alcune migliaia di anni di glorie che io non giungo neppure a capire, i fortunati popoli del Secondo Ciclo si spinsero troppo in là e commisero due errori, uno per arroganza folle, e l'altro per eccessiva confidenza. La Terra sta ancora pagando per la loro superbia.

Gli effetti del primo si avvertirono lentamente. Fu un risultato dell'atteggiamento della Terra verso le altre specie della Galassia, che era passato durante il Secondo Ciclo dal rispetto timoroso all'accettazione come cosa scontata, e al disprezzo. All'inizio del Ciclo, l'ingenua e fragile Terra era scaturita in seno a una Galassia già popolata da razze progredite, che da lungo tempo erano già in contatto fra di loro. Ciò avrebbe potuto produrre un trauma di scoraggiamento; ma invece generò un impulso aggressivo teso a eccellere e a superare. Fu così che presto i terrestri giunsero a considerare la maggior parte dei galattici come uguali, e poi, con il continuo progresso della Terra, come inferiori. Da ciò nacque un'abitudine sbrigativa di disprezzo verso le razze più arretrate.

Si propose così di costruire sulla Terra delle "riserve di studio" per esemplari di razze inferiori. Queste riserve dovevano riprodurre l'ambiente naturale di tali razze e dovevano essere aperte a tutti gli studiosi che volessero osservare i loro processi vitali. Tuttavia, le spese per il raccoglimento e il mantenimento degli esemplari furono tali che ben presto fu necessario aprire le riserve al grande pubblico, a puri fini di divertimento. Quelle riserve, sedicenti scientifiche, non erano altro, in fondo, che giardini zoologici per specie intelligenti aliene.

All'inizio si raccolsero soltanto creature veramente aliene, quelle così remote da ogni norma biologica o psicologica umana da non offrire quasi nessuna possibilità di essere considerate come "persone". Un essere multipede che vive in un serbatoio di metano sotto alta pressione non suscita un senso di solidarietà in chi, magari, potrebbe opporsi all'imprigionamento di creature intelligenti. Se poi quel respiratore di metano appartiene a una civiltà complessa, basata su norme davvero uniche e rispondenti al suo ambiente, allora si può sostenere che è importantissimo riprodurre tale ambiente sulla Terra, per poter studiare una civiltà così strana. Perciò le prime riserve contennero solo gli esseri davvero strani. I raccoglitori di esemplari erano anche vincolati da un'altra condizione: dovevano prendere solo creature che non avessero ancora raggiunto lo stadio del volo interstellare. Non sarebbe stato educato rapire esseri viventi che avessero dei connazionali fra quei turisti interstellari che, con i loro viaggi, sostenevano in modo massiccio l'economia della Terra.

Il successo delle prime riserve condusse alla richiesta di costituirne altre. I criteri di scelta furono meno rigorosi; non si raccoglievano solo esseri completamente alieni e grotteschi, bensì esemplari di qualsiasi specie galattica che non avesse la possibilità di elevare proteste diplomatiche. E mentre l'audacia dei nostri antenati aumentava, le restrizioni per le riserve diminuivano, e alla fine, sulla Terra, erano imprigionati esemplari appartenenti a un migliaio di mondi, inclusi alcuni forniti di civiltà più antiche e più complesse

della nostra.

Gli archivi dei Ricordatori mostrano che questo potenziamento delle riserve sollevò agitazione in varie parti dell'universo. Fummo denunciati come predoni, rapitori, pirati; si formarono comitati per criticare il nostro deliberato disprezzo dei diritti di esseri senzienti; terrestri in viaggio su altri pianeti vennero assaliti da folle di creature ostili, che chiedevano l'immediata liberazione dei prigionieri delle riserve. Tuttavia queste proteste erano solo una minoranza… quasi tutti gli abitanti della Galassia mantenevano un imbarazzato silenzio sulle nostre riserve. Si mostravano dispiaciuti per tali barbarie, ma ciò nonostante si ricordavano di andarle a visitare quando si recavano in viaggio sulla Terra. In quale altro luogo, dopo tutto, si potevano ammirare in così pochi giorni centinaia di esseri viventi raccolti in ogni parte della Galassia? Le nostre riserve costituivano una grande attrattiva, una delle meraviglie del cosmo. Con una silenziosa cospirazione i nostri vicini galattici chiudevano un occhio sull'immoralità del principio per poter condividere il piacere di vedere i prigionieri.

Negli archivi dei Ricordatori esiste in un serbatoio memoria la registrazione di una visita a una riserva. È una delle più antiche registrazioni visive che la Corporazione possiede, e io riuscii a darle un'occhiata solo con grandi difficoltà e per intercessione diretta del Ricordatore Olmayne. Nonostante l'impiego di un doppio filtro nella cuffia, la visione è piuttosto offuscata; ma è chiara quanto basta. Dietro uno schermo curvo di materiale trasparente c'è una cinquantina di creature di un mondo senza nome. Hanno corpo piramidale, con superfici azzurro scuro e aree visive rosa a ogni vertice; camminano su gambe corte e tozze; hanno un paio di arti capaci di prensione su ogni faccia. Benché sia pericoloso azzardare interpretazioni sui sentimenti di razze extraterrestri, si può chiaramente avvertire in quelle creature un senso di profonda disperazione. Attraverso i densi gas verdi della loro atmosfera, esse si muovono lentamente, come impacciate, senza alcun interesse. Varie di loro hanno accostato i vertici in quello che deve essere il loro modo di comunicare. Una sembra morta da poco. Due sono chinate verso terra come giocattoli rotti, ma le loro braccia si muovono in qualcosa che forse è una preghiera. È una visione lugubre. Più tardi, scoprii altre registrazioni come quella in angoli dimenticati del palazzo. Mi insegnarono molte cose.

Per più di un migliaio di anni del Secondo Ciclo la crescita delle riserve proseguì indisturbata, finché non parve cosa logica e naturale a tutti — eccetto che alle vittime — che la Terra praticasse simili atrocità nel nome della scienza. Poi, su un lontano mondo non ancora visitato dai terrestri, vennero scoperti certi esseri primitivi, pari come civiltà ai terrestri del Primo Ciclo. Quelle creature avevano forma

discretamente umanoide, erano innegabilmente intelligenti, e orgogliosamente selvagge. A prezzo di molte vite terrestri, una squadra di raccoglitori si impossessò di un gruppo di maschi e femmine e lo trasportò sulla Terra perché fosse posto in una riserva.

Questo fu il primo fatale errore del Secondo Ciclo.

All'epoca del rapimento, le creature di quel mondo — che non è mai nominato nelle registrazioni, ed è noto solo con la sua designazione in codice H362 — non erano certo in grado di protestare o di intraprendere misure punitive. Ma in breve furono avvicinate da emissari di certi mondi che erano allineati politicamente contro la Terra, e sotto la guida di questi emissari gli abitanti di H362 richiesero la restituzione dei loro connazionali. La Terra rifiutò, citando la lunga sequela di precedenti amnistie interstellari a riguardo delle riserve. Seguirono lunghe proteste diplomatiche, nel corso delle quali la Terra riaffermò semplicemente il suo diritto di agire in tal modo.

Gli abitanti di H362 risposero con minacce. — Un giorno — dissero — noi ve ne faremo pentire. Invaderemo e conquisteremo il vostro pianeta, libereremo tutti gli esemplari delle riserve e trasformeremo la Terra stessa in una gigantesca riserva per i suoi abitanti.

Date le circostanze, ci si fece gioco di quelle minacce.

Nei millenni successivi, ben poco si seppe degli offesi abitanti di H362. I loro progressi, nella loro lontana regione dell'universo, erano rapidi, ma poiché si pensava che sarebbe loro occorso un periodo quasi cosmico prima che potessero costituire una seria minaccia per la Terra, essi vennero ignorati. Come si poteva temere un pugno di selvaggi armati di zagaglia?

La Terra si rivolse a una nuova impresa: il totale controllo climatico del pianeta.

Modificazioni climatiche erano state praticate su piccola scala fin dal Primo Ciclo. Le nuvole che potevano dar pioggia erano costrette a liberarla; la nebbia poteva essere scongiurata; la grandine essere resa meno distruttiva. Si erano fatti alcuni tentativi per ridurre le banchise polari e per rendere più fertili i deserti. Comunque, tali misure erano strettamente locali e, salvo poche eccezioni, non avevano sull'ambiente effetti duraturi.

Il tentativo del Secondo Ciclo comportava l'erezione di enormi colonne in più di cento punti, distribuiti per l'intero globo. Non conosciamo l'altezza di queste colonne, poiché nessuna di esse è sopravvissuta intatta e i dati sono andati perduti, ma si pensa che dovessero uguagliare o superare i più alti palazzi allora costruiti, e che probabilmente raggiungessero l'altezza di due miglia e più. All'interno di tali colonne c'erano macchinari che avrebbero dovuto, fra le altre

cose, produrre uno spostamento dei poli del campo magnetico terrestre.

A quanto possiamo sapere di quei macchinari, il loro scopo doveva essere quello di modificare la geografia del pianeta secondo un piano minuzioso, basato sul fatto che quel che noi oggi chiamiamo Oceano Terrestre era allora diviso in un certo numero di mari minori. Benché collegati fra loro, questi suboceani erano considerati come indipendenti, dato che le loro sponde, in maggior parte, erano separate da terre emerse dal restante Oceano Terrestre. Nella regione polare settentrionale, per esempio, l'unione dell'Ais con il Continente Scomparso del Nord (noto come Usa-amrik) a ovest, e la vicinanza dell'Usa-amrik all'Eyrop a est, lasciavano solo alcuni stretti da cui le acque polari potevano passare per mescolarsi con quelle degli oceani più caldi che circondavano i Continenti Scomparsi.

La manipolazione delle forze magnetiche produsse un'oscillazione della Terra sulla sua orbita, calcolata per sciogliere la calotta polare settentrionale, permettendo all'acqua in essa contenuta di venire a contatto con acque più calde provenienti da altrove. Rimuovendo la calotta polare ed esponendo così l'oceano settentrionale all'evaporazione, si sarebbe verificato un grande aumento delle precipitazioni atmosferiche in quella zona. Per impedire che tali precipitazioni cadessero al nord sotto forma di neve, furono operate ulteriori manipolazioni per mutare lo schema dei venti da ovest che portavano le precipitazioni verso le aree temperate. Doveva crearsi come un condotto naturale per portare le precipitazioni della regione polare a certe zone, di latitudine inferiore, che non avevano la giusta umidità.

Ma il progetto, probabilmente, non terminava qui. La nostra conoscenza dei particolari è lacunosa. Sappiamo di piani per deviare le correnti oceaniche tramite abbassamenti o innalzamenti di terre, di proposte per deflettere il calore solare dai tropici alle regioni polari, e di altre ridistribuzioni. I particolari non sono importanti. Ciò che è importante per noi sono le conseguenze di quel progetto grandioso.

Dopo un periodo di preparazione che durò secoli e dopo che quel progetto aveva assorbito più mezzi e più sforzi che qualsiasi altro progetto della storia umana, le macchine climatiche entrarono in funzione.

Ne risultò la devastazione.

Quel disastroso esperimento di alterazione planetaria diede come frutto uno spostamento dei poli geografici, un lungo periodo di glaciazione su gran parte dell'emisfero settentrionale, l'imprevedibile inabissamento dell'Usa-amrik e del Sud-amrik, suo vicino, la creazione del Ponte di Terra tra Afrik ed Eyrop, e la quasi totale distruzione della civiltà umana. Quegli sconvolgimenti non si verificarono in un

sol colpo. È evidente oggi che il progetto dovette proseguire senza gravi conseguenze per i primi secoli; il ghiaccio polare si fuse e il corrispondente aumento di livello dei mari fu affrontato con la costruzione di evaporatori a fusione — minuscoli soli, in verità — in certi punti strategici dell'oceano. Solo dopo vario tempo divenne evidente che le macchine climatiche stavano apportando mutamenti architettonici nella crosta terrestre. E questi mutamenti, a differenza di quelli climatici, si dimostrarono irreversibili.

Fu un periodo di tempeste furiose seguito da interminabili siccità; morirono centinaia di milioni di persone; tutte le comunicazioni furono interrotte; si verificarono migrazioni di masse terrorizzate dai continenti condannati. Il caos trionfò. La splendida civiltà del Secondo Ciclo andò in pezzi. Le riserve di creature aliene vennero distrutte.

Per salvare quel che restava della popolazione, alcune potenti razze galattiche presero il comando sulla Terra. Costruirono piloni a energia per stabilizzare le oscillazioni dell'asse terrestre; smantellarono le macchine climatiche che non erano ancora state distrutte dalle convulsioni planetarie; nutrirono gli affamati, rivestirono gli ignudi, e offrirono prestiti per la ricostruzione. Per noi quello fu il Tempo del Rifiuto, nel quale ogni nostra struttura e convenzione sociale venne spazzata via. Non più padroni del nostro mondo, accettammo la carità degli stranieri e ci riducemmo a strisciare.

Eppure, proprio perché eravamo ancora la razza di un tempo, ci risollevammo a un certo grado. Avevamo dilapidato i capitali del nostro pianeta e non avremmo mai più potuto essere altro che poveri e falliti, ma in maniera più umile entrammo nel nostro Terzo Ciclo. Alcune tecniche scientifiche dei tempi precedenti ci erano ancora accessibili. Ne vennero elaborate altre, che in genere si basavano su principi del tutto diversi. Furono formate le Corporazioni per ridare ordine alla società: Dominatori, Padroni, Mercanti, e tutte le altre. I Ricordatori lottarono per salvare ciò che si poteva strappare ai rottami del passato.

Inostri debiti verso i soccorritori erano enormi. Completamente falliti, non avevamo nessun modo per ripagarli; speravamo invece di ottenere una dichiarazione di impossibilità a pagare, una specie di assoluzione. Erano già stati avviati dei negoziati in quel senso quando si verificò un intervento inaspettato. Gli abitanti di H362 avvicinarono il comitato dei curatori fallimentari della Terra e si offrirono di rimborsare le loro spese… in cambio del passaggio ad H362 di ogni futuro diritto sulla Terra.

Così venne fatto.

Ora H362 si considerava proprietario a tutti gli effetti del nostro mondo. E fece sapere alla Galassia che si riservava il diritto di

prenderne possesso in un indeterminato momento futuro. Non appena ne sarebbe stato capace, cioè, in quanto a quell'epoca H362 non aveva ancora raggiunto lo stadio del volo interstellare. Da quel momento, però, H362 venne considerato il legale proprietario di ogni bene della Terra, in qualità di acquirente in occorso fallimento.

Come era chiaro a tutti, questo era il modo scelto da H362 per mantenere la sua promessa di "trasformare la Terra stessa in una gigantesca riserva", come contrappasso dell'offesa inferta loro dalla nostra squadra di raccoglitori, tanto tempo prima.

Sulla Terra, la società del Terzo Ciclo si costituì lungo le direttive che ancora oggi mantiene, con la sua rigida stratificazione in Corporazioni. La minaccia di H362 venne presa seriamente, perché il nostro era un mondo avvilito che non poteva più farsi gioco di nessuna minaccia, per insignificante che fosse; una Corporazione di Vedette fu incaricata di scrutare i cieli alla ricerca di aggressori. Seguirono poi i Difensori e tutto il resto. In tanti piccoli modi mostrammo ancora le nostre antiche capacità d'immaginazione, soprattutto negli Anni della Magia, quando in un impulso di fantasia creammo la Corporazione degli Alati — una mutazione capace di trasmettere le sue caratteristiche ai discendenti — e inoltre una Corporazione di Nauti, parallela a essa, di cui oggi poco si ricorda, e parecchie altre varietà, inclusa l'imprevedibile e preoccupante Corporazione dei Diversi, le cui caratteristiche genetiche erano notevolmente instabili.

Le Vedette vigilarono. I Dominatori governarono. Gli Alati volteggiarono. La vita proseguì, anno dopo anno, in Eyrop e in Ais, in Stralya, in Afrik, nella manciata di isolette che costituivano gli unici resti dei Continenti Scomparsi di Usa-amrik e Sud-amrik. La promessa di H362 entrò a far parte della mitologia; ma noi rimanemmo vigili, in attesa. E sull'altro versante del cosmo i nostri nemici raccoglievano forza, fino a raggiungere in parte la potenza che era stata nostra nel Secondo Ciclo. E mai dimenticarono il giorno in cui i loro confratelli erano stati condotti prigionieri nelle nostre riserve.

In una notte di terrore erano giunti a noi. Ora essi sono i nostri padroni e hanno mantenuto la promessa, hanno fatto valere la rivendicazione.

Tutto questo, e molto altro, lo imparai frugando fra i serbatoi di conoscenze della Corporazione dei Ricordatori.

13

Nel frattempo, colui che era stato Principe di Roum abusava vergognosamente dell'ospitalità del nostro co-garante, il Ricordatore Elegro. Avrei dovuto accorgermene, perché conoscevo il Principe e i suoi modi meglio di chiunque altro a Perris. Ma ero troppo immerso negli archivi, a imparare il passato. Mentre esploravo i particolari degli archivi protoplasmatici e dei noduli rigenerativi del Secondo Ciclo, i suoi convogliatori di vento e i suoi stabilizzatori del flusso fotonico, il Principe Enric seduceva il Ricordatore Olmayne.

Come tante altre seduzioni, così credo che neppure quella abbia scatenato un grande conflitto di volontà. Olmayne era una donna sensuale, e il suo atteggiamento verso il marito era affettuoso ma condiscendente.

Considerava chiaramente Elegro un incapace, un pasticcione borioso. Elegro, la cui alterigia e il cui aspetto severo non nascondevano una interiore mancanza di fermezza, pareva davvero meritare il suo disprezzo. Non sta a me dare giudizi sul loro matrimonio, ma era evidente che la più forte era lei, e che lui non poteva affatto esserle alla pari.

E poi, perché Olmayne aveva subito accettato di avallare il nostro ingresso nella sua Corporazione?

Non certo per desiderio di una vecchia Vedetta stracciona. Doveva essere stato il desiderio di conoscere qualcosa di più sul conto di quello strano, imperioso Pellegrino cieco che accompagnava la Vedetta. Fin dal primo momento, dunque, Olmayne doveva essersi sentita attratta dal Principe Enric; e a lui, naturalmente, non erano certo occorsi molti incoraggiamenti per accettare il dono che gli veniva offerto.

Forse erano divenuti amanti fin dal giorno del nostro arrivo al Collegio dei Ricordatori.

Io me ne andavo per la mia strada, ed Elegro per la sua, e Olmayne e il Principe per la loro, e l'estate cedette il passo all'autunno e l'autunno all'inverno. Scavavo fra le registrazioni con impazienza furiosa. Mai prima d'allora avevo conosciuto una simile partecipazione, una curiosità così intensa. Senza neppure la visita a Jorslem, mi sentivo rinnovato. Vedevo pochissimo il Principe, e i nostri incontri erano generalmente silenziosi: non spettava a me interrogarlo sulle sue azioni, e lui non provava desiderio di darmi spontaneamente delle spiegazioni.

A volte pensavo alla mia vita precedente, ai miei viaggi per il mondo e ad Avluela, l'Alata, che ora, immaginavo, era la consorte di uno dei conquistatori. Chissà come si faceva chiamare il falso Diverso

Gormon, adesso che aveva abbandonato il travestimento e si era fatto riconoscere per un abitante di H362? Forse Re della Terra Nove? Signore dell'Oceano Cinque? Superiore all'Uomo Tre? Immaginavo anche che, ovunque si trovasse, dovesse essere più che soddisfatto per il totale successo della conquista.

Verso la fine dell'inverno venni a conoscenza della tresca fra il Ricordatore Olmayne e il Principe Enric di Roum. Dapprima colsi i pettegolezzi che si sussurravano nei quartieri degli apprendisti; poi notai i sorrisi sul volto di altri Ricordatori quando Elegro e Olmayne erano presenti; infine, osservai il comportamento che il Principe e Olmayne tenevano fra di loro. Era ovvio. Quello sfiorarsi di mani, quel sussurrarsi battute maliziose e frasi segrete… che altro potevano significare?

Fra i Ricordatori il voto di matrimonio è considerato come un impegno solenne. Come fra gli Alati, il matrimonio dura per tutta la vita, e certo non si pensa che uno dei coniugi possa ingannare l'altro come faceva Olmayne. Quando poi il matrimonio è fra due Ricordatori — come di solito si verifica nella Corporazione, con qualche eccezione — l'unione è ancor più sacra.

Come si sarebbe vendicato Elegro, quando, prima o poi, ne sarebbe venuto a conoscenza?

Mi accadde di essere presente quando infine la situazione si cristallizzò in aperto conflitto. Era una sera di primavera appena iniziata. Avevo lavorato a lungo e faticosamente nei più profondi pozzi dei serbatoi memoria, portando alla luce informazioni di cui nessuno s'era più occupato da che esse erano state immagazzinate; ora camminavo nel lucore della notte perrisiana con la mente affollata di immagini confuse, per prendere un po' di aria fresca. Passeggiai lungo la Senn e fui accostato dall'agente di una Sonnambula, che offrì di vendermi un'occhiata nel mondo dei sogni. Incappai in un Pellegrino solitario intento alle sue devozioni dinanzi a un tempiale di carne. Ammirai un paio di giovani Alati in volo, e mi sfuggì qualche lagrima di autocommiserazione. Fui fermato da un turista alieno che portava una maschera respiratoria e una tunica ingioiellata; accostò il rosso viso bucherellato al mio, ed esalò allucinazioni nelle mie narici. Infine feci ritorno al Collegio dei Ricordatori e mi diressi all'appartamento dei miei garanti per rendere loro omaggio prima di ritirarmi per la notte.

C'erano Olmayne ed Elegro. E c'era pure il Principe Enric. Olmayne mi fece entrare con il rapido gesto di un dito, ma, dopo quello, non mostrò di accorgersi della mia presenza, né lo mostrarono gli altri. Elegro stava misurando la stanza con passi furiosi, e pestava i piedi con tanta forza che i delicati tessuti viventi del tappeto arricciavano i petali avanti e indietro, gravemente turbati. — Un

Pellegrino! — gridava Elegro. — Se fosse stato, che so, un qualche rifiuto di Venditore, sarebbe stato solo umiliante. Ma un Pellegrino! Diventa un fatto mostruoso!

Il Principe Enric era fermo a braccia incrociate, il corpo immobile. Era impossibile indovinare la sua espressione dietro la maschera da Pellegrino, ma pareva perfettamente calmo.

Elegro disse: — Neghereste di avere compromesso la santità della mia unione?

— Nulla nego. Nulla affermo.

— E tu? — domandò Elegro, volgendosi alla sua consorte. — Di' la verità, Olmayne! Per una volta almeno, di' la verità! Che dici delle storie che si raccontano su te e su questo Pellegrino?

— Non ho udito alcuna storia — disse dolcemente Olmayne.

— Dicono che lui divide il tuo letto! Che gustate pozioni comuni! Che insieme vi muovete verso l'estasi!

Il sorriso di Olmayne non vacillò. Il suo volto largo era tranquillo. Mi parve più bella che mai.

Elegro si tormentò con angoscia gli angoli della sciarpa. Il suo viso austero e barbuto si oscurò per la collera e l'esasperazione. La sua mano scivolò sotto la tunica e ne emerse con la sottile goccia lucente di una capsula visiva, la sporse in avanti sul palmo della mano, verso i due colpevoli.

— Perché sprecare fiato? — chiese. — È tutto qui. L'intera registrazione del flusso fotonico. Eravate sorvegliati. Credevate davvero di poter nascondere qualcosa, proprio qui, fra tutti i luoghi dell'universo? Tu, Olmayne, un Ricordatore, avresti dovuto pensarci.

Olmayne esaminò la capsula a distanza, come se si trattasse di una bomba a implosione innescata. Con disprezzo disse: — Era proprio degno di te, spiarci, Elegro. Ti ha dato piacere osservare la nostra gioia?

— Bestia! — gridò lui.

Intascando la capsula, avanzò verso l'immobile Principe. Il viso di Elegro era ora stravolto nell'indignazione del giusto. Arrestandosi a meno di un metro dal Principe dichiarò con voce di ghiaccio: — Verrete punito fino in fondo per questa empietà. Verrete spogliato dei vostri abiti di Pellegrino e sarete affidato al destino riservato ai mostri. La Volontà vi consumerà l'anima!

Il Principe Enric replicò: — Frena la tua lingua.

— Frenare la mia lingua? Ma chi credete di essere, per parlarmi a questo modo? Un Pellegrino che brama la moglie del suo ospite… che doppiamente infrange la santità… che dalle labbra gronda menzogne e ipocrisia allo stesso momento? — Elegro schiumava. Il suo tono gelido era scomparso. Ora smaniava con frenesia, quasi incoerentemente, tradendo la debolezza interiore con quella mancanza di controllo. Noi

tre eravamo impietriti, sbalorditi da quel torrente di parole; infine il momento di stasi fu interrotto, quando il Ricordatore, trascinato dall'impeto stesso della sua indignazione, afferrò il Principe per le spalle e prese a scuoterlo con violenza.

— Oscena mondezza — ruggì il Principe — non alzare le mani su di me!

E con una spinta dei pugni contro il petto di Elegro, scagliò il Ricordatore a barcollare all'indietro per tutta la stanza. Elegro urtò contro uno scaffale sospeso e rovesciò una fila di manufatti liquidi; tre fiasche di fluidi scintillanti tremolarono e versarono il loro contenuto; il tappeto elevò un acuto strillo di addolorata protesta. Boccheggiante, stupito, Elegro si premette una mano al petto e ci fissò come per ricevere aiuto.

— Violenza fisica… — ansimò Elegro. — Un crimine vergognoso!

— Il primo a usare la violenza sei stato tu — ricordò Olmayne al marito.

Puntando le dita tremanti, Elegro mormorò: — Per il vostro atto non ci può essere clemenza, Pellegrino!

— Basta, con quel *Pellegrino*! — esclamò Enric. Le sue mani corsero alla griglia della maschera. Olmayne lanciò un grido per impedirglielo; ma nella sua ira il Principe non conosceva freno. Gettò la maschera sul pavimento e ristette, con il duro volto terribilmente esibito, gli scarni e crudeli lineamenti di falco, le grigie sfere meccaniche delle orbite, che mascheravano gli abissi della sua furia. — Sono il Principe di Roum! — annunciò con voce di tuono. — In ginocchio e umiliati! In ginocchio e umiliati! Svelto, Ricordatore, le tre prostrazioni e le cinque umiliazioni!

Elegro sembrò sgretolarsi. Scrutò incredulo il Principe; poi si chinò, e nella sua meraviglia compì istintivamente l'omaggio rituale dinanzi al seduttore di sua moglie. Era la prima volta dopo la caduta di Roum che il Principe dichiarava il proprio rango, e il piacere che gliene derivava era così evidente, sul suo volto devastato, che perfino le pupille lisce parvero sfolgorare di fierezza regale.

— Fuori! — ordinò il Principe. — Lasciaci!

Elegro fuggì.

Io rimasi, attonito e barcollante. Il Principe mi fece un cenno gentile. — Ti spiacerebbe, amico mio, lasciarci soli per alcuni minuti?

14

Un debole può venir messo in rotta da un attacco di sorpresa, ma in seguito egli si ferma, riflette, trama qualche complotto. Così fu per il Ricordatore Elegro. Forzato fuori del proprio alloggio dallo smascheramento del Principe di Roum, egli si calmò e ricorse all'astuzia non appena lontano da quella presenza terrificante. Più tardi, quella stessa sera, mentre mi sistemavo sul mio giaciglio e esitavo se aiutare il sonno con qualche droga, Elegro mi convocò nella sua cella di lavoro, a un piano inferiore dell'edificio.

Là egli sedeva, fra gli attrezzi tipici della sua Corporazione: rotoli e bobine, lamine per dati, capsule, cuffie, un quartetto di cervelli collegati in serie, una fila di schermi visivi, una piccola spirale ornamentale, tutti i simboli dei raccoglitori d'informazioni. Fra le mani stringeva un cristallo assorbitore di tensione, proveniente da uno dei inondi della Nuvola; il cuore lattiginoso del cristallo si tingeva rapidamente di nero seppia mentre assorbiva dal suo spirito ogni turbamento. Elegro ostentava una posa di severa autorità, quasi che io non avessi visto tutta la sua mancanza di spina dorsale.

Disse: — Conoscevate l'identità di quell'uomo, quando siete giunto con lui a Perris?

— Sì.

— Non ne avete mai parlato.

— Non mi è mai stato chiesto.

— Sapete a quale rischio ci avete esposti tutti quanti, facendoci nascondere inconsapevolmente un Dominatore?

— Siamo terrestri — dissi. — Non riconosciamo forse più l'autorità dei Dominatori?

— Non più dopo la conquista. Per decreto degli invasori tutte le precedenti forme di governo sono annullate e i passati governanti sono passibili di arresto.

— Ma certo dovremmo opporci a un simile ordine!

Il Ricordatore Elegro mi fissò in modo quasi canzonatorio. — È forse compito dei Ricordatori immischiarsi nella politica? Tomis, noi obbediamo al governo che è al potere, indipendentemente dalla sua natura e dal modo con cui ha preso il comando. Qui non conduciamo attività di resistenza.

— Lo vedo.

— Perciò dobbiamo liberarci subito di questo pericoloso fuggiasco. Tomis, vi incarico di recarvi immediatamente al quartier generale delle truppe di occupazione, e di informare Governatore dell'Uomo Sette che abbiamo catturato il Principe di Roum e lo tratteniamo qui in attesa che se lo vengano a prendere.

— *Io* dovrei andare? — mormorai. — Perché mandare un vecchio come messaggero nel cuore della notte? Una normale comunicazione con una cuffia pensante sarebbe sufficiente!

— È troppo rischioso. Estranei potrebbero intercettare la comunicazione. Non gioverebbe alla nostra Corporazione la diffusione di tale notizia. Dovrà essere una comunicazione personale.

— Ma scegliere un insignificante apprendista per portarla… mi sembra strano…

— Soltanto noi due sappiamo — disse Elegro. — Io non voglio andare. Perciò voi dovete andarci.

— Senza un'adeguata credenziale non mi lasceranno mai parlare a Governatore.

— Informate i suoi aiutanti che siete latore di notizie che riguardano la cattura del Principe di Roum. Vi ascolteranno.

— Devo fare il vostro nome?

— Se necessario. Potete dire che il Principe è tenuto prigioniero nel mio appartamento con l'aiuto di mia moglie.

Quasi scoppiai a ridere a quelle parole. Ma rimasi serio dinanzi a quel codardo Ricordatore che non osava neppure andare di persona a denunciare l'uomo che l'aveva fatto becco.

— Alla fine — dissi — il Principe verrà a sapere cosa abbiamo fatto. Vi sembra giusto chiedermi di tradire l'uomo che mi è stato compagno per tanti mesi?

— Qui non si tratta di tradimento, bensì dei nostri doveri verso il governo.

— Io non mi riconosco nessun dovere verso questo governo. La mia fedeltà va alla Corporazione dei Dominatori. È per questo che ho assistito il Principe di Roum quando si trovava in pericolo.

— Per quanto avete fatto — disse Elegro — i conquistatori potrebbero togliervi la vita. L'unico modo per farvi perdonare consiste nell'ammettere il vostro errore e nel cooperare al suo arresto. Andate. Subito.

Nella mia lunga esistenza ne ho dovute sopportare tante, ma mai ho disprezzato qualcuno con la violenza con cui disprezzavo Elegro in quel momento.

Eppure avevo poche scelte, e nessuna di quelle scelte era gradevole. Elegro voleva che il suo offensore fosse punito, ma gli mancava il coraggio di denunciarlo di persona; perciò toccava a me consegnare alle autorità un uomo che avevo protetto e assistito, e verso il quale mi sentivo una certa responsabilità. Se rifiutavo, forte Elegro avrebbe consegnato anche me agli invasori come complice nella fuga del Principe da Roum; oppure si sarebbe vendicato su di me nell'ambito della Corporazione dei Ricordatori. E se obbedivo a Elegro, mi sarebbe rimasta per sempre una macchia sulla coscienza;

inoltre, nel caso che i Dominatori riprendessero il potere, avrei dovuto rispondere di parecchie cose.

Mentre soppesavo le possibilità, maledissi tre volte la moglie infedele di Elegro e il suo invertebrato consorte.

Esitai ancora un po'. Elegro cercò ancora di convincermi, minacciando di accusarmi davanti alla Corporazione di essermi accostato illegalmente ad archivi segreti e di avere introdotto nei confini della Corporazione un fuggiasco proscritto. Minacciò di impedire per sempre l'accesso a ogni fonte di informazioni. Parlò in termini vaghi di vendetta.

Alla fine gli dissi che sarei andato al comando degli invasori per fare ciò che voleva. Avevo nel frattempo concepito un tradimento che speravo avrebbe cancellato quello che Elegro mi costringeva a commettere.

L'alba era ormai prossima quando lasciai l'edificio. L'aria era dolce e leggera; una bassa foschia pendeva sulle strade di Perris, conferendo loro un gentile luccichio. Nessuna luna era visibile. Per quelle vìe deserte mi sentivo poco sicuro, benché mi ripetessi che nessuno si sarebbe dato pena di fare del male a un anziano Ricordatore; ma ero armato solo di una piccola lama, e temevo i banditi.

Il mio itinerario passava per buona parte su uno dei cavalcavia pedonali. Feci piuttosto in fretta la ripida salita, ma quando ebbi raggiunto il livello superiore mi sentii più sicuro, perché lì in alto erano dislocate pattuglie a brevi intervalli e c'erano anche altri nottambuli. Oltrepassai una figura spettrale vestita di un abito in raso bianco fra le cui pieghe facevano capolino lineamenti alieni: un avatara, spettrale abitante di un pianeta del Toro dove la reincarnazione è cosa comune e nessuno va in giro nel proprio corpo originale. Superai tre creature femminili di un pianeta del Cigno, che ridacchiarono al mio apparire e mi chiesero se avessi visto qualche maschio della loro specie, poiché l'epoca degli accoppiamenti era prossima. Superai un paio di Diversi che mi squadrarono attentamente, decisero che non avevo con me nulla che valesse la pena di rubare e proseguirono, ridacchiando tra le giogaie pezzate e le macchie radianti luminose come fari.

Infine giunsi al tozzo edificio ottagonale occupato dal Procuratore di Perris.

Non era custodito con grande spiegamento di forze. Gli invasori sembravano sicuri della nostra incapacità di scatenare un contrattacco, e con tutta probabilità erano nel vero; un pianeta che si fa conquistare fra la notte e l'alba non può certo offrire una resistenza preoccupante, in seguito. Intorno al palazzo si levava il debole luccichio di un analizzatore protettivo. Nell'aria un pizzicore di ozono.

Nell'ampia piazza davanti all'edificio, alcuni Mercanti stavano sistemando le loro mercanzie per il mattino; vidi barili di spezie scaricati da muscolosi Servitori, e scure forme di salsicce trasportate da file di neutri. Feci un passo oltre il raggio dell'analizzatore e spuntò un invasore per darmi il chi va là.

Spiegai che portavo importanti notizie per il Governatore dell'Uomo Sette; entro brevissimo tempo, passando per una serie incredibilmente breve d'intermediari, fui ammesso alla presenza del Procuratore.

L'invasore aveva arredato il suo ufficio con semplicità ma con evidente buon gusto. Era adorno di oggetti di produzione esclusivamente terrestre: un arazzo tessuto in Afrik, due boccali di alabastro dell'antico Agupt, una statuetta in marmo che poteva risalire ai primi imperi di Roum, e un nero vaso talyano dentro il quale languivano alcuni fiori della morte appassiti. Quando entrai, l'invasore sembrava occupato a leggere vari cubomessaggi; da quel che avevo sentito dire, sapevo che gli invasori sbrigavano gran parte del lavoro durante le ore notturne: e non fui affatto stupito di trovarlo così indaffarato. Dopo un istante sollevò gli occhi e disse: — Cos'è questa storia, vecchio? Cosa sai di un Dominatore in fuga?

— Il Principe di Roum — dissi. — Conosco il suo nascondiglio.

Di colpo i suoi occhi freddi s'illuminarono di interesse. Fece scorrere le mani dalle molte dita sul ripiano della scrivania, dove erano sistemati gli emblemi di parecchie Corporazioni: Trasportatori e Ricordatori e Difensori e Clown fra le altre.

— Continua — mi disse.

— Il Principe è in questa città. Si trova in un luogo ben preciso e non ha modo di fuggirne.

— E tu sei qui per dirmi dove si trova?

— No — dissi. — Sono qui per comprare la sua libertà.

Governatore dell'Uomo Sette parve perplesso. — A volte voi umani mi riuscite incomprensibili — disse. — Affermi di avere catturato questo Dominatore fuggitivo, e io allora penso che tu voglia vendercelo; invece dici che vuoi *comprarlo.* Perché allora vieni da noi? È uno scherzo?

— Permettete che vi spieghi?

Se ne stette a rimuginare fissando la sua immagine riflessa dalla lucida superficie della scrivania, mentre gli raccontavo brevemente il mio viaggio da Roum in compagnia del Principe accecato, gli parlavo del nostro arrivo al Collegio dei Ricordatori, della seduzione di Olmayne operata dal Principe Enric e del meschino, iroso desiderio di vendetta di Elegro. Dissi chiaramente che ero venuto dagli invasori solo perché costretto, e che non era mia intenzione consegnare il Principe nelle loro mani. Poi aggiunsi: — So che su tutti i Dominatori

c'è la pena di morte. Ma questo ha già pagato un alto prezzo per la sua libertà. Vi chiedo perciò di notificare ai Ricordatori che il Principe di Roum è stato amnistiato, e che gli è permesso di continuare il suo viaggio a Jorslem come Pellegrino. In tal modo Elegro non avrà più alcuna autorità su di lui.

— E cosa ci offri tu — chiese Governatore dell'Uomo Sette — in cambio di questa amnistia per il tuo Principe?

— Ho svolto alcune ricerche nei serbatoi memoria dei Ricordatori.

— E allora?

— Ho trovato quello che cercate.

Governatore dell'Uomo Sette mi studiò con attenzione.

— Come puoi avere idea di ciò che cerchiamo?

— Esiste, nei più profondi recessi del Collegio dei Ricordatori — dissi con calma — una registrazione visiva della riserva nella quale vissero i vostri antenati rapiti, durante la loro prigionia sulla Terra. Mostra le loro sofferenze con particolari sconvolgenti. È una superba giustificazione per la conquista della Terra da parte di H362.

— Impossibile! Non esiste un tale documento!

Dalla veemenza della reazione dell'invasore seppi di averlo colpito in un punto vulnerabile.

Egli proseguì: — Abbiamo frugato con ogni attenzione nei vostri archivi. Esiste una sola registrazione di vita nelle riserve, e non mostra la nostra gente, bensì una razza piramidiforme, non umanoide, probabilmente di uno dei mondi dell'Ancora.

— L'ho vista — dissi. — Ce ne sono altre. Ho passato molte ore in quella ricerca, allo scopo di conoscere le nostre passate ingiustizie.

— Gli indici…

— …possono anche essere incompleti. Ho trovato questa registrazione soltanto per caso. I Ricordatori stessi non sanno di averla. E io vi guiderò a essa… se acconsentite a non recare alcun danno al Principe di Roum.

Il Procuratore rimase in silenzio per un istante. Infine disse: — Mi rendi perplesso. Non riesco a decidere se sei un farabutto o un uomo altamente virtuoso.

— Conosco la vera lealtà.

— Però, tradire i segreti della tua Corporazione.

— Io non sono un Ricordatore, soltanto un apprendista; e prima ancora ero Vedetta. Non voglio che facciate del male al Principe solo perche così desidera uno sciocco, che si è fatto fare becco. Il Principe è nelle sue mani; solo voi potete ottenere la sua liberazione ora. E perciò vi devo offrire quel documento.

— Che i Ricordatori hanno accuratamente cancellato dagli indici, per non farlo cadere in mano nostra.

— Che i Ricordatori, per trascuratezza, hanno messo fuori posto e poi dimenticato.

— Ne dubito — disse Governatore dell'Uomo Sette. — Non sono affatto trascurati. Quella registrazione l'hanno nascosta; e tu, consegnandola a noi, non tradisci il tuo mondo? Non diventi un collaboratore dell'odiato nemico?

Sospirai. — Ciò che mi interessa è la libertà del Principe di Roum. Altri fini e altri mezzi non m'interessano. Saprete dove si trova quel documento in cambio della vostra assicurazione che il Principe sarà amnistiato.

L'invasore fece sfoggio di quel che doveva essere il suo sorriso. — Non è nei nostri interessi permettere che membri della Corporazione dei Dominatori restino in libertà. La tua posizione è alquanto precaria, non ti pare? Potrei estrarre con forza dalla tua memoria la collocazione di quel documento… e tenermi anche il Principe.

— Potreste farlo — convenni. — È un rischio che corro. Ma suppongo che un popolo venuto a vendicare un crimine antico possegga un certo senso dell'onore. Io sono nelle vostre mani, e la collocazione del documento è nella mia mente, pronta a essere estratta con la forza, se così volete.

Ora l'invasore rideva con inconfondibile mostra di buon umore.

— Attendi un istante — mi disse. Mormorò alcune parole nella sua lingua madre in un dispositivo ambrato, e quasi subito un secondo membro della sua specie entrò nella stanza. Lo riconobbi all'istante, benché ora gli mancasse parte dello sgargiante travestimento indossato quando viaggiava con me come Gormon, il falso Diverso. Mi offrì l'ambiguo sorriso della sua razza e disse: — Vi saluto, Vedetta.

— Il mio saluto a voi, Gormon.

— Il mio nome è ora Vittorioso Tredici.

— Ora mi chiamo Tomis dei Ricordatori — dissi io.

Governatore dell'Uomo Sette intervenne: — Quand'è che voi due siete diventati amici?

— All'epoca della conquista — disse Vittorioso Tredici. — Mentre svolgevo i miei compiti di esploratore in avanscoperta, incontrai quest'uomo in Talya e viaggiai con lui fino a Roum. Ma in realtà fummo solo compagni, non amici.

Tremai. — Dov'è l'Alata Avluela?

— A Pars, credo — rispose lui con fare disinvolto. — Diceva spesso di voler tornare a Ind, il luogo d'origine della sua gente.

— Allora l'avete amata solo per un poco?

— Eravamo più compagni che amanti — disse l'invasore. — Per noi fu solo una cosa passeggera.

— Per voi, forse — dissi.

— Per entrambi.

— E per questa cosa passeggera rubaste a un uomo gli occhi?

Colui che era stato Gormon scrollò le spalle. — Lo feci per dare a un superbo una lezione di orgoglio.

— A quel tempo diceste che il vostro motivo era la gelosia — gli ricordai. — Pretendeste di agire per amore.

Vittorioso Tredici parve perdere ogni interesse a me. Chiese a Governatore dell'Uomo Sette: — Perché quest'uomo è qui? Perché mi hai chiamato?

— Il Principe di Roum è a Perris — disse l'altro invasore.

Vittorioso Tredici si mostrò bruscamente sorpreso.

Governatore dell'Uomo Sette proseguì: — È prigioniero dei Ricordatori. Quest'uomo ci offre uno strano scambio. Tu conosci il Principe meglio di tutti noi; ti chiedo consiglio.

Il Procuratore tracciò brevemente la situazione. Colui che era stato Gormon ascoltò pensieroso, senza dire una sola parola. Infine, Governatore dell'Uomo Sette disse: — Il problema è questo: daremo amnistia a questo Dominatore proscritto?

— È cieco — disse Vittorioso Tredici. — Ogni suo potere è svanito. I suoi seguaci sono dispersi. Forse il suo spirito è sempre indomito, ma per noi non rappresenta più un pericolo. Consiglio di accettare lo scambio.

— Esentare un Dominatore dall'arresto presenta diversi rischi amministrativi — fece notare Governatore dell'Uomo Sette. — Comunque, anch'io sono d'accordo. Accettiamo lo scambio. — E a me: — Dacci la collocazione del documento che cerchiamo.

— Prima disponete la liberazione del Principe di Roum — replicai con calma.

Entrambi gli invasori si mostrarono divertiti. — Abbastanza giusto — disse Governatore dell'Uomo Sette. — Ma ascolta: come possiamo essere certi che manterrai la tua parola? Durante l'ora che ci servirà per liberare il Principe, potrebbe accaderti qualsiasi cosa.

— Un suggerimento — intervenne Vittorioso Tredici. — Non è tanto una questione di sfiducia quanto di calcolare i tempi. Tomis, perché non registrate la collocazione del documento su un cubo a ritardo di sei ore? Noi prepareremo il cubo in modo che ceda l'informazione solo se entro sei ore il Principe in persona, e nessun altro, gli ordinerà di farlo. Se non avremo trovato e liberato il Principe entro le sei ore, il cubo si distruggerà. E se noi libereremo il Principe, il cubo ci darà l'informazione anche se, tanto per fare un'ipotesi, vi dovesse capitare qualcosa in quell'intervallo.

— Considerate davvero ogni eventualità… — gli dissi.

— Allora, d'accordo? — chiese Governatore dell'Uomo Sette.

— D'accordo — dissi io.

Mi portarono un cubo e mi sistemarono sotto uno schermo

protettivo mentre trascrivevo sulla lucida superficie il numero dello scaffale e la formula sequenziale per identificare il documento che avevo ritrovato. Passarono alcuni secondi; il cubo si rovesciò e l'informazione svanì nel suo nucleo opaco. Lo porsi agli invasori.

Fu così che consumai il tradimento verso la mia eredità di Terrestre offrendo i miei servigi ai conquistatori: tutto per essere fedele a un Principe accecato che rubava le mogli altrui.

15

Ormai l'alba era spuntata. Non accompagnai gli invasori al Collegio dei Ricordatori; non era affar mio controllare gli eventi complessi che stavano per avvenire; preferivo tenermene lontano. Cadeva una fine acquerugiola quando mi avviai per le strade grigie che costeggiavano la scura Senn. Il fiume immutabile, dalla superficie punteggiata di pioggia, scorreva indefatigabilmente contro gli antichi archi di pietra del Primo Ciclo: ponti che univano tra loro millenni innumerevoli, sopravvissuti di un'era nella quale gli unici problemi dell'umanità erano quelli che l'umanità si procurava da sola. Il mattino ingoiò la città. Per un riflesso antico, inestirpabile, cercai gli strumenti per compiere la Vigilanza, e dovetti ricordarmi con uno sforzo che ormai queste cose appartenevano al passato. Le Vedette si erano sciolte, il nemico era giunto, e il vecchio Wuellig, ora Tomis dei Ricordatori, si era venduto agli antichi nemici dell'umanità.

All'ombra di un edificio religioso con due campanili gemelli, ricordo degli antichi Cristani, mi lasciai attrarre nella baracca di una Sonnambula. Non ho mai avuto molti contatti con questa Corporazione. A modo mio diffido sempre dei ciarlatani, e ai nostri tempi i ciarlatani abbondano. I Sonnambuli, nello stato di trance, affermano di vedere ciò che fu, ciò che è, e ciò che sarà. Anch'io conosco la trance, perché, in quanto Vedetta, ero solito entrarci quattro volte al giorno, ma una Vedetta con un briciolo di orgoglio professionale finisce necessariamente col disprezzare la discutibile etica di coloro che usano la seconda vista per profitto, come fanno i Sonnambuli.

Tuttavia, da quando appartenevo ai Ricordatori avevo saputo, con sorpresa, che spesso si chiedeva l'aiuto dei Sonnambuli per scoprire qualche sito dei tempi antichi, e che sempre i Ricordatori ne erano rimasti soddisfatti. Benché rimanessi ancora scettico, volevo saperne qualcosa di più. E in quel momento mi occorreva un riparo dalla tempesta scoppiata al Collegio.

Una figura fragile e affettata, vestita di nero, mi accolse con un beffardo inchino quando entrai in quella bassa baracca.

— Sono Samit dei Sonnambuli — mi disse con voce alta e lamentosa. — Vi do il benvenuto e vi auguro buone nuove. Ecco la mia compagna, la Sonnambula Murta.

La Sonnambula Murta era una donna massiccia che indossava un abito come di pizzo. La carne del suo volto era pesante; aveva profonde occhiaie scure, e dal suo labbro superiore spuntava una discreta peluria. I Sonnambuli lavorano in coppia, uno agisce da imbonitore e l'altro si esibisce; molte coppie sono formate da marito e

moglie, come questa. La mia mente si ribellò all'immagine di quella montagna di carne di Murta che abbracciava il mingherlino Samit, ma non erano fatti miei. Sedetti al posto che Samit mi indicava, Su un tavolo vicino notai alcune tavolette alimentari di diversi colori; avevo interrotto la colazione della famigliola. Murta, già profondamente immersa nella trance, si aggirava per la stanza con passi pesanti, rasentando di quando in quando alcuni mobili con gesto leggero. Si dice che certi Sonnambuli restino svegli solo per due o tre ore su venti, semplicemente per prendere i loro pasti e soddisfare le esigenze corporali; ce ne sono altri invece che chiaramente vivono in uno stato di trance perenne, e che vengono nutriti e assistiti da accoliti.

Ascoltai svogliatamente mentre Samit dei Sonnambuli mi somministrava le sue chiacchiere da imbonitore in rapidi, febbrili scoppiettii di frasi rituali. Erano fatte su misura per gli ignoranti; i Sonnambuli svolgono quasi tutto il loro lavoro con Servitori, Clown e altra gentucola. Alla fine, forse accorgendosi della mia impazienza, tagliò corto alla sua magnificazione delle doti della Sonnambula Murta e mi chiese cosa volessi sapere con precisione.

— Certo la Sonnambula lo saprà già — dissi.

— Desiderate un'analisi generale?

— Voglio conoscere il destino di coloro che mi circondano. Vorrei che la Sonnambula si concentrasse particolarmente sugli avvenimenti che si stanno verificando ora al Collegio dei Ricordatori.

Samit tamburellò con le unghie (non tanto corte) sul tavolo liscio e lanciò un'occhiata alla bovina Murta. — Sei in contatto con la verità? — le chiese.

La replica di lei fu un sospiro, prolungato e sottile, che pareva giungere dal cuore di quella tremolante massa di ciccia.

— Cosa vedi? — le chiese ancora.

La donna prese a bisbigliare fittamente. I Sonnambuli parlano in una lingua che nessun'altra persona dell'umanità conosce o usa; è uno strano insieme di suoni taglienti: alcuni dicono che discende dall'antica lingua dell'Agupt. Non saprei dire. Alle mie orecchie suonava incoerente, frammentaria; mi pareva impossibile che potesse avere un qualsiasi significato. Samit prestò orecchio per un poco, poi annuì soddisfatto e stese il palmo della mano verso di me.

— Ci sono molte cose — disse.

Discutemmo il prezzo, contrattando brevemente, e giungemmo a un accordo. — Avanti — gli dissi. — Interpretate la verità.

Cautamente, cominciò: — Questa faccenda tocca degli esseri di un altro mondo, e anche vari membri della Corporazione dei Ricordatori. — Me ne rimasi silenzioso, senza fornirgli alcun incoraggiamento. — Li accomuna una difficile disputa. Al cuore di tutto c'è un uomo senza occhi.

Drizzai la schiena con un sobbalzo.

Samit esibì un freddo sorriso di trionfo. — L'uomo senza occhi è caduto dalla sua grandezza. Dovremmo dire che egli è la Terra, infranta dai suoi conquistatori? Ora egli è prossimo alla fine dei suoi giorni. Vorrebbe restaurare la sua condizione precedente, ma sa che è impossibile. Ha indotto un Ricordatore a infrangere un voto. Nel Collegio di quella Corporazione sono convenuti vari conquistatori per… per punirlo? No. No. Per liberarlo dalla prigionia. Devo Proseguire?

— Svelto!

— Avete ricevuto tutto quello per cui avete pagato.

Lo squadrai minacciosamente. Era estorsione vera e propria; eppure la Sonnambula aveva visto chiaramente la verità. Non avevo saputo nulla che già non sapessi prima, ma bastava a dirmi che potevo saperne di più. Aumentai la cifra.

Samit richiuse il pugno sulle mie monete e conferì ancora con Murta. Ora lei parlò a lungo, con una certa agitazione, girando più volte su se stessa e urtando contro un divano fatiscente.

Samit disse: — L'uomo senza occhi si è intromesso fra un marito e una moglie. Il marito oltraggiato chiede che sia punito; gli esseri di un altro mondo vogliono impedirlo. Questi esseri cercano verità nascoste; le scopriranno, con l'aiuto di un traditore. L'uomo senza occhi vuole libertà e potenza; troverà solo la pace. La moglie contaminata cerca il piacere; troverà invece avversità.

— E io? — chiesi, interrompendo il silenzio, ostinato e costoso, seguito a quelle parole. — Non mi avete detto ancora nulla sul mio conto!

— Lascerete presto Perris, nello stesso modo in cui vi siete entrato. Non ve ne andrete solo. Non partirete come membro della vostra attuale Corporazione.

— E quale sarà la mia destinazione?

— La conoscete bene quanto noi; perché sprecare denaro per farvelo dire?

Cadde nuovamente nel silenzio.

— Ditemi cosa mi aspetta durante il viaggio a Jorslem — dissi.

— Non potreste permettervi simili informazioni. Il futuro è molto caro. Vi consiglio di accontentarvi di ciò che vi abbiamo detto.

— Ho alcune domande su ciò che mi avete detto.

— Noi non forniamo mai chiarimenti, a nessun prezzo.

Sogghignò. Sentii la violenza del suo disprezzo. La Sonnambula Murta, ancora barcollante per la stanza, grugnì e ruttò. Le potenze con le quali era in contatto dovevano averle impartito una nuova informazione; piagnucolò, rabbrividì, ed emise un confuso suono ridacchiante. Samit le parlò nella loro lingua. Lei rispose con lunghe

frasi. Poi Samit mi scrutò. — Un'ultima informazione — disse — senza pagamento. La vostra vita non è in pericolo, ma il vostro spirito sì. Vi conviene mettervi in pace, al più presto possibile, con la Volontà. Recuperate il vostro orientamento morale. Ricordate la vostra vera fedeltà. Espiate i peccati commessi con buone intenzioni. Non posso dirvi di più.

In quel momento, Murta si agitò e sembrò risvegliarsi. Grandi fette di carne, sul volto e sul corpo, tremolarono mentre le convulsioni dovute all'abbandono della trance si impossessavano di lei. I suoi occhi si spalancarono, ma vi scorsi soltanto il bianco, e fu una vista terribile. Le labbra spesse si socchiusero rivelando denti sbriciolati. Samit mi fece cenno di uscire, con un rapido gesto delle mani sottili. Corsi fuori nello scuro mattino inzuppato di pioggia.

Precipitosamente feci ritorno al Collegio dei Ricordatori, e vi giunsi senza fiato, con una rossa fitta di dolore nel petto. Sostai lungamente all'esterno dello splendido edificio per recuperare le energie. Zattere volanti mi passarono sopra la testa, abbandonando l'edificio da un piano alto. Il coraggio mi venne quasi a mancare. Ma alla fine entrai nel vestibolo e salii fino all'appartamento di Elegro e Olmayne.

Un groviglio di Ricordatori agitati stipava il corridoio. Un ronzio di sussurri mi giungeva alle orecchie. Mi spinsi avanti; un uomo (lo riconobbi: un alto ufficiale della Corporazione) mi fermò con un gesto e disse: — Quali motivi ti spingono qui, apprendista?

— Sono Tomis, per cui si fece garante il Ricordatore Olmayne. La mia camera è qui vicino.

— Tomis! — gridò una voce.

Fui afferrato e spinto dentro l'appartamento che ben conoscevo, ma che ora presentava una scena di devastazione.

Una decina di Ricordatori faceva mucchio sul fondo, palpeggiandosi le sciarpe con fare angosciato. Riconobbi la sottile ed elegante figura del Cancelliere Kenishal: gli occhi un tempo grigi erano opachi e vuoti per la disperazione. Sotto un copriletto sulla sinistra dell'ingresso giaceva una figura accasciata in abito da Pellegrino: il Principe di Roum, morto, in una pozza del suo stesso sangue. La sua maschera luccicante, ora anch'essa macchiata, era accanto a lui. Sul lato opposto della stanza, come crollato su una credenza intagliata che conteneva manufatti del Secondo Ciclo, di grande bellezza, stava il Ricordatore Elegro; pareva addormentato, con un'espressione di furia e di sorpresa al tempo stesso. Aveva la gola trapassata da un dardo sottile. Sul retro, fiancheggiata da massicci Ricordatori, c'era Olmayne tutta in disordine e scarmigliata. Il suo abito scarlatto era strappato sul davanti e mostrava gli alti seni bianchi; i capelli neri pendevano scompigliati e la sua pelle di raso era

madida di sudore. Sembrava spersa in un sogno, lontana da tutto ciò che ora le stava attorno.

— Che cos'è successo? — domandai.

— Due omicidi — disse il Cancelliere Kenishal con voce spezzata. Avanzò verso di me: un uomo alto e disfatto, con i capelli bianchi e un incontrollabile tic nervoso a una palpebra. — Quando avete visto per l'ultima volta quelle due persone vive, apprendista?

— Ieri sera tardi.

— E come mai eravate qui a quell'ora?

— Per dare un saluto, nulla di particolare.

— C'era qualcosa di fuori del normale?

— Una disputa fra il Ricordatore Elegro e il Pellegrino — ammisi.

— A che proposito? — chiese con voce velata il Cancelliere.

Guardai a disagio Olmayne; ma lei non vedeva nulla, e sentiva ancor meno.

— Lei — dissi.

Udii delle risate subito soppresse dagli altri Ricordatori. Si diedero di gomito fra loro, annuirono, perfino sorrisero; avevo confermato lo scandalo. Il Cancelliere divenne ancor più solenne.

Indicò il corpo del Principe.

— Era vostro compagno quando entraste in Perris — disse. — Conoscevate la sua vera identità?

Mi inumidii le labbra. — Avevo dei sospetti.

— Che lui fosse…

— Il Principe di Roum, fuggiasco — dissi. Non osai tentare dei sotterfugi; ero in una situazione precaria.

Ancora assensi, ancora colpetti di gomito. Il Cancelliere Kenishal disse: — Quest'uomo era passibile di arresto. Non avreste assolutamente dovuto tenere nascosta la sua identità.

Rimasi in silenzio.

Il Cancelliere proseguì: — Siete stato assente da questo edificio per alcune ore. Spiegateci le vostre attività dopo che lasciaste l'appartamento di Elegro e Olmayne.

— Andai a far visita a Governatore dell'Uomo Sette — dissi.

Effetto sensazionale.

— Per quale motivo?

— Per informare il Procuratore — risposi — che il Principe di Roum era stato catturato e si trovava ora nell'appartamento di un Ricordatore. Obbedii in questo alle istruzioni del Ricordatore Elegro. Dopo aver comunicato l'informazione, camminai per alcune ore senza nessuna meta particolare, e poi ritornai qui e trovai… e trovai…

— E trovaste ogni cosa in preda al caos — terminò per me il Cancelliere Kenishal. — Il Procuratore è arrivato qui all'alba. È entrato in questo appartamento; sia Elegro sia il Principe, allora, dovevano

essere ancora in vita. Poi il Procuratore è sceso nei nostri archivi e ha rimosso… ha rimosso… materiale della massima delicatezza… della massima delicatezza… rimosso… materiale che non si supponeva fosse accessibile… della massima delicatezza… — Il Cancelliere balbettava. Simile a un intricato congegno repentinamente colpito dalla ruggine, rallentò i gesti, emise suoni stridenti, parve giunto sulla soglia di un collasso. Parecchi Ricordatori di alto grado corsero in suo aiuto; uno gli iniettò qualche stimolante nel braccio. In pochi secondi il Cancelliere si riprese. — Questi omicidi sono avvenuti dopo che il Procuratore lasciò l'edificio — disse. — Il Ricordatore Olmayne non è stata capace di fornirci informazioni a tale proposito. Forse voi, apprendista, sapete qualcosa che potrebbe esserci utile.

— Non ero presente. Due Sonnambuli presso la Senn possono testimoniare che ero con loro mentre i delitti venivano commessi.

Qualcuno rise alla mia menzione dei Sonnambuli. Facessero pure; non mi curavo certo di conservare la dignità in un momento come quello. Sapevo di essere in pericolo.

Il Cancelliere disse lentamente: — Andrete nella vostra camera, apprendista, e ci resterete in attesa di un completo interrogatorio. Dopo di che lascerete l'edificio e uscirete da Perris nel giro di venti ore. In virtù della mia autorità vi dichiaro espulso dalla Corporazione dei Ricordatori.

Pur essendo stato preavvisato da Samit, fui egualmente stordito dalla notizia.

— *Espulso?* Ma perché?

— Non possiamo più fidarci di voi. Troppi misteri circondano la vostra persona. Conducete nella nostra casa un Principe e ci tacete i vostri sospetti; siete presente a una disputa che sfocerà in due omicidi; fate visita al Procuratore nel cuore della notte. Forse siete perfino responsabile della disastrosa perdita sofferta dai nostri archivi questa mattina. Non desideriamo avere tra noi uomini così pieni di enigmi. Oggi recidiamo qualsiasi rapporto con voi. — Il Cancelliere alzò una mano con una grande curva. — Alla vostra camera, ora, ad attendere l'interrogatorio, e poi andatevene!

Fui spinto alla porta. Mentre la cavità dell'ingresso si richiudeva alle mie spalle, diedi uno sguardo indietro e vidi il Cancelliere, il viso cinereo, afflosciarsi fra le braccia dei compagni, mentre nello stesso istante il Ricordatore Olmayne si ridestava dalla sua immobilità e cadeva sul pavimento, urlante.

16

Solo, nella mia camera, impiegai molto tempo a radunare tutte le mie proprietà, benché possedessi ben poco. Il mattino era già inoltrato quando entrò un Ricordatore che non conoscevo, portando con sé l'occorrente per l'interrogatorio. Occhieggiai preoccupato quegli strumenti, pensando che se i Ricordatori avessero scoperto che ero stato io a fornire agli invasori la collocazione del documento sulle riserve, per me sarebbe stata finita. Già mi sospettavano: il Cancelliere aveva esitato a formulare l'accusa solo perché gli pareva strano che un apprendista come me si fosse preso la briga di svolgere ricerche personali negli archivi della Corporazione.

Ma ebbi fortuna. Il mio inquisitore si occupò solamente dei particolari delle due uccisioni: una volta chiarito che non ne sapevo nulla mi lasciò, ammonendomi di allontanarmi dal Collegio entro il termine stabilito. Gli dissi che l'avrei fatto.

Ma prima avevo bisogno di riposo. Quella notte non ne avevo avuto; presi allora un sonnifero da tre ore e mi immersi in un sonno calmante. Quando mi svegliai, c'era una figura al mio fianco: il Ricordatore Olmayne.

Sembrava terribilmente invecchiata dalla sera precedente. Indossava una tunica molto riservata, in un singolo pezzo, di colore scuro, e non portava né gioielli né cosmetici. Aveva i lineamenti rigidi. Dominai la sorpresa nel trovarla là e mi rizzai a sedere mormorando scuse per non essermi subito accorto della sua presenza.

— State comodo — mi disse lei con gentilezza. — Ho interrotto il vostro sonno?

— No, ho dormito le mie ore.

— Io non ci sono riuscita. Ma avrò tempo in seguito per dormire. Ci dobbiamo reciprocamente delle spiegazioni, Tomis.

— Sì. — Mi alzai titubante. — Vi sentite bene? Vi ho vista prima, e sembravate perduta nella trance.

— Mi hanno dato qualche medicina — replicò lei.

— Ditemi quel che potete sulla scorsa notte.

Le sue palpebre si chiusero per qualche istante. — Voi eravate presente quando Elegro si scagliò contro di noi e venne poi allontanato dal Principe. Alcune ore dopo, Elegro tornò. Con lui c'erano il Procuratore di Perris e vari altri invasori. Elegro pareva giubilante. Il Procuratore mostrò un cubo e ordinò al Principe di posarvi sopra la mano. Il Principe esitò, ma Governatore dell'Uomo Sette lo convinse a cooperare.

Quando egli ebbe toccato il cubo, il Procuratore ed Elegro se ne andarono, lasciando me e il Principe di nuovo soli; nessuno di noi due

aveva compreso nulla dell'accaduto. Vennero poste guardie all'uscita per impedire che il Principe si allontanasse. Non molto tempo dopo, il Procuratore ed Elegro fecero ritorno. Ora Elegro sembrava sottomesso e perfino confuso, mentre il Procuratore era chiaramente allegro. Nella nostra stanza il Procuratore annunciò che era stata concessa l'amnistia all'ex Principe di Roum e che nessuno doveva fargli del male. Dopo di che tutti gli invasori se ne andarono.

— Continuate.

Olmayne parlava come una Sonnambula. — Elegro non sembrava capire cosa fosse successo. Si mise a urlare che era stato commesso un tradimento; gridò che era stato ingannato. Fu una scena penosa. Elegro, nella sua ira, non sembrava più neppure un uomo: strillava come una donna; il Principe divenne sempre più altezzoso; ognuno ordinò all'altro di lasciare l'appartamento. La disputa si fece così violenta che lo stesso tappeto cominciò a morire. I petali caddero; le piccole creature boccheggiavano. E presto si giunse al culmine. Elegro afferrò un'arma e minacciò di usarla se il Principe non se ne fosse andato subito. Il Principe interpretò male lo stato di furia di Elegro; pensando che minacciasse a vuoto, si fece avanti come per gettare fuori Elegro. Elegro uccise il Principe. L'istante successivo, io afferrai un dardo dal nostro scaffale di manufatti e lo scagliai nella gola di Elegro. Il dardo era avvelenato; Elegro morì subito. Chiamai qualcuno, e dopo non ricordo altro.

— Una notte strana — dissi.

— Troppo strana. Ora parlate voi, Tomis: perché venne il Procuratore, e perché non prese in custodia il Principe?

Le dissi: — Il Procuratore venne perché glielo avevo chiesto io, dietro ordine del vostro defunto marito. Il Procuratore non arrestò il Principe perché la libertà del Principe era stata comprata.

— A che prezzo?

— A prezzo della vergogna di un uomo — le dissi.

— Parlate per enigmi.

— La verità mi disonora. Vi prego di non insistere su questo punto.

— Il Cancelliere ha parlato di un documento prelavato dal Procuratore…

— Ha a che fare con quello — confessai, e Olmayne chinò gli occhi sul pavimento senza più fare domande.

Alla fine le chiesi: — Allora avete commesso un omicidio. Quale sarà la vostra punizione?

— Il delitto fu commesso per paura e per eccitazione — rispose lei. — Non ci saranno pene da parte dell'amministrazione civile. Ma sono espulsa dalla Corporazione per l'adulterio e per il mio atto di violenza.

— Ne sono addolorato, credetemi.

— E mi è stato ordinato di intraprendere il Pellegrinaggio a Jorslem per purificare la mia anima. Devo partire entro oggi, o la Corporazione disporrà a piacere della mia vita.

— Anch'io sono stato espulso — le dissi. — E anch'io devo andare a Jorslem, sebbene per mia scelta spontanea.

— Faremo il viaggio insieme?

La mia esitazione mi tradì. Ero arrivato a Perris in compagnia di un Principe cieco; mi piaceva ben poco l'idea di partire con una donna assassina e priva di Corporazione. Forse era tempo che viaggiassi da solo. Eppure la Sonnambula aveva detto che avrei avuto un compagno.

Olmayne disse con voce soave: — Non mi parete molto entusiasta. Ma forse posso darvi un po' d'incoraggiamento… — Si aprì la tunica. Vidi fra i suoi bianchi seni una piccola borsa grigia: non intendeva tentarmi con la carne, ma con una ipertasca. — Qui — mi disse — c'è tutto quello che il Principe di Roum portava nella coscia. Mi aveva mostrato i suoi tesori, e io li ho tolti dal suo corpo dopo che fu ucciso nella mia stanza. Ci sono anche alcune cose mie: non sono quindi priva di mezzi. Viaggeremo comodamente. Cosa ne dite?

— Trovo difficile rifiutare.

— Fatevi trovare pronto fra due ore.

— Sono già pronto — le dissi.

— Allora aspettatemi.

Mi lasciò solo. Circa due ore dopo fu di ritorno, vestita degli abiti e della maschera di un Pellegrino. Sul braccio aveva un secondo abbigliamento completo da Pellegrino, e me lo tese. Certo: ora anch'io ero senza Corporazione, ed era un modo pericoloso di viaggiare. Dunque mi sarei recato anch'io come Pellegrino a Jorslem. Indossai quegli abiti poco familiari. Poi raccogliemmo i nostri averi.

— Ho avvertito la Corporazione dei Pellegrini — mi disse, quando ci fummo lasciati alle spalle il Collegio dei Ricordatori. — Siamo registrati a tutti gli effetti. Più tardi, in giornata, possiamo sperare di ricevere le nostre pietre di stella. Come vi va la maschera, Tomis?

— Stretta.

— Così deve essere.

17

Sulla via per uscire da Perris capitammo nella grande piazza antistante l'antico edificio sacro, grigio, della vecchia religione. Vi era raccolta una folla numerosa; vidi invasori al centro del gruppo. Diversi mendicanti orbitavano tutt'intorno con un considerevole profitto. Ci ignorarono, poiché nessuno chiede l'elemosina a un Pellegrino; ma afferrai uno di quei bricconi per il colletto e gli domandai: — Che cerimonia si sta svolgendo, qui?

— I funerali del Principe di Roum — rispose lui. — Per ordine del Procuratore. Funerali di stato in pompa magna. E ne stanno facendo una vera celebrazione.

— Ma perché tenere una cerimonia simile a Perris? — gli chiesi ancora. — Come è morto il Principe?

— Sentite, chiedetelo a qualcun altro. Io ho da lavorare.

Si divincolò e riprese a sgattaiolare tra la folla.

— Assistiamo al funerale? — domandai a Olmayne.

— Meglio di no.

— Come volete.

Ci dirigemmo al massiccio ponte di pietra che attraversa la Senn. Dietro di noi, si levò un brillante alone azzurro quando la pira del Principe venne accesa. Quella pira ci illuminò la strada nella notte, mentre ci inoltravamo lentamente verso est, verso Jorslem.

PARTE TERZA
La strada per Jorslem

18

Il nostro mondo, adesso, era il loro mondo. Viaggiando attraverso l'Eyrop potevo vedere che gli invasori avevano preso ogni cosa, e che noi appartenevamo a loro come le bestie di una stalla appartengono al contadino.

Erano ovunque, come erbacce di carne attecchite dopo uno strano temporale. Camminavano con fredda sicurezza, e i loro movimenti orgogliosi parevano dire che la volontà ci aveva tolto il suo favore e ne aveva fatto dono a loro. Non erano crudeli con noi, ma bastava la loro presenza a svuotarci di vitalità. Il nostro sole, le nostre lune, i nostri musei di antiche reliquie, le nostre rovine dei cicli precedenti, le nostre città, i nostri palazzi, il nostro domani, il nostro oggi e il nostro ieri erano passati in proprietà d'altri. Ora la nostra vita non aveva più significato.

Di notte lo splendore delle stelle si faceva beffe di noi. L'universo intero guardava da lassù la nostra vergogna.

Il freddo vento dell'inverno ci diceva che i nostri peccati ci erano costati la libertà. Il caldo soffio dell'estate ci diceva che il nostro orgoglio ci aveva fatti precipitare.

Era un mondo diverso quello in cui ci muovevamo, ed eravamo stati spogliati delle nostre vecchie personalità. Io, che ogni giorno avevo vagato tra le stelle, adesso avevo perso quel piacere. Ora, viaggiando verso Jorslem, trovavo un freddo conforto nella speranza di poter trovare, da Pellegrino, redenzione e rinnovamento nella città santa. Io e Olmayne ripetevamo ogni notte i rituali del Pellegrinaggio verso quella meta:

— Noi ci inchiniamo alla Volontà.
— Noi ci inchiniamo alla Volontà.
— In ogni cosa piccola e grande.
— In ogni cosa piccola e grande.
— E chiediamo perdono.
— E chiediamo perdono.
— Per i peccati commessi e per quelli futuri.
— Per i peccati commessi e per quelli futuri.
— E preghiamo per la comprensione e la pace.
— E preghiamo per la comprensione e la pace.
— In tutti i nostri giorni finché la redenzione verrà.
— In tutti i nostri giorni finché la redenzione verrà.

Queste erano le nostre parole. Nel pronunciarle, stringevamo quella fredda, polita sfera che era la pietra di stella, gelida come un fiordibrina, ed entravamo in comunione con la Volontà. E così ci avvicinavamo a Jorslem, in questo mondo che non apparteneva più

all'uomo.

Fu all'imbocco talyano del Ponte di Terra che Olmayne, per la prima volta, si dimostrò crudele con me. Olmayne era crudele per natura, come mi aveva ampiamente dimostrato a Perris; eppure da molti mesi eravamo entrambi Pellegrini, avevamo lasciato Perris per dirigerci a est, avevamo oltrepassato le montagne e le pianure di Talya per giungere sino al Ponte, e lei non aveva sfoderato gli artigli. Fino a quel momento.

Accadde quando un gruppo di invasori, che dall'Afrik stava risalendo a nord, ci ordinò di fermarci. Erano all'incirca venti, alti e dal viso duro, fieri di essere padroni della Terra conquistata. Viaggiavano su uno di quei loro veicoli lunghi e stretti, chiusi da una splendente carrozzeria, con battistrada color della sabbia e minuscoli finestrini. Potevamo vedere il veicolo da molto lontano, per la nube di polvere che sollevava nell'avvicinarsi.

Era la stagione più calda dell'anno. Il cielo stesso era color della sabbia, percorso da densi grumi di calura: fulgide, terribili vampate d'energia ora turchesi, ora dorate.

Eravamo in cinquanta, fermi ai lati della strada; dietro avevamo la terra di Talya, e davanti il continente dell'Afrik. Il nostro era un gruppo eterogeneo: qualche Pellegrino, come Olmayne e me, diretto alla città santa di Jorslem; ma molti erano i vagabondi, uomini e donne che viaggiavano di continente in continente per mancanza di altri scopi. Distinsi fra gli altri cinque ex Vedette, e anche parecchi Classificatori, una Sentinella, un paio di Comunicatori, uno Scriba, e persino qualche Diverso. Ci eravamo raccolti in formazione sparsa, lasciando la strada agli invasori prima ancora che fossero arrivati.

Il Ponte di terra non è largo, e la strada non consente il passaggio contemporaneo di molte persone. Eppure, in tempi normali, il traffico scorreva sempre in entrambe le direzioni. Ma lì, in quel momento, non osavamo procedere, con gli invasori tanto vicini, e restavamo uniti per una sorta di timidezza, a scrutare i conquistatori che si appressavano.

Uno dei Diversi si staccò dai suoi simili e mosse verso di me. Per la sua razza era piccolo di statura, ma aveva spalle larghe; la sua pelle pareva tesa fino allo spasimo sulle ossa; gli occhi erano grandi, bordati di verde; i capelli crescevano in piccoli ciuffi a forma di piedistallo, molto distanziati tra loro; e il naso si scorgeva appena, tanto che le narici sembravano nascoste dal labbro superiore. Nonostante ciò, egli appariva molto meno grottesco di tanti altri Diversi. La sua espressione era solenne, ma una bizzarra sfumatura ironica trapelava da non so dove.

Con voce che era poco più di un sussurro, ci chiese: — Pensate che la sosta durerà molto, Pellegrini?

In altri tempi, nessuno si sarebbe rivolto a un Pellegrino senza esserne richiesto, specialmente un Diverso. Usanze del genere per me non significavano nulla, ma Olmayne si ritrasse con uno sbuffo di disgusto.

Risposi: — Aspetteremo qui finché i nostri signori non ci concederanno di procedere. C'è altra scelta?

— Nessuna, amico mio, nessuna.

A quell'amico *mio*, Olmayne sbuffò di nuovo e fissò sdegnata il piccolo Diverso. Anche il Diverso si voltò: era chiaramente adirato, perché sei strisce parallele di pigmento scarlatto s'accesero con improvviso bagliore sotto la pelle lucida delle sue guance. Ma l'unica risposta fu un inchino di cortesia. Poi disse: — Mi presento. Sono Bernalt, privo per natura di Corporazione, nativo di Nayrob nell'Afrik Fonda. Non vi chiedo il vostro nome, Pellegrini. Siete diretti a Jorslem?

— Sì — dissi, mentre Olmayne gli girava la schiena. — E voi? Ritornate a Nayrob da un viaggio?

— No — disse Bernalt. — Vado anch'io a Jorslem.

Improvvisamente mi sentii freddo e ostile; mi scomparve subito l'iniziale reazione di simpatia verso lo strano fascino del Diverso. Avevo già avuto un Diverso, anche se poi s'era rivelato un impostore, come compagno di viaggio; anche lui possedeva un certo fascino, ma non volevo più contatti con individui di quella risma. Rigidamente, freddamente, dissi: — Mi è lecito chiedere quali interessi possa perseguire a Jorslem un Diverso?

Egli percepì il gelo della mia voce, e i suoi grandi occhi si tinsero di rammarico. — Anche a noi è concesso visitare la città santa, vorrei ricordarvi. Anche alla nostra razza. Temete forse che i Diversi s'impadroniscano di nuovo del tempio del rinnovamento come fecero un migliaio d'anni fa, prima che fossero esclusi dalle Corporazioni? — Rise seccamente. — Io non sono una minaccia per nessuno, Pellegrino. Sono brutto di viso, ma non pericoloso. Che la Volontà vi conceda ciò che cercate, Pellegrino. — Con un gesto di rispettoso commiato, tornò fra gli altri Diversi.

Furiosa, Olmayne mi si scagliò contro.

— Perché parlate con creature così bestiali?

— Quell'uomo mi ha rivolto la parola. Cercava solo di essere amichevole. Siamo tutti nella stessa situazione, Olmayne, e…

— *Uomo. Uomo!* Chiamate uomo un Diverso?

— Ma sono davvero umani, Olmayne.

— Appena appena. Tomis, io odio quei mostri. La mia pelle rabbrividisce quando li ho vicini. Se potessi, li allontanerei da questo mondo!

— Dov'è la serena tolleranza che un Ricordatore deve coltivare?

Il tono beffardo della mia voce la infiammò. — Non siamo obbligati ad amare i Diversi, Tomis. Sono soltanto una delle maledizioni che gravano sul nostro pianeta: parodie dell'umanità, nemici del vero e del bello. Li disprezzo!

Olmayne non era l'unica a nutrire quei sentimenti. Ma non ebbi il tempo di rimproverarla per la sua intolleranza: il veicolo degli invasori era ormai vicinissimo. Speravo che, una volta passato quello, avremmo potuto riprendere il cammino. Invece la macchina rallentò e si fermò: ne scesero parecchi invasori. Presero a camminare verso di noi senza nessuna fretta; le loro lunghe braccia pendevano dai fianchi come corde lasche.

— Chi è il capo, qui? — chiese uno di loro.

Nessuno rispose, perché nel nostro viaggio eravamo indipendenti l'uno dall'altro.

Dopo un momento l'invasore proseguì, impaziente: — Nessun capo? Nessun capo? Molto bene, allora sentitemi tutti quanti. La strada deve essere sgombra. È in arrivo un convoglio. Tornate a Palerm e aspettate fino a domani.

— Ma devo essere in Agupt per… — cominciò lo Scriba.

— Oggi il Ponte di Terra è chiuso — disse l'invasore. — Tornate a Palerm.

La sua voce era calma. Gli invasori non sono mai perentori, mai imperiosi. Il loro atteggiamento riflette la sicurezza di chi ha il potere assoluto.

Lo Scriba rabbrividì, serrò le mascelle e non aggiunse altro.

Diversi degli uomini raggruppati ai margini della strada avevano l'aria di voler protestare. La Sentinella si girò e sputò. Un uomo, che sulle guance ostentava orgogliosamente il marchio dell'infranta Corporazione dei Difensori, strinse i pugni e tremò sotto un attacco di furia. I Diversi bisbigliarono tra loro. Bernalt mi lanciò un sorriso amaro e scosse le spalle.

Tornare a Palerm? Perdere un giorno di cammino con quel caldo? Per cosa? Per cosa?

L'invasore fece un gesto con la mano, ordinando di disperderci.

Fu allora che Olmayne si dimostrò malvagia con me. A voce bassa, mi disse: — Tomis, spiegategli che siete al servizio del Procuratore di Perris, e ci lasceranno proseguire tutt'e due.

I suoi occhi neri brillavano d'ironia e disprezzo.

Le mie spalle tremarono, come se lei vi avesse deposto il peso di dieci anni. — Perché dite una cosa del genere? — le chiesi.

— Fa caldo. Sono stanca. È stupido farci rimandare a Palerm.

— Ne convengo. Ma non posso farci nulla. Perché cercare di ferirmi?

— La verità è così dolorosa?

— Io non sono un collaborazionista, Olmayne.

Lei rise. — Lo dite talmente bene! Ma lo siete, Tomis, lo siete! Avete venduto loro i documenti.

— Per salvare il Principe, il vostro amante — le ricordai.

— A ogni modo, voi avete trattato con gli invasori. Il fatto resta, a dispetto dei motivi.

— Basta, Olmayne.

— Adesso vi mettete a darmi ordini?

— Olmayne…

— Andate da loro, Tomis. Ditegli chi siete, chiedete che ci lascino passare.

— Il convoglio ci investirebbe, e comunque io non ho nessuna influenza sugli invasori. Non sono un uomo del Procuratore.

— Morirò, piuttosto che tornare a Palerm!

— Crepate pure allora — dissi stancamente, e le girai la schiena.

— Traditore! Vecchio pazzo e intrigante! Codardo!

Finsi d'ignorarla, ma il fuoco delle sue parole bruciava dentro di me. Non erano false, soltanto malvagie. Avevo davvero trattato con i conquistatori, avevo davvero tradito la Corporazione che mi aveva offerto rifugio, avevo davvero infranto la legge che chiede un'assoluta passività come unica forma di protesta per la sconfitta della Terra. Tutto vero: eppure era molto cattivo, da parte sua, ricordarmi quelle cose. Quando avevo infranto le barriere della fiducia, non mi ero preoccupato di obbedire ad alti ideali patriottici; cercavo solo di salvare un uomo cui mi sentivo legato, un uomo di cui lei era innamorata. Era ingiusto che adesso Olmayne mi accusasse di tradimento, tormentasse la mia coscienza, solo perché il caldo e la strada polverosa l'avevano irritata.

Ma questa donna aveva ucciso il marito a sangue freddo. Perché non sarebbe dovuta essere altrettanto malvagia su un'inezia?

Gli invasori ottennero ciò che volevano: il nostro gruppo abbandonò la strada e tornò a Palerm, una città tetra, bollente, sonnolenta. Quella sera, come per consolarci, cinque Alati che volavano sulla città ci donarono un brivido d'insolita poesia, e nella notte senza luna passarono e ripassarono nel cielo: tre uomini e due donne, spettrali e minuti e bellissimi. Rimasi a fissarli per più di un'ora, finché la mia anima parve sollevarsi dal corpo e librarsi con loro in cielo. Quelle grandi ali translucide velavano appena la luce delle stelle; quei corpi pallidi, ossuti, si muovevano secondo archi pieni di grazia. Tenevano le braccia molto aderenti ai fianchi, le gambe unite, la schiena piegata in una curva morbida. La vista dei cinque Alati risvegliò in me la memoria di Avluela, e mi lasciò sommerso da emozioni conturbanti.

Gli Alati passarono per l'ultima volta, scomparvero. Subito dopo

entrarono in cielo le false lune. Allora tornai all'ostello, e nel giro di pochi minuti Olmayne chiese permesso alla porta della mia stanza.

Sembrava pentita. Recava con sé una fiasca ottagonale di vino verde che probabilmente veniva da un altro mondo, perché Talya non ne produce come quello. Senza dubbio le era costato un prezzo molto alto.

— Volete perdonarmi, Tomis? — chiese. — Tenete. So che questi vini vi piacciono.

— Preferirei che voi non mi aveste detto quelle parole e che adesso non foste costretta a offrirmi il vino — le risposi.

— Il caldo mi fa perdere il controllo dei nervi. Sono spiacente, Tomis. Ho detto una cosa sciocca e sgarbata.

La perdonai, sperando che il resto del viaggio si rivelasse meno increscioso, e bevemmo quasi tutto il vino; poi lei tornò a dormire nella sua stanza, che era vicinissima alla mia. I Pellegrini debbono condurre una vita casta… non che Olmayne fosse disposta a infilarsi tra le lenzuola con un vecchio fossile come me, ma le regole della nostra attuale Corporazione impedivano il sorgere di ogni preoccupazione.

Per molto tempo rimasi sveglio, oppresso da una coltre di rimorsi. Con tutta la sua furia impaziente, Olmayne aveva colpito il mio punto più debole: ero un traditore dell'umanità. In quel dilemma mi torturai sino alle prime luci dell'alba.

— Che cosa ho fatto?

Ho rivelato ai nostri conquistatori un certo documento.

— Ma loro avevano il diritto morale di conoscerlo?

Raccontava il vergognoso trattamento che i nostri antenati hanno riservato ai loro progenitori.

— E allora, cosa c'era di male nel darglielo?

Non si deve mai venire in aiuto dei propri conquistatori, anche quando ci sono moralmente superiori.

— È possibile che un piccolo tradimento sia una faccenda così seria?

Non esistono piccoli tradimenti.

— Forse bisognerebbe chiarire la questione in tutta la sua complessità. Non ho agito per amore del nemico, ma per aiutare un compagno.

Ciò nonostante ho collaborato con i nostri avversali.

— Queste caparbie autoaccuse hanno il sapore d'un orgoglio smodato.

Ma io sento le mie colpe. Affogo nella vergogna.

Consumai l'intera notte in queste domande inutili. Quando il giorno s'illuminò, mi alzai e rivolsi gli occhi al cielo e implorai la Volontà di aiutarmi a trovare la redenzione nelle acque della casa del

rinnovamento di Jorslem, al termine del mio Pellegrinaggio. Poi andai a svegliare Olmayne.

19

Quel giorno il Ponte di Terra era aperto, e anche noi ci unimmo alla folla che da Talya scendeva in Afrik. Era la seconda volta che traversavo il Ponte di Terra, perché l'anno prima — ma quanto sembrava lontano nel tempo! — ero giunto dalla direzione opposta. Venivo dall'Agupt ed ero diretto a Roum.

I Pellegrini che dall'Eyrop si spostano a Jorslem possono scegliere fra due strade principali. Quella più a nord traversa le Terre Oscure a est di Talya; a Stanbul si prende il traghetto e quindi si segue la costa occidentale del continente dell'Ais, da dove si giunge a Jorslem.

Era la strada che avrei preferito, perché, di tutte le grandi città del mondo, l'antica Stanbul è l'unica che non ho mai visitato. Ma Olmayne, quand'era ancora Ricordatore, vi si era recata per svolgere alcune ricerche, e il posto non le piaceva. Così prendemmo la via del sud: dal Ponte di Terra in Afrik, poi lungo le coste del grande Lago Medit giù fino ad Agupt, per sfiorare le sabbie del Deserto Arbiano e da lì risalire a Jorslem.

Un vero Pellegrino viaggia soltanto a piedi. L'idea non esercitava troppo fascino su Olmayne e così, anche se quasi sempre camminavamo, eravamo pronti a sfruttare le occasioni. Lei chiedeva i passaggi con la massima naturalezza, senza vergogna. Fin dal secondo giorno del nostro Pellegrinaggio aveva ottenuto un passaggio da un ricco Mercante, diretto alla costa; l'uomo non aveva nessuna intenzione di dividere con altri il suo lussuoso veicolo, ma non seppe resistere alla sensualità della voce calda, musicale di Olmayne, anche se quella voce usciva dallo schermo asessuato della sua maschera da Pellegrino.

Il Mercante viaggiava in grande stile. Per lui la conquista della Terra poteva anche non essere mai accaduta, e neppure i lunghi secoli che avevano segnato il declino del Terzo Ciclo. La sua terramobile era lunga quattro volte un uomo, e abbastanza larga da ospitare comodamente cinque persone; proteggeva i suoi occupanti dal mondo esterno con la stessa efficienza di un grembo materno. Una serie di schermi azionabili a comando inquadrava la strada e il paesaggio circostante, senza visione diretta. La temperatura non si allontanava mai dal valore prefissato. C'erano zipoli da cui zampillavano liquori e altre bevande più forti; un congegno forniva tavolette nutritive; poltroncine idrauliche isolavano i passeggeri dalle irregolarità del fondo stradale.

Per l'illuminazione, c'era una luce-schiava regolata sui capricci del Mercante. A fianco della sua poltroncina c'era una cuffia pensante, ma non saprei dire se il Mercante si serviva di un cervello

imbalsamato nascosto nelle viscere della terramobile, o se godeva di contatti a distanza coi serbatoi memoria delle città che attraversava.

Era un uomo pomposo e voluminoso, senz'altro esperto nei piaceri della carne. Di colorito olivastro, con un gran ciuffo di capelli neri tutti unti e occhi scuri, interrogativi, egli godeva della propria sicurezza e del controllo che esercitava su un ambiente così instabile. Commerciava, apprendemmo, in generi alimentari di altri mondi; scambiava i nostri miseri prodotti con le squisitezze raffinate dei figli delle stelle. Adesso stava andando a Marsay per esaminare un carico di insetti allucinogeni, appena giunto da uno dei pianeti della Cintura.

— Vi piace la macchina? — chiese, notando il nostro stupore. Olmayne, che conosceva molto bene le comodità, stava scrutando con ovvia meraviglia la tappezzeria di broccato e diamanti. — Era di proprietà del Conte di Perris — proseguì il Mercante. — Sì, è proprio quello che voglio dire, il Conte in persona. Hanno trasformato la sua casa in museo, sapete.

— Lo so — disse dolcemente Olmayne.

— Questo era il suo carro. Doveva entrare a far parte del museo, ma l'ho comprato da un invasore disonesto. Non sapevate che anche tra loro ci sono tipi del genere, eh? — Alla grossolana risata del Mercante, il sensibilissimo manto che copriva l'interno della macchina si raggrinzì, sdegnato. — Era l'amichetto del Procuratore. Sì, ci sono anche *quelli.* Cercava una fantastica erbetta che cresce su un pianeta dei Pesci, tanto per dare una spintarella alla sua virilità, capite, e venne a sapere che ero io a controllare quella merce, e così siamo riusciti a combinare un affaruccio. Naturalmente ho dovuto dare qualche aggiustata alla macchina, poco poco. Il Conte si teneva nel cofano quattro neutri e faceva funzionare la baracca col loro metabolismo, sapete bene, questione di potenziali termici differenti. Be', è un gran bel modo di far andare una macchina, se sei Conte, ma in un anno fai fuori un mucchio di neutri, e mi sembrava che una cosa del genere fosse un tantino superiore alle mie possibilità. E poi, magari mi capitavano dei guai con gli invasori. Così ho fatto smontare tutto l'impianto e l'ho sostituito con un normalissimo motore da carromobile ad alto rendimento, un lavoro da maestri, ed eccomi qua. Siete fortunati che vi abbia presi su. È solo che siete Pellegrini. Di solito non lascio salire nessuno perché poi si sentono invidiosi, e la gente invidiosa non è mica uno scherzo per uno che ha fatto qualcosa nella vita. Eppure la Volontà vi ha condotti a me. Diretti a Jorslem, eh?

— Sì — disse Olmayne.

— Anch'io, ma non ancora! Non ancora, grazie! — Si diede un colpetto sotto cintura. — Ci andrò, potete scommetterci, quando mi sentirò pronto per il rinnovamento, ma ce ne manca ancora di strada,

la Volontà permettendo! Siete Pellegrini da molto?

— No — disse Olmayne.

— Un mucchio di gente si è fatta Pellegrino dopo la conquista, immagino. Be', non sto a condannarli. Ciascuno si adatta a modo suo ai tempi che cambiano. Sentite, avete quelle pietre che i Pellegrini si portano sempre dietro?

— Sì — disse Olmayne.

— Vi spiace se ne vedo una? Quegli accidenti mi hanno sempre affascinato. C'era questo commerciante di un pianeta della Stellanera, un piccolo bastardo con la pelle scura come il catrame, che mi ha offerto quattro quintali di quella roba. Diceva che erano vere, che ti davano una comunione coi fiocchi, proprio come i Pellegrini. Gli ho detto di no, niente scherzi con la Volontà. Certe cose non si fanno neanche per soldi. Ma poi ho pensato che facevo meglio a tenerne almeno una come ricordino. Non sono mai riuscito a toccarne una. — Tese una mano verso Olmayne. — Posso vedere?

— Ci è proibito lasciare che altri tocchino la pietra di stella — dissi io.

— Non lo racconto mica a nessuno!

— È proibito.

— Sentite, qui dentro siamo al sicuro, il posto più sicuro di tutta la Terra, e…

— Per favore. Ci chiedete una cosa impossibile.

Il suo viso si rabbuiò, e per un momento pensai che avrebbe fermato la macchina obbligandoci a scendere, il che non mi avrebbe dato fastidio. La mia mano scivolò nella sacca, a sfiorare la gelida sfera della pietra di stella che mi avevano consegnato all'inizio del Pellegrinaggio. Il semplice tocco delle dita mi portò deboli echi della trance di comunione, e rabbrividii di piacere. Quell'uomo non doveva averla, lo giurai a me stesso. Ma la crisi passò senza incidenti. Il Mercante, appurata la nostra resistenza, decise di abbandonare l'argomento.

Continuammo a correre verso Marsay.

Non era un individuo piacevole, ma aveva un certo fascino primitivo, e le sue parole ci urtavano di rado. Olmayne, che dopo tutto era una donna schizzinosa e aveva passato gran parte dei suoi anni nel distacco del Collegio dei Ricordatori, lo trovava più di me difficile da sopportare; le mie avversioni erano state ampiamente mitigate da una vita di vagabondaggi. Ma persino Olmayne parve trovarlo divertente quando magnifico la sua ricchezza e le sue amicizie, quando parlò delle donne che lo aspettavano su molti mondi, quando elencò le sue case e i suoi trofei e i Maestri di Corporazione che gli chiedevano consigli, quando vantò la familiarità con quelli che erano stati Padroni e Dominatori. Parlava quasi sempre di sé e raramente di noi, del che

gli fummo grati; una volta chiese come mai un Pellegrino maschio e uno femmina viaggiassero assieme, sottintendendo che fossimo amanti; ammettemmo che la cosa era un po' irregolare e passammo a un altro argomento, e credo che lui sia rimasto convinto della nostra impurità. Le sue volgari supposizioni non m'interessavano affatto, e nemmeno interessavano, credo, a Olmayne. Avevamo peccati più seri sulla coscienza.

La vita del nostro Mercante sembrava invidiabilmente non essere stata nemmeno sfiorata dalla rovina del pianeta: egli era ricco, soddisfatto, libero di andare in giro come sempre. Ma anche a lui, di tanto in tanto, dava fastidio la presenza degli invasori, come scoprimmo a pochi chilometri da Marsay, in piena notte, quando fummo costretti a fermarci a un punto di controllo stradale.

L'occhio spia di un analizzatore ci vide arrivare, lanciò un segnale alla filiera, e una ragnatela dorata si materializzò da un lato all'altro dell'autostrada. I sensori della terramobile la scorsero, e immediatamente il veicolo s'arrestò. Gli schermi mostravano una dozzina di pallide figure umane ferme all'esterno.

— Banditi? — chiese Olmayne.

— Peggio — disse il Mercante. — Traditori. — Accigliato, si girò verso l'antenna del comunicatore. — Che succede? — chiese.

— Uscite per un'ispezione.

— Di chi è l'ordine?

— Del Procuratore di Marsay — venne la risposta.

Era una brutta cosa da vedere: creature umane che facevano da agenti stradali agli invasori. Ma era inevitabile che qualcuno di noi si mettesse al loro servizio: il lavoro era scarso, specialmente per coloro che facevano parte delle Corporazioni difensive. Il Mercante iniziò il complicato rituale dell'apertura della macchina. Il suo viso esprimeva una rabbia temporalesca, ma aveva le mani legate, non poteva sfondare la ragnatela del punto di controllo. — Viaggio armato — ci sussurrò. — Niente paura, aspettatemi qui.

Uscì e s'impegnò in una lunga discussione, di cui non riuscivamo a udire nulla, con le guardie stradali. Alla fine sorse qualche difficoltà che richiese l'intervento di poteri più alti: apparvero improvvisamente tre invasori, fecero cenno agli uomini di allontanarsi, e circondarono il Mercante. Il suo atteggiamento cambiò: il viso si fece untuoso e schivo, le mani si mossero e tracciarono rapidi gesti, gli occhi s'accesero. Condusse i tre che lo interrogavano alla macchina, l'aprì, e mostrò i suoi due Passeggeri, cioè noi. Gli invasori sembrarono perplessi alla vista di due Pellegrini fra tanta opulenza, ma non ci chiesero di uscire. Dopo un altro po' di dialogo, il Mercante ci raggiunse e chiuse la macchina; la ragnatela si dissolse; riprendemmo a viaggiare verso Marsay.

Mentre la terramobile acquistava velocità, lui bestemmiò e disse: — Sapete come tratterei quello schifoso mucchio di braccioni? Abbiamo solo bisogno di organizzare un piano. Una notte dei coltelli: ogni dieci terrestri s'impegnano a far fuori un invasore. Li fregheremmo tutti.

— Perché mai nessuno ha organizzato un movimento del genere? — gli chiesi.

— È lavoro per i Difensori, e metà sono morti, e l'altra metà è al *loro* servizio. Non è compito mio organizzare un movimento di resistenza. Ma è così che dovremmo fare. Guerriglia spietata: prenderli alle spalle, fargli assaggiare il coltello. Buoni vecchi metodi del Primo Ciclo: non hanno mai perso d'efficacia.

— Verrebbero altri invasori — disse cupamente Olmayne.

— E noi li trattiamo allo stesso modo!

— Risponderebbero col fuoco. Distruggerebbero il nostro mondo — disse lei.

— Questi invasori pretendono di essere tanto civili, più civili di noi — replicò il Mercante. — Una simile barbarie gli darebbe una brutta fama su un milione di pianeti. No, non aprirebbero il fuoco. Si stancherebbero di essere costretti a conquistarci continuamente, di perdere tanti uomini. Se ne andrebbero, e noi saremmo di nuovo liberi.

— Senza esserci redenti dei nostri antichi peccati — dissi.

— Cosa, vecchio mio? Cosa?

— Non importa.

— Immagino che nessuno di voi due ci darebbe una mano, se decidessimo di farli fuori?

— Negli altri tempi — dissi — fui Vedetta, e dedicai me stesso alla protezione di questo pianeta contro di loro. I nostri padroni non mi piacciono più di quanto non piacciano a voi, e il mio desiderio di vederli ripartire non è meno ardente del vostro. Ma il vostro piano non è soltanto irrealizzabile: è anche moralmente sbagliato. Una semplice resistenza armata sovvertirebbe lo schema che la Volontà ha divisato per noi. Dobbiamo conquistarci la libertà in modo più nobile. Questa punizione non ci è stata imposta solo perché imparassimo a tagliare gole.

Mi guardò pieno di disprezzo e sbuffò. — Dovevo ricordarmi. Sto parlando con dei Pellegrini. D'accordo. Scordatevi tutto. Non era un'idea seria, a ogni modo. Forse vi piace il mondo com'è adesso, per quello che ne so.

— A me non piace — dissi.

Il Mercante guardò Olmayne, e anch'io la guardai: quasi mi aspettavo di sentirla raccontare che avevo già fatto la mia parte di collaborazionismo con gli invasori. Ma Olmayne, fortunatamente, non

sfiorò l'argomento, come non l'avrebbe sfiorato per molti mesi ancora, fino a quell'infelice giorno all'imbocco del Ponte di Terra; quando, resa impaziente dal caldo, non esitò a ricordarmi l'unica mia caduta dalla grazia.

A Marsay lasciammo il nostro benefattore, passammo la notte in un ostello per Pellegrini, e il mattino dopo ci rimettemmo in viaggio a piedi lungo la costa. E così traversammo, io e Olmayne, bellissime terre gremite di invasori; a tratti camminavamo, a tratti salivamo sul carro di qualche contadino, una volta fummo addirittura ospiti di uaa comitiva di conquistatori. Giunti in Talya evitammo Roum, dirigendoci subito a sud. E così arrivammo al Ponte di Terra, e lì ci fermarono, e conoscemmo l'agghiacciante momento dell'alterco, e poi potemmo proseguire su quella stretta lingua di terreno sabbioso che unisce l'uno all'altro i continenti bagnati dal lago. E così giungemmo in Afrik, infine.

Per la prima notte sull'altra sponda, dopo il cammino lungo e polveroso, ci rifugiammo in una squallida locanda quasi in riva al lago. Era una costruzione di pietra di forma quadrata, dipinta all'esterno di bianco, praticamente priva di finestre, affacciata su un desolato cortile interno.

Quasi tutti i clienti erano Pellegrini ma c'erano anche membri di altre Corporazioni, soprattutto Venditori e Trasportatori. In una stanza d'angolo dormiva un Ricordatore, che Olmayne evitò anche se non lo conosceva; semplicemente voleva che nulla le ricordasse la sua ex Corporazione.

Tra coloro che presero alloggio con noi c'era il Diverso Bernalt. Secondo le nuove leggi promulgate dagli invasori, i Diversi potevano fermarsi a ogni locanda pubblica, non solo a quelle riservate appositamente per loro; eppure sembrava un po' strano vederlo lì. Mentre passavo nel corridoio, Bernalt si provò a lanciarmi un sorriso, quasi fosse sul punto di parlare di nuovo, ma il sorriso morì e la luminosità lasciò i suoi occhi. Parve comprendere che non ero pronto ad accettare la sua amicizia. O forse ricordò che i Pellegrini, in virtù delle leggi della loro Corporazione, non debbono mescolarsi troppo con la gente priva di Corporazione. Quella legge era ancora valida.

Io e Olmayne ci sfamammo con una tazza di brodo untuoso e un po' di stufato. Più tardi l'accompagnai alla sua stanza; stavo già dandole la buonanotte, quando lei m'interruppe: — Aspettate. Entriamo in comunione assieme.

— Mi hanno visto venire nella vostra stanza — le feci notare. — Se mi fermo troppo nasceranno chiacchiere.

— Andiamo nella vostra, allora!

Olmayne gettò un'occhiata in corridoio. Tutto vuoto: mi prese per

il polso e scivolammo in fretta nella mia camera, che stava di fronte alla sua. Sbarrando a catenaccio la porta rosa dal tempo, lei disse: — La vostra pietra di stella, subito!

Tolsi la pietra dalla tasca in cui la nascondevo, e lei tirò fuori la sua; le nostre mani si chiusero su di esse.

Nel Pellegrinaggio, la pietra di stella era per me un grande conforto. Molte stagioni erano ormai trascorse da quando avevo provato per l'ultima volta la trance della Vigilanza, ma ancora non mi ero perfettamente adattato alla scomparsa di quella vecchia abitudine; la pietra di stella sostituiva, in un certo senso, l'estasi dilagante che avevo conosciuto nella Vigilanza.

Le pietre di stella provengono da uno dei mondi lontani, non saprei dire quale, e si possono ottenere solo entrando nella Corporazione. È la pietra stessa a decidere se il candidato è degno di farsi Pellegrino, perché brucia la mano di chi non è adatto a indossarne l'abito. Dicono che tutte le persone che sono entrate nella Corporazione dei Pellegrini, senza eccezione alcuna, si siano sentite a disagio quando hanno ricevuto la pietra per la prima volta.

— Quando vi hanno dato la vostra — chiese Olmayne — avevate paura?

— Naturalmente.

— Io pure.

Aspettammo che le pietre s'impossessassero di noi. Io strinsi con forza la mia. Nera, scintillante, più liscia del vetro, brillava nella mia stretta come un pezzo di ghiaccio, e io cominciai a sentirmi parte dell'immenso potere della Volontà.

Dapprima s'acuì enormemente la percezione dei particolari intorno a me. Ogni crepa nel muro di quest'antica locanda sembrava adesso una valle. Il morbido soffio del vento si trasformò in una nota acuta. Al pallido bagliore della lampada accesa nella stanza vedevo colori al di là dello spettro visibile.

La qualità dell'esperienza offerta dalla pietra di stella è molto diversa da quella che provavo con gli strumenti della Vigilanza. Ma anche allora si trattava di trascendere il proprio Io. Nello stato di Vigilanza ero capace di abbandonare la parte di me legata alla Terra e di volare a velocità infinita su distese infinite, e avevo coscienza d'ogni cosa, e mai l'uomo potrà giungere più vicino a sentirsi Dio. La pietra di stella non forniva nessuno dei minuziosi dati che erano parte essenziale della Vigilanza.

Al culmine della trance non riuscivo a vedere nulla, non potevo riconoscere l'ambiente in cui mi muovevo. Sapevo solo che quando la pietra s'impossessava del mio corpo ero sommerso da qualcosa di enormemente più grande di me, entravo in diretto contatto con la matrice dell'universo.

Diciamo che ero in comunione con la Volontà.

Da immense distanze udii Olmayne chiedere: — Voi credete a ciò che dice certa gente di queste pietre? Che non c'è una vera comunione, che è tutto un inganno basato sull'elettricità?

— Non ho teorie in proposito — dissi. — Le cause mi interessano meno degli effetti.

Gli scettici sostengono che le pietre di stella sono semplici strumenti d'amplificazione che fanno rimbalzare le onde cerebrali nella stessa mente che le produce: la sterminata, oceanica entità con cui si giunge in contatto, asseriscono questi miscredenti, non è altro che la poderosa risonanza ciclica di un unico impulso elettrico all'interno del cranio del Pellegrino. Forse. Forse.

20

Conoscevo bene l'Afrik. In gioventù avevo sostato per molti anni nel cuore tenebroso di questo continente. Alla fine ero ripartito, inquieto come sempre, seguendo la strada del nord fino in Agupt, dove le antiche reliquie del Primo Ciclo sono sopravvissute molto meglio che altrove. In quei giorni, però, l'antichità non aveva ai miei occhi alcun interesse. Vigilavo, e vagavo di luogo in luogo, perché una Vedetta non ha bisogno di una sede fissa; e il caso mi aveva fatto incontrare Avluela proprio quando ero pronto a fuggire di nuovo, e così avevo lasciato Agupt per Roum e in seguito Perris.

Adesso ero tornato con Olmayne. Ci tenemmo vicini alla costa, evitando le distese sabbiose dell'interno. Nella nostra qualità di Pellegrini, eravamo immuni da quasi tutti i pericoli del viaggio: non saremmo mai morti di fame, avremmo sempre trovato un rifugio anche dove non c'erano ostelli della nostra Corporazione, e tutti ci trattavano col massimo rispetto. La grande bellezza di Olmayne l'avrebbe esposta a non pochi pericoli, visto che viaggiava con, come unica scorta, un vecchio cadente, ma dietro la maschera e il saio di Pellegrino era al sicuro. Solo di rado ci toglievamo le maschere, e in luoghi dove nessuno ci potesse vedere.

Non m'illudevo certo di essere importante per Olmayne. Per lei ero una parte come un'altra dell'equipaggiamento del viaggio: qualcuno che l'aiutava durante la comunione e i rituali, che procurava l'alloggio, che le apriva la strada. Quel ruolo mi stava a pennello. Olmayne era, lo sapevo, una donna pericolosa, soggetta a strani desideri e imprevedibili capricci. Non desideravo legami troppo forti con lei.

E certo non aveva la purezza del Pellegrino. Anche se aveva superato la prova della pietra di stella, non era riuscita a trionfare sulla carne, com'è dovere di ogni Pellegrino. Si allontanava, talvolta, per metà della notte o più, e io l'immaginavo ansare tra le braccia di un Servitore in qualche luogo oscuro, dopo essersi tolta la maschera. Del resto erano affari suoi; non le facevo mai cenno di queste assenze, quando tornava.

Nemmeno nei nostri ostelli si preoccupava della sua virtù.

Non dividemmo mai una stanza, perché nessun ostello l'avrebbe permesso, ma le prendevamo sempre comunicanti, e lei mi chiamava nella sua o entrava nella mia ogni volta che ne provava il desiderio. Molto spesso era nuda; raggiunse il culmine del grottesco una notte in Agupt, quando la trovai che indossava solo la maschera, e lo splendore della sua pelle bianca smentiva lo scopo della griglia di bronzo che le nascondeva il viso. Solo una volta parve venir sfiorata dall'idea che

forse potevo essere ancora abbastanza giovane da provare desiderio. Fissò il mio corpo consunto, rinsecchito, e disse: — Che aspetto avrete, mi chiedo, quando a Jorslem vi avranno rinnovato? Sto cercando di immaginarvi giovane, Tomis. Mi darete piacere, allora?

— A mio tempo ho dato piacere — le risposi ambiguamente.

A Olmayne non piaceva il caldo secco di Agupt. Quasi sempre viaggiavamo di notte, e passavamo il giorno negli ostelli. Le strade erano affollate a tutte le ore. La spinta dei Pellegrini verso Jorslem era straordinariamente forte, a quel che pareva. Io e Olmayne ci chiedevamo quanto tempo sarebbe occorso prima che potessimo entrare nelle acque del rinnovamento, in una situazione del genere.

— Non siete mai stato rinnovato? — mi chiese.

— Mai.

— Io neppure. Si dice che non accettino tutti quelli che si presentano.

— Il rinnovamento è un dono, non un diritto — dissi. — Molti sono i respinti.

— So anche — proseguì Olmayne — che non tutti coloro che entrano nelle acque ottengono un felice rinnovamento.

— Non ne so molto.

— Certi diventano vecchi anziché giovani. Certi diventano giovani troppo in fretta, e muoiono. Ci sono dei rischi.

— Voi non li accettereste?

Lei rise. — Solo un pazzo esiterebbe.

— Voi non avete bisogno di rinnovamento, adesso — le feci notare. — Siete stata inviata a Jorslem per il bene dell'anima, non per quello del corpo, se non mi sbaglio.

— Mi occuperò anche dell'anima, quando sarò a Jorslem.

— Ma parlate come se aveste intenzione di visitare solo la casa del rinnovamento.

— Certo, è l'obiettivo più importante — disse lei. Si alzò, flettendo voluttuosamente il corpo snello. — È vero, devo espiare i miei peccati. Ma credete che voglia fare tutta questa strada solo per la salvezza dello spirito?

— Io non desidero altro — le feci notare.

— *Voi!* Voi siete vecchio e sfiorito! Fate bene a preoccuparvi dello spirito, e magari anche del corpo. Però non mi dispiacerebbe ringiovanire un po'. Non mi farei togliere molto. Otto, dieci anni, tutto qui. Gli anni che ho perso con quello sciocco di Elegro. Non ho bisogno di un rinnovamento integrale. Avete ragione: sono ancora nel fiore. — Il suo viso s'oscurò. — Se la città è piena di Pellegrini, forse non mi lasceranno entrare nella casa del rinnovamento! Diranno che sono troppo giovane, che devo tornare fra quaranta o cinquant'anni. Tomis, credete che potrebbero farlo?

— Non saprei darvi una risposta.

Tremò. — Certo lasceranno entrare *voi.* Siete un cadavere ambulante, saranno costretti ad accettarvi! Ma io… Tomis, non permetterò che mi respingano! Dovessi distruggere Jorslem pietra per pietra, giuro che in un modo o nell'altro ce la farò!

Privatamente mi chiesi se la sua anima era nelle condizioni più adatte per un candidato al rinnovamento. Quando uno diventa Pellegrino, gli si raccomanda l'umiltà. Ma non desideravo sperimentare la furia di Olmayne, e rimasi in silenzio. Forse l'avrebbero ammessa al rinnovamento anche con tutti i suoi difetti. Da parte mia, avevo altri scopi. Olmayne era guidata dalla vanità; le mie idee erano diverse. Avevo molto vagato e fatto un numero enorme di cose, non tutte degne d'approvazione; nella città santa avevo bisogno di purificare l'anima più che di alleggerire il peso degli anni, forse.

O era solo per vanità che pensavo così?

Molti giorni più tardi, a est di quel luogo, mentre io e Olmayne traversavamo una campagna riarsa, ci giunse incontro un gruppo di bambini che urlava di paura e d'eccitazione.

— Per favore, venite, venite! — gridavano. — Pellegrini, venite!

Olmayne parve stupita e irritata quando si attaccarono al suo saio. — Cosa stanno dicendo, Tomis? Non capisco niente, con quel loro maledetto accento agupto!

— Vogliono che li aiutiamo — dissi. Ascoltai le loro invocazioni.

— Nel loro villaggio — spiegai a Olmayne — è scoppiata un'epidemia di mal cristallino. Vogliono che portiamo la benedizione della Volontà a chi soffre.

Olmayne si trasse indietro. Immaginai la smorfia d'orrore dietro la maschera. Agitò in avanti le mani, cercando d'impedire ai bambini di toccarla. Poi mi disse: — Non possiamo andarci!

— Lo dobbiamo, invece.

— Abbiamo fretta! Jorslem è affollata; non voglio perdere tempo in uno stupido villaggio.

— Hanno bisogno di noi, Olmayne.

— Ma cosa siamo, Chirurghi?

— Siamo Pellegrini — risposi quietamente. — I benefici che otteniamo dalla nostra posizione comportano certi doveri. Come abbiamo diritto all'ospitalità di tutti coloro che incontriamo, così dobbiamo anche mettere la nostra anima a piena disposizione degli umili. Venite.

— Mi rifiuto!

— Come ve la caverete a Jorslem, quando dovrete raccontare tutto di voi, Olmayne?

— È un morbo orribile. Se restassimo contagiati?

— È questo che vi preoccupa? Abbiate fede nella Volontà! Come potete aspirare al rinnovamento se la vostra anima è così priva di grazia?

— Vi possano marcire le budella, Tomis — mi disse a bassa voce. — Da quando in qua siete tanto pio? Lo fate apposta per vendicarvi di ciò che vi ho detto sul Ponte di Terra. In un momento di stanchezza vi ho insultato, e adesso voi, pur di prendervi la rivincita, volete esporci al pericolo di una malattia contagiosa. Non fatelo, Tomis!

Ignorai le sue accuse. — I bambini cominciano ad agitarsi, Olmayne. Volete aspettarmi qui, o preferite scendere all'ostello del prossimo villaggio?

— Non lasciatemi sola in questo deserto!

— Debbo andare da chi soffre — le dissi.

Alla fine si decise ad accompagnarmi: non perché, credo, sentisse l'improvviso desiderio di rendersi utile, ma piuttosto per il timore che quel rifiuto egoista potesse giocare a suo sfavore nella città santa di Jorslem. In breve giungemmo al villaggio, che era piccolo e cadente, perché l'Agupt giace nel sonno di un caldo terribile, e i millenni lo sfiorano appena. Enorme è il contrasto con le affollate città del sud Afrik, città che prosperano sulla produzione di raffinati oggetti che esce dalle grandi Manifatture.

Madidi di sudore, seguimmo i bambini nelle case del pianto.

Il mal cristallino è un odioso regalo giunto dalle stelle. Non sono molte le malattie degli stranieri che affliggono i terrestri; ma dai mondi della Lancia ci è arrivata questa calamità, portata dai turisti e rapidamente diffusa tra noi. Se ciò fosse accaduto nei gloriosi giorni del Secondo Ciclo, l'avremmo sconfitto in un attimo; ma adesso le nostre conoscenze si sono impoverite, e non passa anno senza che il morbo dia segni di vita. Quando entrammo nella prima capanna di fango in cui erano assembrate le vittime, il volto di Olmayne era una smorfia d'orrore.

Non esiste speranza per chi contrae questa malattia. Si deve solo sperare che chi è sano non ne resti vittima; e, fortunatamente, non è un morbo molto contagioso. La sua azione è insidiosa, si trasmette in un modo che ci è ignoto; spesso non passa dal marito alla moglie ma invece balza nella parte opposta della città, addirittura in un altro territorio, in certe occasioni. Il primo sintomo è dato dalla squamosità della pelle: pruriti, scaglie sulle vesti, infiammazione. Poi subentra la debolezza ossea, mentre il calcio si dissolve. Si diventa molli, gommosi; ma questa è ancora una fase iniziale. Presto i tessuti esterni s'induriscono. Spesse membrane opache si formano sulla superficie degli occhi, le narici si chiudono, la pelle si fa ruvida, quasi petrosa. In questa fase sono comuni le profezie. La vittima acquista i poteri dei Sonnambuli, pronuncia oracoli. L'anima intraprende dei

vagabondaggi, separandosi dal corpo per ore intere, anche se i processi vitali continuano a svolgersi. Più tardi, entro venti giorni dall'inizio della malattia, si arriva alla cristallizzazione. Mentre la struttura scheletrica si dissolve, la pelle va in pezzi, formando bellissimi cristalli dai contorni rigidamente geometrici. A quest'epoca la vittima è stupenda: ha tutto l'aspetto di un uomo scolpito in pietre preziose. I cristalli splendono di ricche luci interne, viola e verdi e rosse; le loro superfici sfaccettate cambiano disposizione di ora in ora; la minima luce nella stanza trae dal poveretto magnifici riflessi colorati, che abbagliano e deliziano l'occhio. Nel frattempo la struttura interna del corpo si modifica, quasi si stesse formando una strana crisalide. Miracolosamente, nessuna trasformazione è capace di arrestare la vita, anche se nella fase cristallina la vittima è ormai incapace di comunicare con gli altri, e forse nemmeno si accorge dei cambiamenti che si svolgono in lei. Alla fine la metamorfosi raggiunge gli organi vitali, e il processo termina. Il morbo alieno è incapace di modificare questi organi senza uccidere il corpo che lo ospita. La crisi è veloce: una breve convulsione, un'ultima scarica di energia lungo il sistema nervoso dell'uomo cristallizzato, e poi c'è un rapido arcuarsi del corpo, seguito da un suono morbido, come di vetro che si spezzi in frammenti, ed è tutto finito. Sul pianeta da cui proviene, la cristallizzazione non è una malattia ma una vera e propria metamorfosi, il risultato di migliaia di anni d'evoluzione verso una relazione di simbiosi. Sfortunatamente, nei terrestri questa preparazione evoluzionistica non c'è mai stata, ed è logico e fatale che l'agente della metamorfosi provochi la morte del malato.

Dato che il processo è irreversibile, io e Olmayne non potevamo fare nulla di veramente utile, se non offrire conforto a quella gente ignorante e spaventata. Mi accorsi subito che il morbo si era impossessato da tempo del villaggio. C'erano persone a ogni stadio della malattia, dalle prime squamosità alla cristallizzazione definitiva. Erano divisi nella capanna a seconda dell'intensità del male. Sulla sinistra avevo un triste gruppo di vittime recenti, ben coscienti di sé, che si grattavano morbosamente le braccia contemplando l'orrore che li attendeva. Lungo la parete posteriore erano allineati cinque pagliericci su cui giacevano indigeni dalla pelle indurita, nella fase profetica. Sulla destra potevo scorgere i vari gradi di cristallizzazione, e di fronte avevo la gemma del gruppo: un uomo che senza dubbio era giunto alle ultime ore di vita. Il suo corpo, incrostato da falsi smeraldi e rubini e opali, splendeva di una bellezza dolorosa; si muoveva appena; entro quel guscio di colori stupendi egli era perso in chissà quale sogno d'estasi, e forse trovava alla fine dei suoi giorni più passione, più gioia, di quanta ne avesse conosciuta in tutti gli anni della sua dura esistenza di contadino.

Olmayne si trasse indietro dalla porta.

— È orribile — mormorò. — Non voglio entrare!

— Lo dobbiamo. Ricordate i nostri obblighi.

— Non ho mai desiderato fare la Pellegrina!

— Però volevate ottenere il perdono dei vostri peccati — le ricordai. — Dovete guadagnarvelo.

— Prenderemo la malattia!

— La Volontà può raggiungerci ovunque con questa infezione, Olmayne. Lo sapete che il morbo colpisce a caso. In questa capanna non corriamo più pericoli di quanti ne correvamo a Perris.

— Perché, allora, questo villaggio è tanto colpito?

— Il villaggio conosce ora lo sfavore della Volontà.

— Con che sicurezza seguite le strade del misticismo, Tomis — disse lei, acidamente. — Vi avevo mal giudicato. Vi credevo un uomo intelligente. Questo vostro fatalismo è spaventoso.

— Ho visto la distruzione del mio mondo — le dissi. — Ho contemplato la rovina del Principe di Roum. Le grandi tragedie favoriscono atteggiamenti come il mio. Entriamo, Olmayne.

Entrammo, e Olmayne era ancora riluttante. Adesso anch'io ero assalito dalla paura, ma la ricacciai. Nella discussione con l'adorabile Pellegrina che era mia compagna di viaggio ero stato quasi presuntuoso nella mia ostentazione di fede, ma ora non potevo negare l'improvviso guizzo di terrore.

Mi costrinsi alla calma.

Ci sono redenzioni e redenzioni, mi dissi. Se questa malattia deve essere la fonte della mia, m'inchino alla Volontà.

Forse anche Olmayne, mentre entravamo, giunse a una decisione simile, o forse il suo innato istinto d'attrice drammatica la precipitò nell'indesiderato ruolo della dama di carità. Visitò con me la "corsia". Passammo di giaciglio in giaciglio a testa china, la pietra di stella in mano. Pronunciammo parole. Sorridemmo quando le vittime ai primi stadi ci chiesero un gesto di conforto. Pregammo. Olmayne si fermò davanti a una ragazza nella seconda fase, i cui occhi si stavano già coprendo di uno strato corneo, e s'inginocchiò e toccò le sue guance scagliose con la pietra di stella. La ragazza parlava per oracoli, e, sfortunatamente, in un linguaggio che non comprendevamo.

Alla fine giungemmo dal caso più avanzato, l'uomo su cui già cresceva il suo magnifico sarcofago. Non so come, ma ormai la paura era scomparsa, e lo stesso accadeva a Olmayne: per molto tempo restammo immobili, silenziosi, di fronte a quello spettacolo grottesco, e poi lei mormorò: — Com'è terribile! E meraviglioso! E bello!

Altre tre capanne come quella ci attendevano.

Gli abitanti del villaggio si radunavano sulla soglia. Quando noi due apparivamo sul limitare di una capanna, le persone sane si

prostravano davanti a noi, afferravano i lembi del nostro mantello, ci chiedevano con voce stridula di intercedere per loro presso la Volontà. Noi rispondevamo con le parole che ci sembravano più adatte, e in noi non c'era menzogna. Coloro che si trovavano all'interno delle capanne accettavano senza emozioni le nostre parole, quasi avessero capito che per loro non c'erano più speranze; coloro che si trovavano all'esterno, non ancora sfiorati dal male, pendevano dalle nostre labbra. Il capo del villaggio (un capo momentaneo, perché il vero capo era cristallizzato) non smetteva di ringraziarci, come se avessimo fatto qualcosa di concreto. Ma almeno avevamo recato conforto, il che non è da disprezzare.

Quando uscimmo dall'ultima casa del pianto, ci accorgemmo di un'esile figura che ci fissava da lontano: il Diverso Bernalt. Olmayne mi diede un colpetto.

— Quella creatura ci ha seguiti, Tomis. Dal Ponte di Terra fino a qui!

— Anche lui viaggia verso Jorslem.

— Sì, ma che bisogno ha di fermarsi qui? Perché in un posto così spaventoso?

— Zitta, Olmayne. Cercate di trattarlo come si deve.

— Un *Diverso*?

Bernalt s'avvicinò. Il mutante era chiuso in una morbida veste bianca che attenuava la stranezza del suo aspetto. Accennò con aria triste in direzione del villaggio e disse: — Una grande tragedia. La Volontà è stata dura con questo luogo.

Spiegò di essere arrivato diversi giorni prima, e di aver incontrato un amico della sua città natale, Nayrob. Credevo si riferisse a un Diverso, ma no, l'amico di Bernalt era un Chirurgo, ci raccontò, che si era fermato lì per aiutare quant'era possibile i contadini malati. L'idea che esistesse amicizia tra un Diverso e un Chirurgo mi sembrava piuttosto strana; Olmayne, che non si preoccupava di nascondere il suo disprezzo per Bernalt, la trovò senz'altro sconveniente.

Un uomo parzialmente cristallizzato uscì fuori da una capanna, agitando le mani deformate. Bernalt si fece avanti e lo riaccompagnò dentro con grande premura. Tornato da noi, disse: — In certi momenti sono felice di essere un Diverso. Quella malattia non ci colpisce, lo sapete. — I suoi occhi s'accesero d'una luce improvvisa. — Vi do fastidio, Pellegrini? Sembrate di pietra dietro quelle maschere. Non intendo essere importuno. Debbo ritirarmi?

— Naturalmente no — risposi, pensando il contrario. La sua compagnia mi disturbava; forse il disprezzo che tutti ostentano per i Diversi era un bacillo che aveva finito per contagiarmi. — Fermatevi un poco. Vi chiederei di proseguire con noi fino a Jorslem, ma sapete che la cosa ci è proibita.

— Certo. Capisco molto bene. — Era cortese, ma freddo; l'amarezza inquieta che ribolliva in lui stava per affiorare alla superficie. Molti Diversi sono tanto bestiali e degradati da non poter neppure comprendere quanto li abbiano in odio uomini e donne delle regolari Corporazioni; ma Bernalt, chiaramente, possedeva il doloroso dono della sensibilità. Sorrise, e poi fece un cenno. — Ecco qua il mio amico.

Tre figure s'avvicinavano. Una era il Chirurgo di Bernalt, un uomo magro, di pelle nera e voce morbida, con occhi stanchi e capelli biondi, radi. Con lui stavano un ufficiale degli invasori e uno straniero di un altro pianeta. — Ho sentito che due Pellegrini sono stati chiamati al villaggio — disse l'invasore. — Vi sono grato per il conforto che avete recato a queste vittime del dolore. Sono Rivendicatore Diciannove; il distretto è sotto la mia amministrazione. Accettate di essere miei ospiti a cena, questa sera?

Ero in dubbio se accettare l'ospitalità d'un invasore, e l'improvviso scatto delle dita di Olmayne sulla pietra di stella mi disse che anche lei esitava. Rivendicatore Diciannove sembrava attendere con vivo interesse la nostra risposta. Non era alto come quasi tutti i membri della sua razza, e le braccia sproporzionate gli scendevano fin oltre le ginocchia. Sotto l'impietoso sole d'Agupt la sua pelle spessa, cerulea, acquistava una certa lucentezza, anche se egli non sudava.

Fu il Chirurgo a spezzare quel lungo, teso, pauroso silenzio: — Non c'è affatto bisogno di fare dei complimenti. In questo villaggio siamo tutti fratelli. Venite con noi, d'accordo?

Accettammo. Rivendicatore Diciannove abitava in una villa sulla sponde del Lago Medit; nella chiara luce del tardo pomeriggio mi parve di scorgere il Ponte di Terra che si perdeva lontano sulla sinistra, e addirittura l'Eyrop sulla sponda opposta. Si occuparono di noi alcuni membri della Corporazione dei Servitori, che ci servirono fresche bibite nel patio. L'invasore aveva molti dipendenti, tutti terrestri; per me, quello era un altro segno che la conquista della Terra era un fatto compiuto, pienamente accettato dalla grande massa della popolazione. Restammo a parlare per molto tempo, oltre il crepuscolo, sorseggiando le nostre bevande anche quando le pallide aurore comparvero in cielo ad annunciare la notte. Però il Diverso Bernalt si tenne in disparte, forse messo a disagio dalla nostra presenza. Anche Olmayne era melanconica e distante; un sentimento misto d'esaltazione e depressione l'aveva afferrata in quel villaggio infelice, e la presenza di Bernalt alla nostra tavola aveva dato ancora esca al suo silenzio, poiché ella ignorava quale galateo seguire di fronte a un Diverso. L'invasore, il nostro ospite, era affascinante e premuroso, e cercò a più riprese di strapparla ai suoi pensieri. Avevo già conosciuto invasori affascinanti. Nei giorni precedenti la conquista avevo

viaggiato con uno di loro, che fingeva di essere il Diverso Gormon. Quello che avevo di fronte, Rivendicatore Diciannove, era un poeta sul suo mondo natale; perciò gli dissi: — Mi sembra strano che le vostre inclinazioni si possano conciliare con un presidio militare.

— Ogni esperienza serve a rafforzare l'arte — rispose Rivendicatore Diciannove. — Cerco di espandere il mio Io. E, comunque, non sono un guerriero, ma un amministratore. È dunque così strano che un poeta possa essere amministratore, o un amministratore poeta? — Rise. — Tra le vostre tante Corporazioni, non esiste quella dei Poeti. Perché?

— Ci sono i Comunicatori — dissi. — Essi servono la vostra musa.

— Ma in modo religioso. Sono interpreti della Volontà, non della propria anima.

— Le due cose sono inseparabili — dissi. — I versi da loro creati sono ispirati dalla divinità, ma vengono dal cuore di chi li ha pronunciati.

Rivendicatore Diciannove non pareva convinto. — Si potrebbe anche sostenere che in fondo tutta la poesia è religiosa, immagino. Ma questi versi dei vostri Comunicatori hanno una prospettiva troppo limitata. S'imperniano solo sull'obbedienza alla Volontà.

— È una contraddizione — intervenne Olmayne. — La Volontà domina ogni cosa, e voi dite che la prospettiva dei Comunicatori è limitata…

— Esistono altri temi poetici al di fuori dell'immersione nella Volontà, amici miei. L'amore di una persona per un'altra, la gioia di difendere la propria casa, la meraviglia di scoprirsi nudi sotto le stelle ardenti… — L'invasore rise. — Non può darsi che la Terra sia caduta perché gli unici poeti che aveva cantavano l'obbedienza al destino?

— La Terra è caduta — disse il Chirurgo — perché la Volontà ci ha chiesto di espiare i peccati commessi dai nostri antenati, che trattarono i vostri progenitori come bestie. La qualità della nostra poesia non c'entra affatto.

— La Volontà ha decretato che voi cadeste sotto di noi per punirvi, eh? Ma se la Volontà è onnipotente, deve anche aver decretato l'errore dei vostri antenati che ha reso necessaria la punizione. Eh? La Volontà si diverte a giocare con se stessa? Non vedete com'è difficile credere in una forza divina che stabilisca tutto? Dove va a finire il libero arbitrio, che solo può dare un significato alla sofferenza? Costringervi a peccare, e poi chiedervi di subire una sconfitta per purificarvi, mi sembra un divertimento vuoto. Perdonate se sono blasfemo.

Il Chirurgo disse: — Voi non avete compreso. Tutto ciò che accade su questo pianeta fa parte di un processo di rafforzamento morale. La Volontà non forgia ogni evento, indiscriminatamente,

piccolo o grande che sia: ci fornisce il materiale grezzo per il verificarsi dell'evento, e poi ci permette di seguire la strada che ci pare più giusta.

— Per esempio?

— La Volontà ha dotato i terrestri di abilità e intelligenza. Durante il Primo Ciclo ci siamo staccati in poco tempo dallo stato di selvaggi; nel Secondo Ciclo abbiamo raggiunto la grandezza. Nel nostro momento di grandezza ci siamo gonfiati d'orgoglio, e abbiamo deciso di andare oltre i nostri limiti. Abbiamo imprigionato creature intelligenti di altri mondi col pretesto di "studiarle", quando in realtà l'unica cosa che ci spingeva era un arrogante desiderio di divertimento; e abbiamo giocato col clima del nostro pianeta finché gli oceani si sono uniti e i continenti sono affondati e la nostra antica civiltà è andata distrutta. Così la Volontà ci ha insegnato i confini delle ambizioni umane.

— Questa cupa filosofia mi piace ancor meno — disse Rivendicatore Diciannove. — Io…

— Lasciatemi finire — disse il Chirurgo. — Il crollo della Terra del Secondo Ciclo è stata la nostra punizione. La sconfitta che voi, abitanti di un altro pianeta, avete inflitto alla Terra del Terzo Ciclo è la seconda parte di quella punizione, ma è anche l'inizio di una nuova fase. Voi siete gli strumenti della nostra redenzione. Infliggendoci l'estrema umiliazione della conquista, ci avete portati al fondo della nostra vergogna; ora rinnoviamo le nostre anime, ora cominciamo a risalire, provati dalle avversità.

Fissai, improvvisamente stupito, questo Chirurgo che riusciva a dar forma a talune idee che avevano continuato ad agitarsi nella mia mente fin dall'inizio del viaggio verso Jorslem: idee di redenzione personale e insieme planetaria. Prima di quelle parole, avevo degnato di ben poca attenzione il Chirurgo.

— Permettetemi un'affermazione — intervenne d'improvviso Bernalt. Le sue prime parole in tante ore.

Lo fissammo. Le strisce di pigmento, sul suo viso, erano scarlatte: segno di grande emozione.

Disse, accennando col capo al Chirurgo: — Amico mio, voi parlate di redenzione per i terrestri. Volete dire *tutti* i terrestri, o solo quelli che hanno una Corporazione?

— Tutti i terrestri, naturalmente — rispose tranquillo il Chirurgo. — Non abbiamo subito tutti la conquista?

— Però non siamo uguali per altre cose. Può esserci redenzione per un pianeta che costringe milioni dei suoi abitanti a restare al di fuori delle Corporazioni? Parlo della mia gente, è ovvio. Molto tempo addietro abbiamo sbagliato, quando abbiamo pensato di poterci così vendicare di coloro che ci avevano creato con forme di mostri.

Abbiamo cercato di strapparvi Jorslem; e per questo siamo stati puniti, e la nostra punizione è durata un migliaio d'anni. E siamo ancora esclusi, no? Voi che avete una Corporazione, potete davvero considerarvi virtuosi e purificati da tutto ciò che avete sofferto, visto che infierite ancora su di noi?

Il Chirurgo parve stupito. — Le vostre parole sono sbagliate, Bernalt. Lo so che i Diversi sopportano un grave peso. Ma voi sapete al pari di me che il tempo della vostra liberazione è imminente. Nei giorni che verranno, nessun terrestre si vergognerà di voi, e sarete al nostro fianco quando riavremo la libertà.

Bernalt fissò il pavimento. — Perdonatemi, amico mio. Naturalmente, naturalmente; state dicendo la verità. Mi sono lasciato trasporare. Il caldo, questo vino meraviglioso… quante sciocchezze ho detto!

Rivendicatore Diciannove chiese: — Volete dirmi che si sta formando un movimento di resistenza allo scopo di estrometterci dal pianeta?

— Parlavo solo per astrazioni — rispose il Chirurgo.

— E credo anch'io che il vostro movimento di resistenza resterà un'astrazione — notò tranquillamente l'invasore. — Perdonatemi, ma vedo ben poca forza in un pianeta che si lascia conquistare nel giro d'una sola notte. Noi pensiamo che l'occupazione della Terra durerà a lungo, e che non incontrerà opposizione. Nei mesi finora trascorsi non c'è stato segno di un aumento d'ostilità nei nostri confronti. Anzi, tutto all'opposto: la vostra gente ci accetta con sempre maggiore facilità.

— Tutto questo fa parte dello stesso processo — disse il Chirurgo. — Come poeta, certo comprendete come le parole abbiano molti tipi di significati. Non abbiamo bisogno di sconfiggere i nostri padroni alieni, per liberarci di loro. È abbastanza poetico per voi?

— Splendido — rispose Rivendicatore Diciannove, alzandosi in piedi. — Andiamo a cenare, adesso?

21

Non ci fu modo di tornare sull'argomento. È difficile sostenere una discussione filosofica a tavola; e il nostro ospite non pareva molto apprezzare quest'analisi del destino della Terra. In breve scoperse che Olmayne, prima di farsi Pellegrino, era stata Ricordatore, e quindi rivolse a lei la sua attenzione, interrogandola sulla nostra storia e sull'antica poesia terrestre. Come molti invasori egli considerava il nostro passato con viva curiosità. Poco per volta Olmayne uscì dal silenzio che l'imprigionava, e parlò lungamente delle ricerche svolte a Perris. Parlò con grande competenza del nostro passato lontano, mentre Rivendicatore Diciannnove l'interrompeva di tanto in tanto con domande intelligenti e sicure; nel frattempo ci cibammo di raffinatezze provenienti dai mondi più svariati, importate forse da quel grasso, insensibile Mercante che ci aveva portati con sé da Perris a Marsay; la villa era fresca e i Servitori premurosi; il povero villaggio di contadini colpiti dal morbo, che distava solo mezz'ora di cammino, avrebbe potuto anche trovarsi in un'altra galassia, tanto era ormai lontano dai nostri discorsi.

Quando, la mattina seguente, lasciammo la villa, il Chirurgo ci chiese di potersi unire al nostro Pellegrinaggio. — Non c'è più nulla ch'io possa fare qui — spiegò. — All'inizio della malattia mi sono mosso dalla mia casa di Nayrob e mi sono fermato molti giorni, più per consolare che per curare, naturalmente. Adesso sono chiamato a Jorslem. Comunque, se è contro i vostri voti avere compagni di viaggio…

— Non abbiate timore, unitevi a noi — dissi.

— Ci sarà un altro compagno — c'informò il Chirurgo.

Si riferiva alla terza persona incontrata al villaggio: l'essere di un altro mondo, un enigma, che ancora non aveva pronunciato parola in nostra presenza. Era una creatura piatta, un po' a forma di lama di lancia, un'idea più alta d'un uomo, sorretta da tre gambe da ragno unite alla loro attaccatura; il suo luogo d'origine era nella Spirale Dorata; la sua pelle era ruvida, di colore rosso brillante, e dalla sommità della sua testa rastremata scendeva lungo tre fianchi, seguendo la verticale, una serie di occhi vitrei, ovali. In precedenza non avevo mai incontrato un essere del genere. Era giunto sulla Terra, stando al Chirurgo, per raccogliere dei dati, e aveva già visitato buona parte di Ais e di Stralya. Adesso faceva il giro delle terre che circondano il Lago Medit; dopo aver visto Jorslem sarebbe partito alla volta delle grandi città d'Eyrop. Solenne, sconcertante nel suo continuo stato d'attenzione, incapace di chiudere i molti occhi o di offrire un commento su ciò che gli occhi vedevano, sembrava più una

macchina stramba, un accessorio di serbatoio memoria, che non una creatura vivente. Ma era innocuo, e gli permettemmo di accompagnarci verso la città santa.

Il Chirurgo disse addio al suo amico Diverso, che ci precedette tutto solo, e fece un'ultima visita al villaggio cristallizzato. Restammo ad attenderlo, dato che per noi era inutile farvi ritorno. Quando ricomparve, il suo viso era molto cupo. — Quattro nuovi casi — disse. — Il villaggio andrà completamente distrutto. Sulla Terra non c'è mai stata un'esplosione del genere tanto concentrata.

— Qualcosa di nuovo, allora? — chiesi. — Si spargerà dappertutto?

— Chi lo sa? Nei villaggi vicini, nessuno ha contratto il morbo. È una situazione strana: un intero villaggio contaminato, e nient'altro nei paraggi. Questa gente la considera una punizione divina per qualche peccato sconosciuto.

— E che mai potrebbero aver fatto dei contadini — chiesi — per meritare una tale ira della Volontà?

— Se lo chiedono anche loro — rispose il Chirurgo.

Olmayne intervenne: — Se ci sono nuovi casi, la nostra visita di ieri è stata inutile. Abbiamo messo a repentaglio la vita e non abbiamo concluso nulla.

— No — le disse il Chirurgo. — Questi casi erano già in incubazione quando siete giunti voi. Possiamo sperare che la malattia non si estenda a coloro che godono di buona salute.

Ma non ne pareva molto sicuro.

Olmayne prese a esaminarsi di giorno in giorno per scorgere eventuali sintomi del morbo, ma non ne apparvero. Diede molto fastìdio al Chirurgo con quella storia, obbligandolo a frettolose diagnosi di infiammazioni vere o presunte della pelle, mettendolo in imbarazzo col togliersi la maschera in sua presenza per sapere se una macchia sulla guancia fosse o non fosse il primo segno della cristallizzazione.

Il Chirurgo prese tutto ciò con buona grazia, perché, mentre lo straniero era solo una nullità che trotterellava al nostro fianco, egli era un uomo serio, paziente, e dalla personalità complessa. Era nativo dell'Afrik ed era stato destinato dal padre alla sua Corporazione, poiché la cura dei corpi era tradizione di famiglia. Viaggiando continuamente, aveva visto quasi tutto, del nostro mondo, e poco aveva dimenticato. Ci parlò di Roum e di Perris, dei campi di fiordibrina di Stralya, del mio stesso luogo di nascita, nell'arcipelago occidentale dei Continenti Scomparsi. Ci interrogò con molto tatto sulle pietre di stella e sugli effetti che producevano (e io capivo benissimo che era roso dal desiderio di provare la pietra, ma ciò, naturalmente, era vietato a chi non si facesse Pellegrino); quando

seppe che in precedenza ero stato Vedetta, mi chiese molte informazioni sugli strumenti con cui scandagliavo i cieli, per sapere che cosa percepivo e come, secondo me, si verificava la percezione. Gli risposi il più esaurientemente possibile, ma in realtà sapevo ben poco di quell'argomento.

Di solito ci muovevamo sulla verde striscia di terreno fertile che delimita il lago, ma una volta, dietro insistenza del Chirurgo, ci spostammo nel deserto infuocato per vedere una cosa che doveva essere molto interessante, a quanto ci disse lui. Non volle dirci di che si trattava. In quei giorni viaggiavamo su una carromobile presa a nolo, senza tettuccio di protezione, e il vento tagliente ci sbatteva sul viso soffi di sabbia. La sabbia si attaccava agli occhi dello straniero, vidi; e vidi che, molto efficacemente, un fiotto di lagrime blu scendeva ogni pochi istanti a detergerli. Noi tre ci stringevamo nella veste e chinavamo il capo ogni volta che il vento s'alzava.

— Eccoci arrivati — annunciò finalmente il Chirurgo. — Quando viaggiavo con mio padre, molto tempo fa, ho visitato questo luogo per la prima volta. Entreremo, e voi, che siete stata Ricordatore, ci direte dove ci troviamo.

Era un edificio alto due piani, costruito con mattoni di vetro bianco. Le porte sembravano chiuse, ma cedettero con la massima facilità alla pressione delle nostre mani. Nel momento in cui entrammo, si ridestarono diverse luci.

Sotto lunghe navate, ricoperte alla base dalla sabbia, si trovavano dei tavoli su cui erano montati misteriosi strumenti. Non riuscivo a capire la loro funzione. C'erano oggetti a forma di guanto, in cui potevamo inserire la mano; condutture univano quegli strani guanti di metallo a lucidi stipi impenetrabili, e una serie di specchi trasmetteva immagini dall'interno degli stipi a giganteschi schermi posti più in alto. Il Chirurgo infilò le mani nei guanti e mosse le dita: gli schermi s'accesero, e vidi minuscole lancette muoversi per brevi archi. Poi si avvicinò ad altre macchine da cui sgorgavano gocce di liquidi ignoti: toccò minuscoli bottoni che producevano un suono armonioso; si muoveva con la massima libertà in quel labirinto di prodigi, chiaramente antico, che sembrava ancora in perfetto ordine, come in attesa di chi sapesse usarlo.

Olmayne era estasiata. Seguiva il Chirurgo di tavolo in tavolo, toccava ogni cosa.

— Ebbene, Ricordatore? — le chiese infine il Chirurgo. — Che cos'è questo posto?

— Una Clinica — rispose lei a voce bassa. — Una Clinica degli Anni della Magia!

— Esatto! Splendido! — Il Chirurgo sembrava stranamente eccitato. — Qui potremmo creare mostri straordinari! Potremmo fare

miracoli! Alati, Nauti, Diversi, Torcitori, Focosi, Rampicanti; inventare nuove Corporazioni, modellare gli uomini secondo i nostri desideri! Ecco cosa facevano qui!

Olmayne disse: — Queste Cliniche mi erano state descritte. Ne rimangono ancora sei, se non mi sbaglio: una nell'Eyrop del nord, una a Palash, una qui, una molto più a sud, nell'Afrik Fonda, e una nell'Ais occidentale… — S'interruppe.

— E una in Ind, la più grande di tutte! — esclamò il Chirurgo.

— Sì, naturalmente, in Ind! La patria degli Alati!

Il loro entusiasmo era contagioso. Così chiesi: — È qui che veniva cambiata la forma degli uomini? Come si faceva?

Il Chirurgo scrollò le spalle. — Quell'arte è andata perduta. Gli Anni della Magia sono molto lontani, vecchio mio.

— Sì, sì, lo so. Ma visto che ci restano gli strumenti, non dovremmo poter capire…

— Con queste lame — disse il Chirurgo — tagliavamo i tessuti dei non nati, correggendo il seme umano. Il Chirurgo metteva qui le mani… muoveva i congegni… e in quell'incubatore le lame facevano il loro lavoro. È da qui che sono nati gli Alati e tutto il resto. Le caratteristiche erano ereditabili. Oggi alcune di queste specie sono estinte, ma i nostri Alati e i nostri Diversi devono la propria forma a Cliniche come questa. I Diversi, ovviamente, erano errori dei Chirurghi. Non gli si doveva permettere di vivere.

— Pensavo che quei mostri fossero il risultato di farmaci teratogeni ingeriti dalle madri, quando essi erano ancora nell'utero — dissi. — Adesso voi mi dite che i Diversi sono stati creati dai Chirurghi. Qual è la verità?

— Entrambe le informazioni sono vere — mi rispose. — Tutti i Diversi dei nostri giorni discendono da errori e da sbadataggini di Chirurghi degli Anni della Magia. Ma le madri di quegli infelici aumentano spesso la mostruosità dei figli con l'uso di farmaci, per così renderli più vendibili. È una razza orribile, non solo di aspetto. Non c'è da meravigliarsi che la loro Corporazione sia stata sciolta, e che essi siano stati spinti ai margini della società. Noi…

Qualcosa di luccicante volò nell'aria, mancando il suo viso per meno di una spanna. Il Chirurgo si gettò a terra, gridandoci di fare altrettanto. Mentre mi piegavo, vidi una seconda freccia sibilare nella nostra direzione. La creatura aliena, che continuava imperterrita a raccogliere dati su ogni cosa, studiò quella freccia con grande calma nei pochi momenti di vita che le restarono. L'arma lo colpì a due terzi della sua altezza, e gli tagliò nettamente il corpo in due tronconi. Altre frecce andarono a colpire il muro alle nostre spalle. Potei finalmente scorgere i nostri attaccanti: una banda di Diversi, feroci, spaventosi. Eravamo disarmati, e loro ci venivano addosso. Mi preparai a morire.

Dall'ingresso giunse un grido: una voce familiare, che usava lo stretto, stranissimo linguaggio con cui i Diversi comunicano fra loro. Immediatamente l'assalto ebbe fine. Coloro che ci minacciavano si volsero verso la porta. Il Diverso Bernalt fece il suo ingresso.

— Ho visto il vostro veicolo — disse. — Ho pensato che forse eravate qui, e magari nei guai. Pare che sia giunto appena in tempo.

— Non esattamente — ribatté il Chirurgo. Indicò la figura riversa dell'alieno, per il quale non c'era più nulla da fare. — Ma perché questo attacco?

Bernalt gesticolò. — Saranno loro a dirvelo.

Guardammo i cinque Diversi che ci avevano teso l'imboscata. Non erano tipi educati e civili come Bernalt, e non ce n'erano due che avessero lo stesso aspetto; ognuno di loro era un'oscena, contorta caricatura dell'uomo, uno con tentacoli fibrosi che gli scendevano dal mento, un altro dal viso che era un nulla, privo di lineamenti, un altro con orecchi simili a tazze gigantesche, e così via. Da quello che ci stava più vicino, una creatura la cui pelle lasciava sporgere migliaia di piccole scaglie, apprendemmo perché ci avevano assaliti. In un rozzo dialetto d'Agupt ci disse che avevamo profanato un tempio sacro ai Diversi.

— Noi stiamo alla larga da Jorslem — ci disse. — Perché voi dovreste venire qui?

Naturalmente aveva ragione. Chiedemmo perdono con la massima sincerità possibile, e il Chirurgo spiegò che egli, molto tempo prima, aveva visitato quel luogo, e che allora non era un tempio. Ciò parve calmare il Diverso, che ammise che solo da pochi anni la Clinica era diventata un edificio sacro. Divenne ancora più calmo quando Olmayne aprì l'ipertasca che celava in seno e gli offrì alcune luccicanti monete d'oro, parte del tesoro che si era portata da Perris. Quelle creature bizzarre e deformi parvero soddisfatte, e ci permisero di uscire dal tempio. Avremmo preso con noi anche l'alieno morto, ma, durante la discussione col Diverso, il cadavere era quasi del tutto scomparso; ora, sul pavimento, restava solo una piccola striscia grigia, a indicare il punto in cui era caduto. — Un enzima mortuario — spiegò il Chirurgo. — L'interruzione dei processi vitali lo ha messo in azione.

Quando uscimmo, intorno all'edificio ci attendevano altri Diversi, tutti appartenenti a quella comunità del deserto. Erano un gruppo di incubi, con pelle d'ogni consistenza e colore, tratti fisionomici disposti a casaccio, organi e altre parti del corpo all'insegna dell'improvvisazione genetica. Bernalt stesso, nonostante fosse loro fratello, parve sgomentato da quelle mostruosità. Gli altri lo fissavano con reverenza. Qualcuno di loro, quando ci vide, cercò d'impugnare le armi, ma, con un ordine imperioso, rimise tutto a posto Bernalt.

Poi ci disse: — Mi spiace che siate stati trattati a questo modo, e che lo straniero sia morto. Ma, naturalmente, è pericoloso entrare in un luogo sacro a gente primitiva e violenta.

— Non ne avevamo idea — rispose il Chirurgo. — Non saremmo entrati se avessimo saputo…

— Naturalmente. Naturalmente. — C'era forse un che di paternalistico nel tono dolce, signorile di Bernalt? — Be', vi dico di nuovo arrivederci.

— No — esclamai d'improvviso. — Viaggiate con noi fino a Jorslem! È ridicolo dirigersi separatamente alla stessa meta.

Olmayne boccheggiò. Anche il Chirurgo sembrò stupito. Solo Bernalt rimase calmo, e disse: — Scordate, amico, che è sconveniente per un Pellegrino viaggiare con chi non ha Corporazione. D'altronde, io sono qui per offrire le mie preghiere a questo tempio, e dovrò fermarmi un po'. Non vorrei farvi tardare. — La sua mano si tese a incontrare la mia. Poi si allontanò, scomparendo nell'antica Clinica. I suoi compagni Diversi gli tennero precipitosamente dietro. Ero grato a Bernalt del suo tatto: la mia impulsiva offerta di compagnia, per quanto sincera, non poteva essere accettata.

Raggiungemmo la nostra carromobile. Dopo qualche momento udimmo un suono spaventoso: lo stonato canto dei Diversi in onore di una divinità che non oso immaginare; un inno spezzato, lacerante, stridulo, deforme come coloro che lo intonavano.

— Bestie orribili! — mormorò Olmayne. — Un luogo sacro! Un tempio dei Diversi! Che cosa spaventosa! Potevano ucciderci tutti, Tomis. Com'è possibile che mostri simili abbiano una religione?

Non le risposi. Il Chirurgo fissò tristemente Olmayne e scosse il capo, come perplesso da tanta mancanza di carità in una donna che asseriva d'essere una Pellegrina.

— Anche loro sono creature umane — disse poi.

Alla prima città che incontrammo lungo la strada segnalammo la morte dell'alieno alle autorità d'occupazione. Poi, tristi e silenziosi, noi tre sopravvissuti proseguimmo il cammino, verso la terra dove la costa marina si piega a nord anziché a est. Ci stavamo lasciando alle spalle il sonnolento Agupt; entravamo adesso nei confini della regione dove sorge la città santa di Jorslem.

22

La città di Jorslem si trova nell'interno, a una certa distanza dal Lago Medit, su un arioso altipiano protetto da una catena di montagne basse, addossate l'una all'altra e spoglie di vegetazione. Mi sembrava che tutta la mia vita non fosse stata altro che una preparazione al primo sguardo su quell'aurea città, di cui conoscevo tanto bene l'immagine. E così, quando vidi sorgere a est le sue guglie e le sue mura, provai, più che uno stupore reverenziale, l'impressione di tornare a casa dopo tanti anni.

Una strada serpeggiante ci portò dalle montagne alla città, le cui mura erano fatte di blocchi di pietra finissima, squadrata, di colore rosa scuro dorato. Anche le case e i templi erano della medesima pietra. Giardinetti alberati delimitavano la strada, e non si trattava di alberi importati dalle stelle ma di veri prodotti della nostra Terra, come si addiceva a quella città: la più antica costruita dall'uomo; più antica di Roum, più antica di Perris, le origini di Jorslem si perdono nel Primo Ciclo.

Gli invasori, saggiamente, non s'erano intrufolati nell'amministrazione di Jorslem. La città restava sotto il controllo del Maestro della Corporazione dei Pellegrini, e anche un invasore doveva richiedere il suo permesso per entrare. Naturalmente, era solo questione di forma: il Maestro dei Pellegrini, come il Cancelliere dei Ricordatori e tutte le autorità del genere, era in realtà un burattino obbediente ai voleri dei conquistatori. Ma la cruda verità di quel fatto restava nascosta. Gli invasori avevano riservato a Jorslem un trattamento speciale, e almeno non li avremmo visti ciondolare a gruppi armati per le strade della città santa.

Giunti alle mura esterne, presentammo alla Sentinella del cancello una formale richiesta d'ingresso. Anche se altrove molte sentinelle non avevano più lavoro, dato che i nuovi padroni avevano ordinato di lasciare sempre spalancate le porte delle città, quest'uomo era in completa divisa della sua Corporazione, e con grande calma ci sottopose ai rituali della normale procedura. Io e Olmayne, nella nostra qualità di Pellegrini, avevamo automaticamente il diritto di entrare a Jorslem; ma lui volle vedere le pietre di stella, per sincerarsi che la veste e la maschera non fossero un inganno, e poi s'infilò una cuffia pensante per controllare i nostri nomi nell'archivio della Corporazione. In breve tempo ottenemmo il permesso. Il Chirurgo che viaggiava con noi se la sbrigò ancora più in fretta: si era premurato di chiedere in anticipo, quando era ancora in Afrik, l'autorizzazione, e dopo un minuto per il controllo della sua identità fu lasciato passare.

Dentro le mura, ogni cosa aveva l'aspetto di un'immensa

antichità. Solo Jorslem, fra tutte le città del mondo, conserva ancora buona parte dell'architettura del Primo Ciclo: non semplici colonne decapitate e acquedotti in rovina, come Roum, ma intere strade, portici coperti, torri, viali che hanno resistito a tutti gli sconvolgimenti sofferti dal nostro pianeta. E così, una volta entrati in città, vagammo stupefatti tra le sue meraviglie, giù per strade pavimentate di ciottoli, lungo strettissimi vicoli pieni di bambini e di mendichi, attraverso mercati fragranti di spezie. Dopo un'ora di quel vagabondaggio decidemmo che era tempo di trovarci una sistemazione, e fummo costretti a dividerci dal Chirurgo poiché gli era vietato fermarsi a un ostello di Pellegrini, e per noi, alloggiare altrove sarebbe stato inutilmente costoso. Lo accompagnammo alla locanda dove aveva già prenotato una stanza. Lo ringraziai per la compagnia che ci aveva offerto durante il viaggio, e lui ringraziò noi con la stessa serietà, esprimendo l'augurio di rivederci nei prossimi giorni. Poi io e Olmayne ce ne andammo. Ci ospitò uno dei tanti edifici che a Jorslem sono privilegio dei Pellegrini.

La città esiste unicamente per servire i Pellegrini e i turisti, ed è pertanto un solo immenso ostello; qui i Pellegrini avvolti nel saio sono comuni come gli Alati in Ind. Ci fermammo un attimo a riposare; poi cenammo e più tardi, camminando lungo una strada spaziosa, ci fu possibile vedere a est il quartiere interno di Jorslem, quello più sacro. È come se ci fossero due città, incastonate l'una nell'altra. La parte più antica, così minuscola che a piedi la si può percorrere in meno d'un'ora, è chiusa da un'alta cinta di mura. All'interno si trovano i templi venerati dalle vecchie religioni terrestri: i Cristani, gli Ebarii, i Mislami. Si dice che sia qui anche il luogo dove morì il dio dei Cristani, ma forse si tratta solo di una distorsione dovuta al tempo, perché che tipo di dio può essere, se muore? Su un piccolo rilievo in un angolo della Città Vecchia sorge la cupola dorata sacra ai Mislami, gelosamente accudita dalla gente di Jorslem. E sul davanti di quel poggio si trovano le pietre grigie, massicce, di un muro adorato dagli Ebarii. Tutte queste cose rimangono, ma le idee che le sorreggevano sono andate perse; quando ero tra i Ricordatori, non ero mai riuscito a trovare un solo studioso capace di spiegarmi che valore possa avere l'adorazione di un muro o di una cupola dorata. Eppure gli antichi documenti ci assicurano che queste tre fedi del Primo Ciclo avevano grande profondità e ricchezza d'idee.

Sempre nella Città Vecchia c'era poi un edificio del Secondo Ciclo che agli occhi miei e di Olmayne presentava un interesse molto più concreto. Mentre scrutavamo tra l'oscurità quei sacri luoghi, Olmayne disse: — Domani dovremmo fare richiesta alla casa del rinnovamento.

— Certo. Ora mi accorgo che desidero scrollarmi di dosso qualche anno.

— Mi accetteranno, Tomis?

— È inutile azzardare ipotesi — le risposi. — Andremo, e rivolgeremo la richiesta, e i vostri interrogativi saranno soddisfatti.

Lei disse qualche altra cosa ma non udii le sue parole, perché in quel momento tre Alati passarono sopra di me, sfrecciando verso est. Uno era maschio, due femmina; volavano nudi, secondo il costume della loro Corporazione; e l'Alata al centro del gruppo era una ragazzina magra, fragile, un mucchietto di ossa e ali, ma si muoveva con una grazia eccezionale, anche per la sua specie che è signora dell'aria.

— *Avluela!* — boccheggiai.

I tre Alati scomparvero oltre i confini della Città Vecchia. Stupefatto, scosso, mi appoggiai a un albero per reggermi in piedi e calmare l'ansia del respiro.

— Tomis? — disse Olmayne. — Tomis, state male?

— Sono certo che è Avluela. Mi hanno detto che è tornata in Ind, ma no, quella era Avluela! Come potrei sbagliarmi?

— Avete detto le stesse cose da quando siamo partiti da Perris, ogni volta che vedevate un'Alata — notò freddamente Olmayne.

— Ma questa volta ne sono certo! Dov'è una cuffia pensante? Devo controllare subito alla Loggia degli Alati!

La mano di Olmayne si posò sul mio braccio. — È tardi, Tomis. Vi comportate da pazzo. E perché vi emozionate tanto per un'Alata rinsecchita? Cosa significava per voi?

— Lei…

Mi arrestai, incapace di tradurre in parole le idee. Olmayne conosceva la storia del mio viaggio dall'Agupt in compagnia della ragazza, e sapeva che allora, quando ero una Vedetta votata al celibato, provavo per lei una sorta d'amore paterno, che forse in realtà sentivo qualcosa di più profondo, che il falso Diverso Gormon me l'aveva tolta, e che a sua volta il Principe di Roum l'aveva tolta a lui. Ma con tutto ciò, cos'era per me Avluela? Perché la sola vista di qualcuno che poteva essere lei mi metteva in uno stato di confusione? Cercai un simbolo nella mia mente agitata, e non ebbi risposta.

— Torniamo all'ostello a riposare — disse Olmayne. — Domani dovremo chiedere il rinnovamento.

Prima, però, cercai una cuffia ed entrai in contatto con la Loggia degli Alati. I miei pensieri scivolarono lungo l'interfaccia protettiva, fino al cervello del registro della Corporazione; chiesi e ottenni la risposta che cercavo. Avluela degli Alati si trovava davvero a Jorslem. — Riferitele questo messaggio — dissi. — La Vedetta che conobbe al Roum è adesso qui come Pellegrino, e desidera incontrarla domani a mezzogiorno davanti alla casa del rinnovamento.

Fatto questo, accompagnai Olmayne al nostro alloggio. Sembrava

irritata e distante; quando, nella mia stanza, si tolse la maschera, il suo viso parve teso dalla… gelosia? Sì. Olmayne considerava suoi vassalli tutti gli uomini, anche un vecchio bacucco come me; e le ripugnava ammettere che un'altra donna potesse accendere in me una fiamma così forte. Quando tirai fuori la mia pietra di stella, Olmayne non volle dapprima unirsi a me nella comunione. Accettò solo quando ebbi dato inizio ai rituali. Ma quella notte ero talmente scosso che non riuscii a immergermi nella Volontà: anche a lei fu impossibile: restammo a scrutarci accigliati per mezz'ora, e infine rinunciammo al tentativo e ci dividemmo per la notte.

23

Alla casa del rinnovamento si va da soli. All'alba mi destai, feci una breve e più soddisfacente comunione e uscii senza Olmayne, a digiuno. Dopo mezz'ora ero davanti alle mura dorate della Città Vecchia; in un'altra mezz'ora avevo finito di traversare le aggrovigliate stradine della città. Oltrepassato il muro grigio tanto caro agli antichi Ebarii, affrontai la salita del poggio; sfiorai nel mio cammino la cupola dorata sacra agli scomparsi Mislami e, girando a sinistra, mi misi a seguire il fiume di Pellegrini che già a quell'ora s'incanalava verso la casa del rinnovamento.

La casa è un edificio del Secondo Ciclo, perché fu allora che venne concepita la tecnica del rinnovamento; di tutta la scienza di quel periodo, solo il rinnovamento ci è giunto più o meno integro, e lo pratichiamo oggi come dovevano praticarlo allora. Come le altre poche costruzioni del Secondo Ciclo che sono sopravvissute, la casa del rinnovamento è agile e liscia, architettonicamente semplice, con curve accentuate e superfici sobrie ed è priva di finestre: non reca decorazioni esterne di sorta. Ha molte porte. Mi piazzai di fronte all'entrata più a est, e nel giro di un'ora potei passare all'interno.

Appena varcata la soglia fui accolto da un membro della Corporazione dei Rinnovatori, nel suo saio verde: il primo membro di quella Corporazione che avessi mai visto. I Rinnovatori sono reclutati fra i Pellegrini che intendono fermarsi a lavorare a Jorslem, per aiutare gli altri nel rinnovamento. La loro Corporazione fa tutt'uno, amministrativamente, con quella dei Pellegrini; un unico Maestro dirige le sorti di entrambe; anche il saio è identico, eccettuato il colore. In effetti, Pellegrini e Rinnovatori formano una sola Corporazione, e rappresentano fasi diverse della stessa affiliazione. Ma una distinzione ci deve pur essere.

La voce del Rinnovatore era limpida e cordiale. — Benvenuto a questa casa, Pellegrino. Chi sei, da dove vieni?

— Sono il Pellegrino Tomis, già Tomis dei Ricordatori, e prima ancora Vedetta, nato col nome di Wuellig. Sono originario dei Continenti Scomparsi e ho molto viaggiato, sia prima che dopo l'inizio del mio Pellegrinaggio.

— Che cosa cerchi qui?

— Rinnovamento. Redenzione.

— Che la Volontà ti sia propizia — disse il Rinnovatore. — Seguimi.

Traversammo un corridoio stretto, poco illuminato, e giungemmo a una celletta di pietra. Il Rinnovatore mi disse di togliere la maschera, entrare in stato di comunione, e attendere. Mi liberai della

griglia di bronzo e strinsi con forza la pietra di stella. Fui penetrato dalla nota sensazione, ma non si verificò il contatto con la Volontà; sentii invece che si formava uno specifico collegamento con la mente di un altro essere umano. Per quanto stupito, non opposi resistenza.

Qualcosa frugò nella mia anima. Tutto venne scavato portato alla luce come per un'ispezione, tutto si depositò sul pavimento della cella: i miei atti d'egoismo e viltà, i miei errori e i miei difetti, i miei dubbi, le mie disperazioni e, soprattutto, il più vergognoso dei miei atti: la vendita del documento dei Ricordatori al capo degli invasori. Osservavo quelle cose e capivo di essere indegno del rinnovamento. Questa casa poteva estendere di altre due o tre volte la durata di una vita; ma perché i Rinnovatori avrebbero dovuto offrire simili benefici a un uomo privo di meriti come me?

Rimasi a lungo a contemplare i miei errori. Poi il contatto s'interruppe e nella cella entrò un altro Rinnovatore, un individuo di notevole statura.

— La misericordia della Volontà è su di te, amico mio — disse, tendendo le dita (dita di lunghezza straordinaria) a incontrare le punte delle mie.

Udendo la sua voce profonda e scorgendo le sue dita bianche, riconobbi un uomo che avevo già incontrato fugacemente in passato, quando ero fuori delle porte di Roum, nella stagione precedente la conquista della Terra. Allora quell'uomo era un Pellegrino, e mi aveva invitato ad accompagnarlo nel suo viaggio verso Jorslem, ma io avevo rifiutato, perché Roum esercitava su di me il suo fascino.

— Vi è stato lieve il Pellegrinaggio? — gli chiesi.

— Mi è stato di grande valore — rispose. — E tu? Non sei più Vedetta, vedo.

— In un anno ho cambiato tre Corporazioni.

— E un'altra ancora ti attende — disse.

— Dunque, mi unirò a voi nei Rinnovatori?

— Non intendevo quella Corporazione, amico Tomis. Ma parleremo ancora di tutto ciò quando i tuoi anni saranno diminuiti. Hai ottenuto il rinnovamento, sono lieto di comunicarti.

— Nonostante i miei peccati?

— A causa dei tuoi peccati, quali essi sono. Domani all'alba entrerai nella prima vasca del rinnovamento. Io ti farò da guida nel corso della tua seconda nascita. Sono il Rinnovatore Talmit. Vai, adesso; quando tornerai chiederai di me.

— Una domanda…

— Sì?

— Ho compiuto il Pellegrinaggio con una donna, Olmayne, che prima era dei Ricordatori di Perris. Potete dirmi se anche lei ha ottenuto l'approvazione per il rinnovamento?

— Non so nulla di questa Olmayne.

— Non è una donna perfetta — dissi. — È vanitosa, prepotente e crudele. Ma credo che sia ancora possibile redimerla. Non potete fare nulla per aiutarla?

— Non ho alcuna influenza su cose del genere — rispose Talmit. — Deve affrontare l'esame come chiunque altro. Posso dirti questo, però: la virtù non è l'unico criterio che dà diritto al rinnovamento.

Mi accompagnò fuori dell'edificio. La fredda luce del sole illuminava la città. Ero come prosciugato, mi sentivo troppo vuoto per potermi rallegrare del prossimo rinnovamento. Era mezzogiorno. Ricordai l'appuntamento con Avluela, e feci il giro della casa del rinnovamento, con ansia crescente. Sarebbe venuta?

Mi attendeva davanti al frontone dell'edificio, a fianco di un fulgido monumento del Secondo Ciclo. Giacchetta scarlatta, gambali di pelliccia, scarpine lucide ai piedi, sporgenze eloquenti sulla schiena: già da lontano potevo capire che era un'Alata. — Avluela! — gridai.

Lei si volse. Sembrava pallida, minuscola, ancora più giovane dell'ultima volta che l'avevo vista. I suoi occhi frugarono il mio viso, di nuovo coperto dalla maschera, e per un attimo la vidi stupefatta.

— Vedetta? — chiese. — Vedetta, sei tu?

— Chiamami Tomis, adesso — le risposi. — Ma sono la stessa persona che conoscevi a Roum e in Agupt.

— Vedetta! Oh, Vedetta! *Tomis.* — Mi si gettò contro. — Quanto tempo è passato! Quante cose sono successe! — Adesso splendeva come un gioiello, e il pallore aveva lasciato le sue guance. — Vieni, cerchiamo un'osteria, un posto dove sedere a parlare! Come hai fatto a scoprire che ero qui?

— Tramite la tua Corporazione. Ieri sera ti ho visto volare.

— Sono giunta qui coll'inverno. Per un po' mi sono fermata a Fars, a mezza strada dall'Ind, poi ho cambiato idea. Non potevo tornare a casa. Adesso vivo nei pressi di Jorslem, e faccio parte di… — Lasciò la frase a metà. — Hai ottenuto il rinnovamento, Tomis?

Stavamo scendendo dal poggio alla parte più bassa della città.

— Sì — risposi — mi ringiovaniranno. La mia guida è il Rinnovatore Talmit. Lo abbiamo incontrato da Pellegrino appena fuori Roum, ricordi?

Non ricordava. Ci sedemmo in una veranda annessa a un'osteria, e Servitori ci portarono cibo e vino. La sua allegria era contagiosa: solo a stare con lei mi sentivo già rinnovato. Parlò degli ultimi catastrofici giorni a Roum, quando era stata portata come concubina al palazzo del Principe; e mi raccontò il terribile momento in cui Gormon il Diverso aveva abbattuto il Principe di Roum, la sera stessa della conquista: Gormon si era annunciato non più come Diverso ma come un invasore travestito, e in un colpo solo aveva strappato al

Principe il trono, la concubina, e la vista.

— Il Principe è morto? — mi chiese.

— Sì, ma non per l'accecamento. — Le raccontai come quell'uomo orgoglioso fosse fuggito da Roum travestito da Pellegrino; come io stesso l'avessi accompagnato a Perris; e come, quando stavamo coi Ricordatori, avesse avuto una tresca con Olmayne e fosse stato ucciso da suo marito, a sua volta assassinato da lei. — Ho rivisto Gormon a Perris — dissi. — Adesso si fa chiamare Vittorioso Tredici. Occupa una posizione elevata tra gli invasori.

Avluela sorrise. — Io e Gormon siamo rimasti assieme poco tempo, dopo la conquista. Voleva girare l'Eyrop; sono volata con lui fino alla Donsk e alla Sved, e lì il suo interesse per me s'è spento. Fu allora che mi accorsi di voler tornare a casa, in Ind, ma più tardi cambiai idea. Quando inizia il tuo rinnovamento?

— All'alba.

— Oh, Tomis, cosa succederà quando ritornerai giovane? Lo sapevi che ti amavo? Per tutto il nostro viaggio, e ogni volta che dividevo il letto con Gormon o mi univo al Principe, eri tu il solo che volevo! Ma naturalmente eri una Vedetta, e la cosa era impossibile. D'altra parte, eri così vecchio… Adesso tu non Vigili più, e presto non sarai nemmeno più vecchio, e… — La sua mano si posò sulla mia. — Non avrei mai dovuto allontanarmi dal tuo fianco. Ci saremmo risparmiati tutt'e due molte sofferenze.

— S'impara, soffrendo — le dissi.

— Sì. Lo capisco. Quanto occorrerà per il tuo rinnovamento?

— Il solito, anche se non ne ho un'idea precisa.

— E, dopo, che farai? Che Corporazione sceglierai? Non puoi fare la Vedetta, non oggi.

— No, e nemmeno il Ricordatore. La mia guida, Talmit, ha parlato di un'altra Corporazione di cui non ha voluto precisare il nome, e dava per certo che sarei entrato a farne parte, dopo il rinnovamento. Ho creduto che intendesse dire che mi sarei fermato qui per diventare Rinnovatore, ma ha detto che si tratta d'un'altra Corporazione.

— Non i Rinnovatori — disse Avluela, e si sporse verso di me. — I Redentori — sussurrò.

— Redentori? È una Corporazione che non conosco.

— È stata fondata da poco.

— Ma se non nascono nuove Corporazioni da almeno…

— È a questa Corporazione che si riferiva Talmit. Tu saresti un membro ideale. Le capacità che hai sviluppato durante i tuoi anni di Vigilanza ti rendono molto prezioso.

— Redentori — ripetei, per saggiare il mistero. — *Redentori.* E cosa fa, questa Corporazione?

Avluela sorrise allegramente. — Redime le anime colme d'affanno e salva i mondi infelici. Ma non è ancora tempo di parlarne. Finisci ciò che hai da fare a Jorslem, e tutto ti sarà chiarito. — Ci alzammo. Le sue labbra sfiorarono le mie. — È l'ultima volta che ti vedo vecchio. Sarà strano, Tomis, incontrarti rinnovato!

Poi mi lasciò.

Verso sera tornai al mio alloggio. Olmayne non era nella sua stanza. Un Servitore m'informò che era stata fuori tutto il giorno. L'aspettai sino a tardi; poi feci la comunione e m'addormentai, e all'alba sostai un attimo davanti alla sua porta. Era chiusa a chiave. Mi affrettai verso la casa del rinnovamento.

24

Il Rinnovatore Talmit mi venne incontro sulla soglia e mi guidò lungo un corridoio a piastrelle verdi, fino alla prima vasca di rinnovamento. — Il Pellegrino Olmayne — m'informò — ha ottenuto il rinnovamento, e sarà qui oggi stesso, tra qualche ora. — Questa sarebbe stata l'ultima allusione alle vicende di un altro essere umano che avrei udito per diverso tempo. Talmit mi fece entrare in una stanzetta dal soffitto basso, stretta e umida, rischiarata da pallidi globi di luce-schiava; nell'aria aleggiava un debole profumo di germogli schiacciati di fiordimorte. Mi vennero tolti saio e maschera, e il Rinnovatore mi coprì la testa con una reticina di fine metallo color verde oro, in cui fece passare la corrente; quando tolse la rete, i miei capelli erano scomparsi, la mia testa era nuda come quei muri spogli, per semplificare l'inserzione degli elettrodi — spiegò Talmit. — Adesso puoi entrare nella vasca.

Una scala poco ripida mi portò nella vasca, che era una tinozza di dimensioni modeste. Sentii sotto i piedi la calda, morbida cedevolezza del fango, e Talmit annuì e mi disse che era fango rigeneratore irradiato; serviva a stimolare il processo di suddivisione cellulare che era alla base del rinnovamento, e io non mi opposi. Mi distesi sul pavimento del serbatoio; solo la mia testa restava fuori dal fluido viola cupo contenutovi. Il fango cullò e carezzò il mio corpo stanco. Talmit si piegò su di me, stringendo in mano quello che sembrava un fascio di fili di rame, ma quando egli appoggiò i fili al mio cranio nudo essi si sciolsero l'uno dall'altro, come dotati di vita propria, e le loro punte cercarono il mio cranio e s'infilarono nella pelle, nelle ossa, giù fino alla nascosta, circonvoluta materia grigia. L'unica sensazione che provai fu quella di lievi punture. — Gli elettrodi — spiegò Talmit — raggiungo i centri d'invecchiamento nel tuo cervello; noi trasmettiamo segnali che producono un'inversione dei normali processi di senescenza, e il suo cervello perderà nozione del senso in cui scorre il tempo. Così il tuo corpo risulterà più ricettivo nei riguardi degli stimoli ambientali che riceve valla vasca. Chiudi gli occhi. — Mi pose pose sul viso una maschera respiratoria. Mi spinse dolcemente in giù, e la mia nuca si staccò dal bordo della vasca, cosicché mi trovai a galleggiare verso il centro. Il caldo crebbe. Udii appena l'eco di suoni gorgoglianti. Immaginai che nere bolle solforose salissero dal fango, attraversassero il liquido in cui ero immerso; immaginai che ilfluido fosse diventato color del fango. E così andai alla deriva in quel mare senza onde, appena appena conscio che una corrente passava per gli elettrodi, che qualcosa mi pungeva il cervello, che ero inglobato nel fango e in quello che avrebbe potuto benissimo essere liquido

amniotico. Da lontano, da molto lontano, giungeva la voce profonda del Rinnovatore Talmit che mi chiamava alla giovinezza, mi traeva indietro lungo i decenni già trascorsi, mi scioglieva dalla tirannia del tempo. Avevo in bocca un sapore di sale. Di nuovo traversavo l'Oceano Terrestre e i pirati m'assalivano e difendevo gli strumenti della Vigilanza dai loro dileggi, dai loro colpi. Di nuovo ero fermo sotto il caldo sole di Agupt, e incontravo Avluela per la prima volta. Abitai di nuovo a Palash. Tornai al mio luogo di nascita nelle isole occidentali dei Continenti Scomparsi, in quella che una volta era stata l'Usa-amrik. Vidi Roum crollare per la seconda volta. Frammenti di ricordi venivano a galla nel mio cervello ammorbidito. Non esisteva una logica, uno svolgersi razionale degli eventi. Ero bambino. Ero un vecchio stanco. Ero tra i Ricordatori. Visitavo i Sonnambuli. Vedevo il Principe di Roum procurarsi nuovi occhi da un Artefice di Djion. Trattavo col Procuratore di Perris. Muovevo i comandi dei miei strumenti ed entravo nello stato di Vigilanza. Mangiavo cibi deliziosi che venivano da un mondo lontanissimo: aspiravo profondamente il profumo della primavera di Palsh; rabbrividivo nell'inverno personale di un vecchio; nuotavo in un mare agitato, ilare e felice; cantavo; piangevo; resistevo alle tentazioni; cedevo alle tentazioni; litigavo con Olmayne; abbracciavo Avluela; sperimentavo una rapida successione di notti e giorni, mentre il mio orologio biologico si muoveva secondo strani ritmi di regressione e accelerazione. Mi assalivano illusioni. Pioveva fuoco dal cielo; il tempo fuggiva in varie direzioni; diventavo minuscolo e poi enorme. Udivo voci che parlavano con sfumature scarlatte e turchese. Una musica dentata scintillava su lontani crinali. Il suono a martello del mio cuore era aspro e possente. Ero intrappolato tra due battiti successivi del mio cervello, tenevo le braccia schiacciate contro i fianchi per occupare meno spazio possibile mentre continuava a pulsare, pulsare, pulsare. Le stelle battevano, si contraevano, si fondevano fra loro. Avluela mormorava dolcemente: — Sono gli indulgenti, benevoli impulsi della Volontà che ci fanno guadagnare una seconda giovinezza, non le buone azioni individuali che abbiamo compiuto in vita. — Olmayne diceva: — Come divento sinuosa! — Talmit diceva: — Queste oscillazioni della percezione indicano solo la dissoluzione del desiderio di autodistruzione collocato nel cuore del processo d'invecchiamento. — Gormon diceva: — Queste percezioni di un'oscillazione indicano solo l'autodistruzione del desiderio di dissoluzione collocato nel processo d'invecchiamento del cuore. — Il Procuratore Governatore dell'Uomo Sette diceva: — Siamo stati mandati su questo mondo per essere lo strumento della vostra purificazione. Noi siamo i mezzi di cui si serve la Volontà. — Rivendicatore Diciannove diceva: — D'altra parte, mi sia concesso di dissentire. L'incontro tra il nostro destino e quello della Terra è una

semplice coincidenza. — Le mie palpebre pesavano come pietra. Le minuscole creature che includevano i miei polmoni cominciarono a fiorire. La mia pelle si squamava, scoprendo fili di muscoli tesi sulle ossa. Olmayne diceva: — I miei pori si restringono. La mia pelle si tende. I miei seni rimpiccioliscono. — Avluela diceva. — Più tardi volerai con noi, Tomis. — Il Principe di Roum si copriva gli occhi con le mani. Le torri di Roum ondeggiavano ai venti del sole. Ghermivo la sciarpa di un Ricordatore che passava. Clown piangevano nelle strade di Perris. Talmit diceva: — Adesso svegliati, Tomis, esci del tuo sogno, apri gli occhi.

— Sono giovane di nuovo — risposi.

— Il tuo rinnovamento è appena cominciato — disse.

Non riuscivo più a muovermi. Gli inservienti mi afferrarono e mi coprirono di tele porose; mi adagiarono su un carrello mobile e mi portarono in una seconda vasca, molto più grande, in cui fluttuavano dozzine di persone, ciascuna chiusa nel suo sogno personale. I loro crani nudi erano pavesati di elettrodi; i loro occhi coperti da nastri rosa; le loro mani tranquillamente adagiate sul petto. Entrai in quella vasca, e questa volta non ci furono illusioni; solo un lungo sonno senza sogni. Fui svegliato da uno sciaguattio d'onde e mi trovai a percorrere, a piedi in avanti, uno stretto condotto; emersi in un serbatoio chiuso, dove respirai solo fluido, e dove rimasi per qualcosa di più d'un minuto e per qualcosa di meno d'un secolo, mentre sbucciavano la mia anima di strati su strati di peccato. Fu un lavoro lungo, assillante. I Chirurghi operavano a distanza, le mani infilate in guanti che controllavano piccoli bisturi mobili, e mi liberavano dal male con un taglio e un taglio e un taglio di quelle lame minuscole, strappando da me colpe e tristezze, gelosia e rabbia, orgoglio, lussuria e impazienza.

Quando ebbero finito, spalancarono le valve della vasca e mi fecero uscire, sollevandomi. Ero incapace di reggermi senza aiuto. Attaccarono ai miei arti strumenti che sciolsero e massaggiarono i muscoli, ridandomi forza. Riuscivo di nuovo a camminare. Scrutai il mio corpo nudo, robusto e sodo e vigoroso. Talmit mi raggiunse e liberò nell'aria una manciata di polvere specchio, perché potessi vedermi; quando le minuscole particelle si furono unite, fissai la mia immagine tersa.

— No — dissi. — Il mio viso è sbagliato. Non ero così. Il naso era più accentuato, le labbra meno piene, i capelli un po' meno scuri…

— Ci siamo serviti dei documenti della Corporazione delle Vedette, Tomis. Adesso sei esattamente uguale all'uomo che eri prima, anche se la memoria ti dice il contrario.

— È possibile?

— Se preferisci, possiamo rimodellarti secondo le tue idee e non

secondo la realtà. Ma sarebbe una cosa piuttosto frivola, e richiederebbe molto tempo.

— No — dissi. — Non ha nessuna importanza.

Talmit fu d'accordo. Mi informò che dovevo restare ancora un po' nella casa del rinnovamento, finché non mi fossi perfettamente adattato al mio nuovo Io. Mi diedero da indossare gli abiti neutri di chi non ha Corporazione, perché adesso non ero affiliato a nessuna; la condizione di Pellegrino finisce col rinnovamento, ed ero libero di scegliere qualsiasi Corporazione disposta ad accettarmi, una volta uscito di lì. — Quanto è durato il mio rinnovamento? — chiesi a Talmit mentre mi vestivo. Lui rispose: — Sei giunto al principio dell'estate. Adesso è inverno. Noi non lavoriamo in fretta.

— E come va la mia compagna Olmayne?

— Con lei abbiamo fallito.

— Non capisco.

— Vuoi vederla? — mi chiese Talmit.

— Sì — risposi, pensando che mi avrebbero portato alla stanza di Olmayne. Invece mi condusse alla vasca di Olmayne. Mi trovai su una rampa di scale che scendeva a un contenitore ancora chiuso; Talmit m'indicò un cannocchiale a fibre, e attraverso il suo occhio sempre aperto potei vedere Olmayne. O piuttosto, ciò che dovevo credere Olmayne. Una bimba nuda di circa undici anni, dalla pelle liscia, priva di seni, rannicchiata sul fondo del serbatoio; teneva le ginocchia strette contro il torace minuscolo, il pollice infilato in bocca. Dapprima non compresi. Poi la bimba si mosse, e riconobbi i tratti embrionali della stupenda Olmayne con cui ero vissuto: la bocca larga, il mento volitivo, gli zigomi sporgenti, robusti. Un improvviso scoppio d'orrore mi percorse il corpo, e chiesi a Talmit: — Cosa significa?

— Quando l'anima è troppo densa di macchie, Tomis, dobbiamo scavare a fondo per ripulirla. La tua Olmayne era un caso difficile. Non avremmo neanche dovuto tentare; ma lei ha insistito, e qualche indicazione ci portava a credere che forse saremmo potuti riuscire. Erano indicazioni sbagliate, come puoi vedere.

— Ma cosa le è successo?

— Il rinnovamento ha raggiunto l'irreversibilità prima che potessimo purgarla dei suoi errori — rispose Talmit.

— Siete andati troppo a fondo? L'avete resa troppo giovane?

— Come puoi vedere. Sì.

— Cosa farete? Non potete tirarla fuori di qui e lasciarla crescere di nuovo?

— Dovevi prestare più attenzione alle mie parole, Tomis. Ho detto che il rinnovamento è irreversibile.

— *Irreversibile?*

— È persa in sogni infantili. Ogni giorno ringiovanisce di qualche

anno. Il suo orologio interno ruota a velocità incontrollabile. Il suo corpo si restringe; il suo cervello diventa sempre più liscio. Presto tornerà al periodo neonatale. E non si sveglierà mai.

— E alla fine… — Distolsi lo sguardo da quello spettacolo. — Cosa accadrà? Uno spermatozoo e un uovo che si dividono nella vasca?

— La retrocessione non andrà così oltre. Morirà neonata. Ne perdiamo molti a questo modo.

— È stata lei a parlarmi dei rischi del rinnovamento — dissi.

— Eppure ha insistito perché l'accettassimo. La sua anima era nera, Tomis. Viveva solo per se stessa. È giunta a Jorslem per essere purificata, e adesso è purificata, e conosce la pace della Volontà. L'amavi?

— Mai. Nemmeno per un minuto.

— E allora cos'hai perso?

— Una frazione del mio passato, forse. — Portai di nuovo l'occhio al cannocchiale e scrutai Olmayne, adesso innocente, restituita alla verginità, asessuata, purificata. In pace con la Volontà. Frugai il suo viso stranamente alterato, ma così familiare, per comprendere i sogni che stava vivendo. Aveva capito cosa le stava capitando, mentre precipitava senza speranza verso la gioventù più estrema? Aveva gridato di paura e impotenza quando s'era accorta che la vita l'abbandonava? C'era stata un'ultima fiammata della vecchia, orgogliosa Olmayne, prima di scivolare in un'innocenza coatta? La bimba nel serbatoio sorrideva. Il corpicino sottile si distese, poi si raccolse ancor più rigidamente in posizione fetale. Olmayne era in pace con la Volontà. D'improvviso, quasi Talmit avesse sparso nell'aria un secondo specchio, riuscii a guardare nel mio nuovo Io, e vidi cosa avevano fatto per me, e compresi che mi avevano concesso un'altra vita a condizione di saperla usare meglio della prima, e mi sentii molto umile, e mi disposi a servire la Volontà, e mi trovai soffocato da una gioia che m'invadeva con onde gigantesche, come le acque inquiete dell'Oceano Terrestre, e dissi addio a Olmayne, e chiesi a Talmit di portarmi via.

25

E Avluela venne a trovarmi nella mia stanza nella casa del rinnovamento, ed eravamo entrambi spaventati quando c'incontrammo. La giacchetta che indossava lasciava scoperte le ali chiuse: sembravano assolutamente prive di controllo, fluttuavano nervose, accennavano ad aprirsi un poco, e le loro punte delicate splendevano d'improvvisi, veloci bagliori. I suoi occhi erano grandi e solenni; il suo viso pareva più sottile e affilato che mai. Per molto tempo restammo a fissarci reciprocamente in silenzio; la mia pelle si fece calda, la vista mi si confuse; sentivo esplodere dentro di me forze che mi erano ignote da decenni, e ne avevo paura nel momento stesso in cui le desideravo.

— Tomis? — chiese finalmente lei, e io annuii.

Mi toccò le spalle, le braccia, le labbra. E io posai le dita sui suoi polsi, sui suoi fianchi, e poi, esitante, sul gonfiore morbido dei suoi seni.

Come due uomini improvvisamente ciechi, ci riconoscemmo al tatto. Eravamo estranei. Quella vecchia, stanca Vedetta che lei aveva conosciuto e forse amato era scomparsa, allontanata per almeno altri cinquant'anni o forse più, e al suo posto c'era qualcuno che aveva subito una misteriosa trasformazione, uno sconosciuto, una persona mai incontrata. Per lei la vecchia Vedetta era stata una specie di padre; cosa poteva mai essere il giovane Tomis, l'uomo senza Corporazione? E cos'era lei per me, se non potevo più considerarla una figlia? Nemmeno io mi conoscevo più: la mia pelle liscia, soda, mi era estranea. Ero perplesso e deliziato degli umori che ora mi scorrevano nelle vene, dei tremori affannati che avevo quasi dimenticato.

— I tuoi occhi sono gli stessi — disse lei. — Ti riconoscerei sempre dagli occhi.

— Cosa hai fatto in tutti questi mesi, Avluela?

— Ho volato ogni notte. Sono giunta in Agupt e nell'Afrik Fonda. Poi sono tornata e ho volato fino a Stanbul. Appena cade la sera, mi lancio nell'aria. Lo sai, Tomis, che mi sento davvero viva solo quando sto là in alto?

— Tu sei un'Alata. È nella natura della tua Corporazione provare questi sentimenti.

— Un giorno voleremo fianco a fianco, Tomis.

Quelle parole mi fecero scoppiare in riso. — Le vecchie Cliniche sono chiuse, Avluela. Qualcuno è ancora capace di compiere prodigi qui a Jorslem, ma non possono trasformarmi in un Alato. Con le ali si deve nascere.

— Non c'è bisogno di ali per volare.

— Lo so. Gli invasori si sollevano senza l'aiuto delle ali. Ti ho vista, il giorno dopo la caduta di Roum, tu e Gormon assieme in cielo… — Scossi il capo. — Ma io non sono un invasore.

— Tu volerai con me, Tomis. Saliremo in alto, e non solo quand'è buio, anche se le mie sono soltanto ali della notte. Guizzeremo assieme sotto il bagliore del sole.

Le sue fantasie mi piacquero. La raccolsi tra le mie braccia, e lei era fresca e fragile contro di me, e il mio corpo pulsava di un nuovo calore. Per un po' non parlammo più di voli, anche se rifiutai di prendere ciò che lei m'offriva in quel momento e mi contentai semplicemente di carezzarla. Non ci si sveglia con un unico sbadiglio.

Più tardi camminammo nei corridoi, sfiorando altre persone appena rinnovate, e raggiungemmo la grande stanza centrale dal cui soffitto entrava il pallido sole invernale, e ci studiammo l'un l'altra a quella luce incerta, approssimativa, e camminammo, e parlammo di nuovo. Mi appoggiavo leggermente al suo braccio, perché ancora non ero padrone assoluto delle mie forze, e così, in un certo senso, era come in passato, la ragazza che aiutava il vecchio rudere a destreggiarsi. Quando mi riportò nella stanza le chiesi: Prima del rinnovamento, mi hai parlato di una nuova Corporazione di Redentori. Io…

— Avremo tempo di parlarne — disse lei, dispiaciuta.

Nella mia stanza ci abbracciammo, e d'improvviso mi sentii invadere da tutto il fuoco della giovinezza rinnovata, ed ebbi paura di distruggere il suo corpo fresco, minuto. Ma è un fuoco che non distrugge: accende anche gli altri della stessa fiamma. Nell'estasi le sue ali si spiegarono, finché anch'io fui avvolto dal loro morbido abbraccio. E mentre mi arrendevo alla violenza della gioia, seppi che non avevo più bisogno di appoggiarmi al suo braccio.

Cessammo di essere estranei; cessammo di provare paura l'uno per l'altra. Lei venne da me ogni giorno, all'ora degli esercizi fisici, e io camminai con lei, raggiungendo passo dopo passo la sua stessa scioltezza. E il fuoco brillò per noi ancora più alto e fulgido.

Anche Talmit era spesso con me. Mi insegnò l'arte di usare il corpo rinnovato, e mi aiutò a tornare giovane col massimo successo. Respinsi il suo invito di vedere ancora una volta Olmayne. Un giorno poi mi disse che la retrocessione della mia compagna era giunta al termine. Non provai dispiacere, solo un momentaneo, strano senso di vuoto che passò subito.

— Presto lascerai questo luogo — mi disse il Rinnovatore. — Sei pronto?

— Credo di sì.

— Hai pensato a cosa intendi fare?

— Debbo cercare una nuova Corporazione, lo so.

— Molte Corporazioni vorrebbero averti, Tomis. Ma tu quale vuoi?

— La Corporazione che mi consenta di essere più utile all'umanità — risposi. — Debbo una vita alla Volontà.

Talmit chiese: — La ragazza Alata ti ha parlato delle possibilità che ti si presentano?

— Ha accennato a una Corporazione appena fondata.

— Ti ha detto come si chiama?

— La Corporazione dei Redentori.

— E cosa ne sai?

— Ben poco — risposi.

— Vuoi saperne di più?

— Se ci sono altre cose da sapere.

— Io faccio parte della Corporazione dei Redentori — disse Talmit. — E anche Avluela.

— Ma avete già una Corporazione! Com'è possibile appartenere a più d'una? Soltanto i Dominatori avevano questa libertà, e essi…

— Tomis, la Corporazione dei Redentori accetta membri da tutte le altre Corporazioni. È la Corporazione suprema, come lo fu la Corporazione dei Dominatori. Appartengono ai suoi ranghi Ricordatori e Scribi, Classificatori, Servitori, Alati, Latifondisti, Sonnambuli, Chirurghi, Clown, Mercanti, Venditori. Ci sono anche Diversi, e…

— *Diversi?* — boccheggiai. — Ma sono fuori d'ogni Corporazione, per legge! Com'è possibile che una Corporazione accetti un Diverso?

— Questa è la Corporazione dei Redentori. Anche i Diversi possono ottenere la redenzione, Tomis.

Umiliato, ammisi: — Anche i Diversi, sì. Ma com'è strano immaginare una Corporazione del genere!

— Spregeresti una Corporazione che accetta i Diversi?

— Trovo difficile comprenderla.

— Potrai capire a tempo debito.

— E quando sarà il tempo debito?

— Il giorno che uscirai di qui — mi rispose Talmit.

Quel giorno arrivò in fretta. Avluela venne a prendermi. Uscii fuori, ancora un po' traballante, nella primavera di Jorslem, e completai il rituale del rinnovamento. Talmit le aveva dato istruzioni per guidarmi. Mi condusse in tutti i luoghi sacri della città, perché potessi venerare ogni singolo tempio. M'inginocchiai davanti al muro degli Ebarii e alla cupola dorata dei Mislami; poi traversai la parte bassa della città, il mercato, e giunsi al grigio, oscuro, mal strutturato edificio che copre il punto dove si dice sia morto il dio dei Cristiani; poi mi recai alla fonte della sapienza e alla fontana della Volontà, e da lì alla casa madre della Corporazione dei Pellegrini per rendere la

maschera e il saio e la pietra di stella, e quindi alle mura della Città Vecchia. A ognuna di queste soste mi offrii alla Volontà con le parole che da molto attendevo di pronunciare. Pellegrini e normali cittadini di Jorslem si riunivano a rispettosa distanza da me: sapevano che ero stato rinnovato da poco, e speravano che qualche emanazione del mio nuovo corpo giovane potesse loro portare fortuna. Finalmente i miei obblighi furono compiuti. Ero un uomo libero, in piena salute, in grado di scegliere il tipo di vita che desideravo condurre. Avluela mi chiese: — Adesso verrai con me dai Redentori?

— Dove li troveremo? A Jorslem?

— A Jorslem, sì. Tra un'ora ci sarà una riunione per darti il benvenuto fra noi.

Estrasse dalla tunica qualcosa di piccolo e brillante, che con vivo stupore riconobbi per una pietra di stella. — Cosa fai con quella pietra? — le chiesi. — Solo i Pellegrini…

— Metti la tua mano sulla mia — disse lei, tendendo il pugno che stringeva la pietra di stella.

Obbedii. Per un attimo il suo visetto magro si tese nello sforzo della concentrazione. Poi Avluela si rilassò, e ripose la pietra di stella.

— Avluela, cosa?…

— Un segnale alla Corporazione — rispose gentilmente. — Li ho avvisati di radunarsi perché stiamo per arrivare.

— Come hai avuto quella pietra?

— Vieni con me — mi disse. — Oh, Tomis, se solo potessimo volare! Ma non è lontano. Ci incontriamo quasi all'ombra della casa del rinnovamento. Vieni, Tomis. Vieni!

26

Non c'era luce, nella stanza. Avluela mi guidò nell'oscurità del sotterraneo: mi disse che eravamo giunti alla Casa Madre dei Redentori e mi lasciò solo. — Non muoverti — mi avvisò.

Intorno a me, nella stanza, avvertivo la presenza di altri uomini. Ma non vedevo nulla e non udivo nulla.

Spinsero qualcosa verso di me.

Avluela disse: — Tendi la mano. Cosa senti?

Incontrai uno stipo metallico, quadrato, che forse s'appoggiava a un piedistallo sempre di metallo. Lungo una delle facce erano disposti quadranti e leve a me molto familiari. Le mie mani brancolanti trovarono le maniglie che sporgevano dalla sommità di quel piccolo stipo. D'improvviso era come se il mio rinnovamento non fosse avvenuto, e anche la conquista della Terra fosse cancellata: ero di nuovo una Vedetta, perche quello era senza dubbio un equipaggiamento per la Vigilanza!

Allora dissi: — Non è lo stesso stipo che possedevo una volta. Ma non è molto diverso.

— Hai scordato le tue capacità, Tomis?

— Penso di averle in me anche adesso.

— Usa la macchina, allora — disse Avluela. — Esegui ancora una volta la Vigilanza, e dimmi ciò che vedi.

Felice, tornai con la massima facilità alle vecchie abitudini. Eseguii in fretta i rituali preliminari, liberando la mia mente da dubbi e emozioni. Era straordinaria la semplicità con cui riuscivo a entrare nello spirito della Vigilanza; non avevo più provato dalla notte in cui la Terra era caduta, eppure mi sembrava di essere ancora più veloce dei vecchi giorni.

Adesso afferravo le maniglie: com'erano strane! Non terminavano con le impugnature cui ero abituato: qualcosa di freddo e duro si trovava sulla sommità di ogni maniglia. Una gemma di qualche tipo, forte. Magari una pietra di stella, compresi. Le mie mani si chiusero sulle due superfici gelide. Provai un momento d'apprensione, addirittura di paura febbrile. Poi tornai alla necessaria tranquillità, e la mia anima si proiettò nello strumento che avevo davanti: cominciai a Vigilare.

In questa Vigilanza non mi alzai fino alle stelle, come nei vecchi giorni. Percepivo qualcosa, ma le mie percezioni erano limitate alla stanza in cui mi trovavo. Gli occhi chiusi, il corpo immobile nella trance, mi tesi in avanti e raggiunsi per prima Avluela. Era vicina a me, quasi sopra di me. La vidi chiaramente. Sorrise, annuì; i suoi occhi erano di fuoco.

“Ti amo.”

“Sì, Tomis. E resteremo insieme per sempre.”

“Non mi ero mai sentito così vicino a un’altra persona.”

“In questa Corporazione siamo tutti vicini, in ogni momento. Siamo i Redentori, Tomis. Siamo diversi. La Terra non ha mai visto niente di simile.”

“In che modo ti parlo, Avluela?”

“È la tua mente che parla alla mia attraverso la macchina. E un giorno la macchina non sarà più necessaria.”

“E allora voleremo insieme?”

“Molto prima di allora, Tomis.”

Le pietre di stella si scaldarono nelle mie mani. Adesso vedevo benissimo la macchina: uno stipo da Vedetta, ma con qualche modifica, tra cui le pietre di stella sulle maniglie. E guardai oltre Avluela e incontrai altri visi, visi che conoscevo. Sulla sinistra c’era l’austera figura del Rinnovatore Talmit. Al suo fianco c’era il Chirurgo con cui avevo viaggiato fino a Jorslem, e il Diverso Bernalt gli era a lato, e adesso sapevo qual era il motivo che aveva spinto alla città santa quegli uomini di Nayrob. Gli altri non li riconobbi; ma c’erano due Alati, e un Ricordatore che stringeva la sua sciarpa, e una donna della Corporazione dei Servitori, e altri. E io li vedevo per il chiarore di una luce interiore, perché la stanza era buia come quando ero entrato. Non solo li vidi ma li toccai, la mia mente entrò nelle loro.

La prima mente che incontrai fu quella di Bernalt. La raggiunsi facilmente, anche se con una punta di timore; mi tirai indietro, la raggiunsi di nuovo. Egli mi salutò e mi diede il benvenuto. Allora compresi che solo se fossi riuscito a considerare mio fratello un Diverso avrei potuto ottenere la redenzione desiderata, e la Terra con me. Finché non fossimo stati davvero un solo popolo, infatti, come avremmo potuto meritarci la fine del castigo?

Cercai di entrare nella mente di Bernalt, ma avevo ancora timore. Come potevo nascondergli quei pregiudizi, quel meschino disprezzo, quei riflessi condizionati che si scatenano inevitabilmente quando pensiamo a un Diverso?

“Non nascondere nulla” mi consigliò lui. “Ciò che tu senti non è un segreto per me. Lascialo andare ed entra nei miei pensieri.”

Lottai. Respinsi i demoni. Evocai il ricordo di quel momento davanti al tempio dei Diversi, dopo che Bernalt ci aveva salvati, quando gli avevo proposto di viaggiare con noi. Cosa avevo provato per lui, allora? Lo avevo considerato, almeno per un istante, come un fratello?

Amplificai quel momento di gratitudine e amicizia. Lo lasciai crescere e risplendere, ed esso cancellò le incrostazioni della stizza e dell’inutile sdegno; scoprii l’animo umano sotto la strana superficie del

Diverso, e attraversai quella superficie e trovai finalmente il sentiero della redenzione. Bernalt mi accolse nella sua mente.

Mi unii a lui, ed egli mi arruolò nella sua Corporazione. Adesso ero uno dei Redentori.

Nella mia mente scivolò una voce, e non sapevo se udivo il rombo possente di Talmit, o il secco tono ironico del Chirurgo, o il mormorio controllato di Bernalt, o i dolci sussurri di Avluela, perché quella era contemporaneamente la voce di tutti loro e di altri ancora, e mi diceva: "Quando l'intera umanità sarà arruolata nella nostra Corporazione, noi non saremo più un popolo conquistato. Quando ognuno di noi sarà parte di tutti gli altri, le nostre sofferenze termineranno. Non abbiamo bisogno di combattere i nostri invasori perché li assorbiremo, una volta che saremo tutti Redenti. Entra in noi, Tomis, che fosti la Vedetta Wuellig".

Ed entrai.

E divenni il Chirurgo e l'Alata e il Rinnovatore e il Diverso e il Servitore e tutti gli altri. E loro divennero me. E finché le mie mani strinsero le pietre di stella, fummo un'unica anima e un'unica mente. E quella non era la fusione della comunione, quando il Pellegrino s'immerge anonimamente nella Volontà, ma piuttosto l'unione di uno spirito con altri spiriti; l'autonomia individuale non andava persa, ma si fondeva con un più vasto senso di reciproca dipendenza. Era l'acuta percezione che si ottiene Vigilando, unita alla fusione con un'entità superiore che si prova durante la comunione, e sapevo che era qualcosa di totalmente nuovo per la Terra; non la semplice fondazione di una nuova Corporazione ma l'inizio di un nuovo ciclo dell'esistenza umana, la nascita del Quarto Ciclo su questo pianeta sconfitto.

La voce disse: "Tomis, per primi Redimeremo coloro che ne hanno più bisogno. Andremo in Agupt, nel deserto dove si nascondono quei poveri Diversi che adorano un antico edificio, e li prenderemo in noi e li renderemo di nuovo puri. Poi ci sposteremo a ovest, in un desolato villaggio che è preda del mal cristallino, e toccheremo le anime dei suoi abitanti e li libereremo dal contagio, e la cristallizzazione cesserà e i loro corpi torneranno sani. E andremo oltre Agupt, in ogni terra del mondo, e troveremo coloro che sono senza Corporazione, e coloro che sono senza speranze, e coloro che sono senza domani, e restituiremo a tutti una vita e uno scopo. E verrà il tempo che l'intera Terra sarà Redenta".

Mi donarono la visione di un pianeta trasformato, e dei conquistatori dal viso arrogante che accettavano serenamente la nostra superiorità e che ci chiedevano di essere incorporati in quella nuova cosa che era fiorita nel bel mezzo della loro invasione. Mi mostrarono una Terra purgata dei suoi antichi peccati.

Poi sentii che era tempo di togliere le mani dalla macchina che

ancora stringevo, e le tolsi.

La visione scomparve. Il bagliore svanì. Ma non ero più solo nel mio cervello, perché un contatto restava, e la stanza smise di affondare nel buio.

— Com'è successo? — chiesi. — Quand'è cominciato?

— Nei giorni dopo la conquista — rispose Talmit — ci chiedemmo perché eravamo caduti con tanta facilità, e come potevamo sollevarci al di sopra di ciò che eravamo sempre stati. Comprendemmo che le nostre Corporazioni non bastavano a strutturare una vita, che la strada per la redenzione era un'unione reciproca più salda. Avevamo le pietre di stella; avevamo gli strumenti della Veglia; occorreva solo fonderli insieme.

Il Chirurgo disse: — Tu sei importante per noi, Tomis, perché sai come proiettare all'esterno la mente. Abbiamo bisogno di Vedette. Sono loro il nucleo della nostra Corporazione. Una volta la tua anima frugava le stelle per scoprire i nemici dell'umanità; adesso frugherà la Terra per unire l'uomo all'uomo.

Avluela disse: — Mi aiuterai a volare, Tomis, anche di giorno. E volerai al mio fianco.

— Quando partirai? — le chiesi.

— Adesso — rispose lei. — Andrò in Agupt, al tempio dei Diversi, per offrire loro quanto abbiamo da offrire. E tutti noi ci uniremo per dare forza alle mie ali, e quella forza troverà in te il suo fulcro, Tomis. — Le sue mani sfiorarono le mie. Le sue labbra si posarono sulle mie. — La vita della Terra ricomincia, adesso, quest'anno, questo nuovo ciclo. Oh, Tomis, siamo tutti rinati!

Rimasi solo nella stanza. Gli altri scomparvero. Avluela uscì fuori, nella strada. Portai le mani alle pietre di stella e vidi chiaramente la mia piccola Alata, come se si fosse trovata lì al mio fianco. Si stava preparando per il volo. Per prima cosa si tolse i vestiti, e il suo corpo nudo luccicò nel sole del pomeriggio. Quel corpo minuto sembrava delicato fino all'impossibile; pensai che un vento troppo forte l'avrebbe distrutta. Poi s'inginocchiò, piegò il capo, eseguì i rituali. Parlava tra sé ma udivo le sue parole, le parole che gli Alati dicono quando si apprestano a lasciare il suolo. Tutte le Corporazioni si uniscono, in questa nuova Corporazione; non abbiamo segreti l'uno per l'altro; non esistono misteri. E quando lei invocò il favore della Volontà e la benedizione per tutta la sua razza, anch'io mi unii alle sue preghiere.

Poi Avluela si alzò e spiegò le ali. Qualche passante la fissò con aria strana, non perché fosse insolito vedere un'Alata nuda nelle strade di Jorslem, ma perché la luce del sole era troppo forte, e le sue ali trasparenti, striate di colori lucidi, erano senza dubbio ali della notte, incapaci di resistere alla pressione del vento solare.

“Ti amo” le dicemmo, e le nostre mani corsero veloci sulla sua pelle di seta in una breve carezza.

Le sue narici fremettero di gioia. I suoi piccoli seni si scossero. Le sue ali erano adesso completamente spiegate, e la luce del sole ne traeva bagliori stupendi.

“Adesso voleremo in Agupt” mormorò lei “a Redimere i Diversi e renderli parte di noi. Tomis, verrai con me?”

“Sarò con te” rispondemmo, e afferrai con forza le pietre di stella e mi piegai sullo stipo degli strumenti, nella stanza buia sepolta sotto la strada dove lei si trovava. “Voleremo insieme, Avluela.”

“Su, allora” disse lei, e noi dicemmo: “Su!”

Le sue ali sbatterono, curvandosi per cogliere il vento, e la sentimmo lottare nei primi istanti, e le donammo la forza di cui aveva bisogno, e lei la prese da me che ero il fulcro per gli impulsi di tutti gli altri, e ci alzammo nel cielo. Le guglie e le mura di Jorslem la Dorata si fecero minuscole, e la città divenne un puntino rosa nel verde delle montagne, e le ali frenetiche di Avluela la spinsero sempre più in fretta verso ovest, verso il sole al tramonto, verso la terra di Agupt. La sua estasi si comunicò a tutti noi. “Vedi, Tomis, com’è bello qui in alto, al di sopra di tutto? Lo senti?”

“Lo sento” mormorai. “Il vento fresco contro la pelle nuda, il vento nei capelli… Volteggiamo sulle correnti, navighiamo, voliamo. Avluela, voliamo!”

Verso Agupt. Verso il tramonto.

Guardammo in basso: sotto di noi c’era il lucido Lago Medit. In distanza, da qualche parte, il Ponte di Terra. A nord, l’Eyrop. A sud, l’Afrik. Molto lontano, oltre l’Oceano Terrestre, giaceva la mia terra natale. Più tardi vi sarei tornato, volando verso ovest con Avluela, portando la buona notizia della trasformazione della Terra.

Da quell’altezza, non si vedeva nemmeno che il nostro mondo era stato conquistato. Si vedeva solo la magnificenza dei colori della terra e del mare, e non i punti di controllo degli invasori.

Quei punti di controllo non sarebbero durati a lungo. Avremmo conquistato i nostri conquistatori, non con le armi, ma con l’amore; e quando la Redenzione della Terra avesse raggiunto tutti, avremmo accolto in noi anche le creature che erano state padrone del nostro pianeta.

“Sapevo che un giorno avresti volato al mio fianco, Tomis” disse Avluela.

Dalla stanza buia mandai nuove ondate di forza alle sue ali.

Lei stava veleggiando sopra il deserto. Presto sarebbe apparsa l’antica Clinica, il tempio dei Diversi. Mi addolorava che fossimo costretti a scendere. Avrei voluto poter volare con Avluela per l’eternità.

“Voleremo, Tomis, voleremo!” mi disse lei. “Ormai nulla può separarci. Tu lo credi, non è vero, Tomis?”

“Sì” rispondemmo “lo credo.” E la guidammo a terra, nel cielo che s’andava oscurando.

FINE